



INDICE

ANNO XIX

NUMERO 38

GIUGNO 2012

ISSN 2038-1735

www.misinta.it

EDITORIALE di Mino Morandini	3
LA MAGNIFICA CITTA' DI BRESCIA DI DONATO RASCICOTTI di Pietro Lorenzotti	7
NOTIZIE SU BARTOLOMEO ARNIGIO di Stelio Gusmitta	13
LE CARTA E CARTAI A BRESCIA di Mariella Annibale Marchetti	17
LE CARTIERE DELL'EUROPA ORIENTALE (XV E XVI SECOLO) di Giuseppe Nova	19
SULLE LE LEGATURE DEL MUSEO CIVICO D'ARTE ANTICA DI TORINO di Federico Macchi	27
LE LEGATURE RINASCIMENTALI DEL COLLEGIO ALBERONI DI PIACENZA di Federico Macchi	31
PEPITE QUERINIANE: UMANESIMO IN CAMPAGNA di Ennio Ferraglio	47
28 MAGGIO 1974 di Antonio De Gennaro	53
VISTI IN LIBRERIA: RUBRICA DI RECENSIONI LIBRARIE di Mino Morandini	57
MOSTRE DA VEDERE E RIVEDERE, DA GUARDARE E DA SFOGLIARE di Mino Morandini	65
DIARI BRESCIANI: GIAMMARIA MAZZUCHELLI TRA POLITICA, ERUDIZIONE E BIBLIOFILIA di Mino Morandini	73
L'ANGOLO DELLE LEGATURE: LEGATORIAMBULANTI TRA PASSATO E ATTUALITA' di Federico Macchi	75
LE BIBLIOTECHE DI PRAGA di Klaus Kempf e Francesco Radaeli	83

In copertina: La Biblioteca barocca nel Klementinum.



LIBRERIA
INTERNAZIONALE
SCIENTIFICA
UNIVERSITARIA

RESOLA

di Gianfranco Resola & C. s.a.s.

C.so Garibaldi, 39/b - 25122 BRESCIA (Italy) - Tel. 030/42476 - Fax 030/3756090



e-mail: libreria.resola@tin.it

EDITORIALE

di Mino Morandini

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

dedicato a GBM,
nel 50° della Sua Ordinazione,
Arcivescovo e Diplomatico
in partibus fidelium et infidelium,
Successore degli Apostoli,
che mi onora della Sua Amicizia.

Finalmente una buona notizia: un gruppo di studiosi, guidato dai bresciani Maurizio Bernardelli Curuz e Adriana Conconi Fedrigolli, ha identificato un centinaio di opere attribuibili alla mano del giovane Caravaggio, mentre era allievo del pittore Simone Peterzano, studiando la struttura canonica di volti e corpi e comparandoli con opere successive, sicuramente autografe. Sono criteri filologici oggettivi, sorretti da fatti storicamente accertati, e quindi difficilmente oppugnabili (con il comprensibile ma, *ut ita dicam*, inescusabile disappunto di chi ha avuto questi documenti a disposizione per decenni e mai li ha degnati di uno sguardo appassionato e attento, perché il Peterzano è un manierista minore: come se l'ipotetico conservatore dell'archivio di una scuola in cui studiò un grande umanista mai avesse pensato di cercarvi qualche suo autografo giovanile).

Infatti il tesoro (subito stimato attorno ai 700 milioni di euro) era sepolto nel Fondo Peterzano, che raccoglie 1378 disegni del Peterzano e soprattutto dei suoi allievi, custodito al Castello Sforzesco di Milano: una grande risorsa, per l'Italia patria delle Muse, rinvenuta con l'applicazione di procedimenti storico-culturali semplici e raffinatissimi al tempo stesso, dimostra che vale la pena

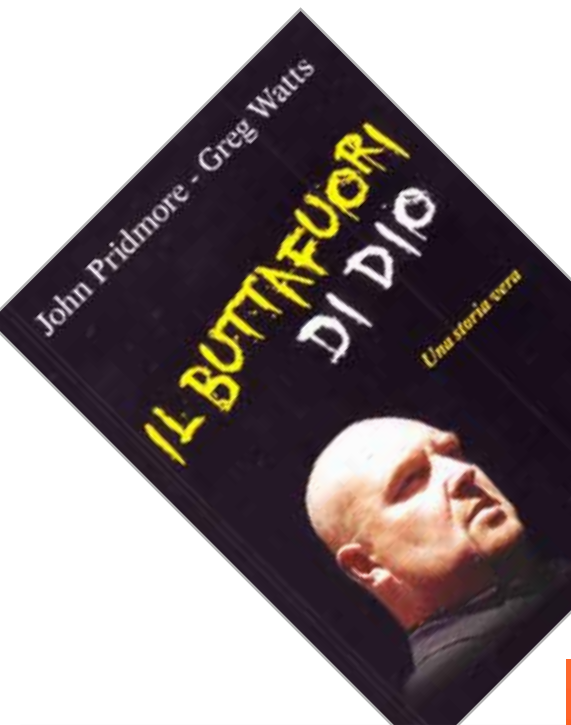
essere appassionati d'arte, di libri e di documenti, che molto c'è ancora di bello da scoprire, che il Vecchio Continente è ancora vivo, precisamente nella dimensione filologica della quale, con modestia e tenacia, anche "Misinta" fa parte.

Perché questo è l'unica risorsa strategica veramente nostra, italiana ed europea, e ogni grande crisi, anche l'attuale, eminentemente finanziaria, è anzitutto un fatto culturale, generato da errori di scelta precedenti la crisi stessa: idee e comportamenti che sembravano geniali e si rivelano inadeguati alla prova dei fatti (anche per ignoranza della storia: molti eminenti economisti dovrebbero ripassarsi gli effetti deleteri delle riforme di Diocleziano), e solo nella cultura può trovare rimedio.

Ma, diceva Renzo, "la c'è la Provvidenza": finalmente crolla anche l'ultimo idolo totalitario. Dopo le statolatricie, di destra e di sinistra, che identificavano il senso ultimo della realtà con la potenza del proprio sistema politico-militare e si giustificavano con la propria superiorità ideologica, posta come l'unico vero Dio, in continuazione dialettica con i fanatismi religiosi (e in quest'ottica si può leggere anche la parabola degli integralismi pseudo-religiosi, fino a quello sedicente islamico, ma non solo, i cui sentieri si sono spesso perversamente incrociati con i totalitarismi d'ogni colore), assistiamo ora all'implosione del Capitalismo, del Liberalismo Assoluto, in cui sull'altare del Libero Mercato si officiava il rito salvifico del Dio Denaro.

Ora invece l'alleanza anglo-ameri-

cana non è più garanzia di prosperità per i loro popoli e di libertà per il mondo intero: naturalmente, le classi dirigenti d'Oltremarica e d'Oltreoceano scaricano la responsabilità sui debiti contratti dagli spendaccioni europei (è strano: a me sembrava di ricordare di una gran banca americana, fallita, con i dipendenti buttati per strada, dopo anni di lavoro, con la scatola di cartone dei loro pc per buonuscita; si vede, diceva Pinocchio, che quel fallimento me lo son sognato io...), ma dimenticano l'origine di questi debiti, da cercare nella subordinazione politico-militare degli Europei; dimenticano la massa crescente di interessi, artatamente gonfiata dalla speculazione, non regolata da leggi che non siano quelle selvagge della jungla finanziaria; dimenticano che anche le responsabilità europee vanno addebitate a singoli personaggi o gruppi delle classi dirigenti, mentre i costi sempre più tragici li stanno pagando anzitutto i loro stessi popoli, poi i popoli di tutto l'Occidente (è triste dire che questi brillanti bancarottieri, incapaci di tenere in piedi il proprio sistema economico senza ricorrere a qualche forma di conflitto, freddo o caldo o commerciale che sia, stigmatizzano poi i pacifici popoli di Portogallo, Italia, Grecia e Spagna con l'acronimo PIGS, che in inglese non è un complimento!), e in qualche modo del mondo intero. Basta aprire un giornale: a decine di migliaia, le imprese chiudono (e non metteranno più in circolazione né merci né salari, né denaro per il fisco, per quanto si alzino le tasse),



a decine, ormai a centinaia, gli imprenditori si suicidano, e la precarietà del futuro innesca la crescita della violenza, soprattutto nei giovani: violenza e morte, e tenebre sopra la faccia dell'Abisso!

Un anno fa, la strage di Oslo aveva anticipato e concentrato contro un pacifico raduno di giovani questa lunga strage quotidiana di adulti innocenti, rei di aver lavorato e creduto nel valore del lavoro, quasi sempre piccoli imprenditori, la gloria dell'economia occidentale, partecipi, anche i non credenti, dell'idea che il lavoro prolunga, continua e imita l'opera creatrice di Dio; ora invece trionfa la versione aggiornata dell' "etica protestante": chi rovina finanziariamente gli altri, dimostra di essere predestinato alla salvezza, perché un buon conto in banca è l'unica forma di Paradiso credibile oggi.

Succede anche negli USA, il Paese più ricco e potente del mondo, dove una vita intera di dedizione al lavoro non basta ad assicurare una pensione sufficiente per sopravvivere senza dover mendicare -la vita è troppo cara, la casa di proprietà è un miraggio per i più, e gli affitti non sono commisurati alle pensioni-, e dove due giovani genitori che già guadagnano bene accendono un mutuo ... per la casa? No, per pagare la retta delle future scuole elementari (private, privatissime) alla figlia neonata.

In Gran Bretagna, l'altro Paese che cavalca allegramente la crisi finanziaria, una quantità incredibile di bambini cresce senza mai avere un giocattolo, dicono le statistiche. Come faranno, da adulti, a vivere in modo equilibrato e sereno? È già tanto, e va detto a loro lode, che soltanto pochi scelgano la via del crimine, ma si capisce anche come, nel languire della vita artistica di quella Nazione, una delle poche opere letterarie di alto profilo e di notorietà mondiale, la saga di Harry Potter (sulle orme di Tolkien),

immagini un piccolo popolo di maghi buoni, una commovente armata Brancaleone, alle prese con potenti maghi malvagi, ben organizzati e saldamente ancorati alle alte istituzioni.

Alla fine Harry offre la propria vita, affronta volontariamente la morte, muore, torna in vita e vince: è una buona notizia! Un'altra ce la regala John Pridmore, ex figlio disadattato di genitori separati, ex criminale londinese dedito ai vizi peggiori, ora impegnato nel recupero di chi ha imboccato come lui la strada sbagliata, ma ne vuole uscire (JOHN PRIDMORE – GREG WATTS, *Il buttafuori di Dio. Una storia vera*, Milano, Paoline, 2011, pp. 312, € 16,50).

Una storia invece di fantasia, perché concentra tante verità, secondo la lezione del Gran Lombardo, la racconta ALESSANDRO D'AVENIA, *Cose che nessuno sa* (Milano, Mondadori, 2011, pp. 333, €19): un libro che segna il ritorno epocale del romanzo italiano alla manzoniana ricerca del Bene, del Vero e del Bello, del quale parlerei volentieri (*Dio fici l'omo per sentirsi cuntare u cuntò*, dice l'anziana nonna siciliana della protagonista, "Dio fece l'uomo per sentirsi raccontare la storia", l'Amore *effusivum sui* di sant'Agostino, echi di Hoelderlin e dell'*Apocalisse* dell'apostolo Giovanni...), ma mi ha promesso di farlo, per il prossimo numero di "Misinta", Lucrezia, la studente ora quindicenne che me l'ha vivamente consigliato (quasi imposto ...), e gliene sono molto grato.

La sicilianità solare di D'Avenia ha lenito la ferita inferta a questa virgiliana *humilis Italia* da un altro scrittore siciliano, che si picca di dubitosi gialli, a volte gradevoli, a volte un po' meno, per l'eccesso di pasticcio dialettale, il quale recentemente, pontificando dal domenicale di un'importante giornale finanziario italiano, portava ad esempio ai politici italici la superiore moralità

anglosassone: penso alle guerre dell'Oppio e delle Falkland, al Vietnam e al modo di condurre le "operazioni umanitarie" nei Balcani, nel Golfo e in Afghanistan ... Ma se proprio l'estate porta la voglia di leggersi un buon giallo-rosa strapaesano, con un funerale iniziale e il trionfo della vita alla fine, consiglio (anche qui su suggerimento, autorevole e impositivo, di uno studente, Lorenzo, appassionato lettore di buon gusto) *Almeno il cappello*, di ANDREA VITALI.

Tornando a D'Avenia, la prima verità è la necessaria ricerca del padre, dei padri, del Padre, che lega *Cose che nessuno sa* ai *Rusteghi* di Goldoni, rappresentati al Teatro Grande di Brescia quest'anno con meritato successo nell'adattamento di Gabriele Vacis e Antonia Spaliviero per il Teatro Regionale Alessandrino (Fondazione del Teatro Stabile di Torino); le battute finali sono una citazione -mi sembrava, ma il giorno dopo a scuola la sullodata Lucrezia me ne diede certa conferma- da *Mille splendidi soli* di KHALED HOSSEINI (anch'esso letto su imperativo consiglio della suddetta studente), autore altresì de *Il cacciatore di aquiloni* (edito in Italia da Piemme e, in edizione scolastica integrale, con ampia introduzione storica, da Loescher), due libri che nuocciono all'integralismo talebano più di mille battaglie perdute e, insieme con il film a disegni animati *Persepolis*, il saggio *Il paradosso persiano*, di JEAN FRANÇOIS COLOSIMO, (Milano, Jaca Book) e *Quando due elefanti litigano ... è l'erba che ci va di mezzo*, di CLAUDIO ZANINOTTO, sulla storia recente del Sudan (per entrambi, v. più avanti, in *Visti in libreria*), portano un messaggio di bruciante speranza, nella loro crudezza narrativa e storica: la deriva terrorista dell'Islam sta distruggendo un edificio antico di quasi quattordici secoli; la fede sincera nell'Islam stesso, che fino a

pochi anni fa permeava la vita e l'anima di centinaia di milioni di persone, ora è in crisi profonda, davanti a tanto orrore; ma senza il sostegno della gente comune, anche il più efficiente movimento terrorista è consegnato alla sconfitta, all'abominio e alla morte più abietta.

Questo vale anche per i santuari, detti *city*, o borse, o in altri modi, dove si riconosce come unico vero dio Mammona (antico nome di dollaro e sterlina, e anche dell'euro, del rublo, dello yen e dello yuan, quando servono solo a giustificare il malfare di pochi potenti privilegiati ai danni dell'intera Umanità e della Natura stessa): un'economia nella quale il denaro tende a concentrarsi in poche mani, a scapito delle attività produttive di beni e servizi, è destinata a morire d'inedia, come il mitico re Mida che, ottenuto il dono miracoloso di mutare ogni cosa toccata in oro zecchino, si accorse con raccapriccio che l'attendeva una morte atroce, di fame e di sete, perché l'oro non si mangia e non si beve.

Il mortifero strapotere dell'economia puramente finanziaria era stato previsto, con agghiacciante chiaroveggenza, da RYSZARD KAPUSCINSKI, *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo* (Milano, Feltrinelli, 2009 -ma raccoglie *excerpta* di articoli e saggi scritti prima del 2007, anno della sua morte-, v. le pp. 156-164 soprattutto, ma anche pp.52, 119 e 121, dove individua il rimedio nella prassi della "rivoluzione negoziata", che ha già dato buona prova storica di sé alla caduta dell'Impero Sovietico e per alcune altre ex colonie), ora SILVANO PETROSINO, *Soggettività e denaro, logica di un inganno* (Milano, Jaca Book, 2012, pp. 76, €9) ne dà una raffinata analisi filosofica, indicando anche gli itinerari possibili per sopravvivere al diluvio desertificante della monetizzazione universale e uscire

a riveder le stelle, grazie alla meditazione di letterati e filosofi come Kafka, Kojève, Simmel, Heidegger, Lacan, Lévinas, Derrida e altri. Dal punto di vista pratico, c'è l'esempio dell'Argentina, pochi anni fa messa al tappeto da politici senza scrupoli e dal rigore del Fondo Monetario Internazionale, e recentemente risorta, con le proprie forze e in aperto contrasto con il suddetto FMI, come racconta ELVIRA CORONA in *Lavorare senza padroni. Viaggio nelle imprese 'recuperadas' d'Argentina* (edizioni EMI).

Anche per il rapporto con la Natura, giunge a proposito l'edizione sistematica delle *Opere* di PIERRE TEILHARD DE CHARDIN (tra i volumi già disponibili, *Il posto dell'Uomo nella Natura*, Milano, Jaca Book, 2011, pp. 122, €16, e *L'Uomo, l'Universo e Cristo*, Milano, Jaca Book, 2012, pp. 94, €12), il gesuita che fu profeta inascoltato e biasimato dai suoi stessi confratelli, ma fu un maestro, come scienziato e uomo di fede, con la sua dolorante obbedienza e la sua tenacia, per Henri de Lubac, teologo, filosofo e storico della cultura caro a Paolo VI, a Giovanni Paolo I e II, oltre che a Benedetto XVI: ora la meditazione teilhardiana sul procedere della Scienza alla luce della Fede viene riscoperta, per salvare entrambe dal rischio di un'inaridente astrattezza. Infine, la vita semplice e unica, l'esempio vicino di un uomo vivo, alla Chesterton: DONATO DALDOSS, *Campioni forse si nasce ...*, (pp. 81, €10, Comune di Casalbuttano, Cremona), gran giocatore della Nazionale di Rugby, sciatore, sportivo e, come prof di Educazione Fisica, collega al Liceo Classico "Arnaldo", impegnato in attività benefiche, che forse i lettori di "Misinta" ricordano per le sue iniziative in Tanzania con UnAfrica; senza ambizioni da caso letterario, ma convinto che si può fare del

bene anche con la scrittura (sarebbe il caso di ricordarlo a tanti letterati professionisti, protagonisti e inventori di "casi letterari", per i quali scrivere è solo sinonimo di guadagnare e, se mai, di sporcare, la carta e l'anima di chi legge), e commuove e fa pensare, quando parla di suo padre, che perse bambino tre dita con una bomba inesplosa della Grande Guerra (come lo capirebbe il protagonista afgano di *Mille splendidi soli*, che ha perso una gamba allo stesso modo), e ne trae cocciutaggine e forza di volontà, scappa di casa, fa il pastore, mette insieme 5000 pecore, diventa panettiere, sposa la mamma, maestra e di buona famiglia, e ne nasce una famiglia bellissima, anche nelle durezze dell'educazione di una volta, capace, se del caso, di metodi sbrigativi, e ignara di Telefoni Azzurri com'era ignara degli orrori dell'odierna corruzione pedofila; e poi l'educazione salesiana, e lo sport e la gloria, e la naja, con la sua disciplina un po' ottusa, ma pedagogica anch'essa, a modo suo, l'amore di Michela e la nuova famiglia, il trasferimento dai nativi monti camuni alla bassa cremonese, non una perdita d'identità, ma un arricchimento, come i malghesi transumanti di una volta, che mettevano in contatto due culture, per il bene di entrambe, e di nuovo l'impegno sportivo come allenatore, dopo il doloroso addio all'attività in campo, e infine l'impegno politico, visto come continuazione dello sport e della scuola. Discorsi attualissimi, che rendono il libro, questo come i precedenti, *si licet parvis componere magna*, un buon libro: un oggetto che si apre quando si è giù di corda e si chiude per mettersi in gioco nella realtà.

Post scriptum: la crisi è tentacolare, ma i libri belli sono più forti; ne riparlamo al prossimo numero!

LA MAGNIFICA CITTA' DI BRESCIA

di DONATO RASCICOTTI

di Pietro Lorenzotti

Bibliofilo, esperto in bibliografia bresciana.

Titolo in alto. In basso a destra “*In Venetia per Donato Rascicotti al Ponte dei Berettari*”, In alto a sinistra dedica, in alto a destra cenni storici e descrittivi. In basso su nove colonne legenda di 134 voci. In basso a sinistra cm. 5 x 5 veduta della facciata della Loggia, palazzo di città, a destra cm. 5 x 6 la fontana della Pallata, a destra levante, a sinistra ponente, in alto tramontana, in basso mezzodi, scritta alla estremità fuori le mura.

E' la matrice di tutte le piante di Brescia successive fino a metà '700.

Nell'angolo superiore a sinistra, inquadrato in cornice rettangolare, 21 righe di dedica: “Al senato et popolo di Brescia, a me conviene offrire a VV. SS. Ill. lo presente disegno della comune nostra patria perché l'essere elli figli pietosi e padri amorevoli di lei et l'aver io che Bresciano sono fatto intagliarlo entro le stesse sue mura da persona che nata in lei hora pur in lei vive, per una quasi fatale disposizione cioè m'impone. Resterebbe ch'io discorressi delle dotti meravi-

giose della felicissima patria e delle opere gloriose di VV. SS. Ill., ma perché dell'uno e dell'altro è non men degno publicator che contento ammiratore il mondo, consacro invece ad ambedue la vita che è l'obbligo naturale mi commette impiegare sempre ai comandamenti loro- Di Venetia il di 23 marzo 1599 . Da VV. SS. Ill. Humilissimo Servitor Donato Rascicotti”

Nel 1599 era Podestà Michele Foscarini veneto, che resse il potere con mano severa promulgando in quell'anno misure contro i “bravi” , mentre Capitano era Nicolò Dolfin di nobile famiglia veneta che dette a Brescia per due secoli podestà, capitani e vescovi. Era vescovo Marino Giorgi (o Zorzi), patrizio veneto, dal 1596 al 1631.

Scioglie la riserva di discorrere “delle dotti meravigliose della felicissima patria” nei cenni descrittivi nell'angolo superiore destro in 29 righe -

“Brescia, Città nobilissima fra le altre della bella Italia, siede nella Lombardia al di là del Po, già Gallia Traspadana, sono discordi gli autori antichi

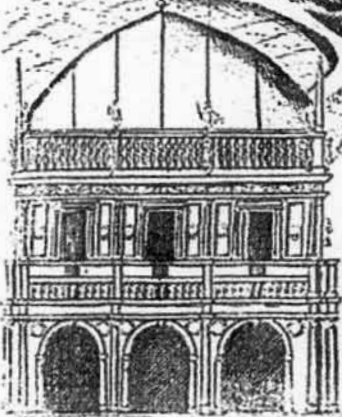
circa l'edificazione e la denominazione di lei, perché alcuni ad Hercole, altri a Brinome, che da sé così la chiamò, alcuni a Troiani, quali la vittoria avuta da Turno quivi passando la fabbricarono, nomandole Altilia, altri a Thrace che Thracia ed altri ai Galli seguaci di Breno, quali la addimandarono la Brescia l'attribuiscono. Consentono i moderni che Brescia s'appellò dalla parola Brithein, il che vuol dire albero che si allegra per il peso dei suoi frutti, alludendo alla fertilità del terreno e alla felicità del clima suo che è sottoposto allo scorpione. Ricevè ella la fede dalle predicazioni di Sant'Apollinare, discepolo di San Pietro, stette sotto l'impero finché durò, poscia fatta soggetto de Goti quali la distrussero, passò sotto i francesi dai quali per mano di Namo ebbe quel famoso orifiamma che sin al dì di oggi con tanta veneratione essa conserva. Acquistata infine la libertà, la perdé sotto gli Scaligeri et Visconti. Datasi in fine al Senato Veneziano con tanta felicità sotto di lui si riposa e la colma d'arti e ric-

(nelle pagine seguenti) Donato Rascicotti. *LA MAGNIFICA CITTA' DI BRESCIA*. Dettagliatissima pianta prospettica, in foglio, all'incisione cm. 37,5 x 50,0, su rame

LA MAGNIFICA CITTÀ TRAMONTANA

Al Senato et Popolo di Brestia.
 A me venisse offerire a l'V. SS. di le
 più digna et più onorevole patria p
 che l'essere di spoli patria, et padre
 amovibile di lei l'haverio che Brestia
 au finto fatto tagliarla entro l'officio
 fu mura de perçina che nato in l'bra
 per in lei uno per una cosa fatal di fra
 zione cio in impone. Restarebbe ch
 io d'opergli de dotti marmaghi de
 le più onorevole patria, e delle altre p
 et de l'V. SS. ma perche di Brestia
 et d'altre e non una digna pubblica
 tar che contenta amovibile di l'ora
 de confiere in uno ad ambiche l'V. SS.
 et che l'abbio naturale mi cinto
 impo per l'ora a comandamento
 Di Veneta di 26 Marzo 1799.
 n. v. s. s. i. t.
 G. H. G. G. G. G.
 G. H. G. G. G. G.

PONENTE



- | | | | | | |
|-----------------------------|---------------------------------|-----------------------|-----------------------|-----------------------|------------------------|
| 1 Due etiere S. Maria elata | 16 Mercato del vino | 31 Palazzo di Hercule | 48 Palazzo de Medici | 61 S. Agnes castello | 76 S. Maria Crisla |
| 2 Palazzo della Città | 17 Mercato del sale | 32 Terzo | 49 S. Nazario | 62 S. Nazario | 77 S. Pietro a Mandano |
| 3 Terzo | 18 Area urthao | 33 Gato | 50 Mazzo | 63 S. Eufemia | 78 S. Eufemia |
| 4 Loco del Casone | 19 Dozzo | 34 Armata ponia | 51 Carwan de Goffolo | 64 Madonna di marcoli | 79 S. Jura |
| 5 Miere di pona | 20 L'harologia | 35 Casa di S. Calisto | 52 Porta Crisla | 65 S. Croce | 80 S. Maria |
| 6 Le pappara | 21 Torre di S. Paolo et la nida | 36 Derraglia | 53 La chiesa del tuom | 66 S. Carlo di Dio | 81 S. Paolo |
| 7 Chiesa di S. Atano | 22 Torre del papulo | 37 Breda | 54 S. Gio. Batista | 67 S. Saffonia | 82 S. Iuda |
| 8 Bagna | 23 Torre del vino | 38 Strada nana | 55 S. Andrea | 68 S. Felice | 83 S. Zen |
| 9 Porta di S. Maria | 24 Vercenadi | 39 Via largo | 56 S. Agata | 69 S. Maddalena | 84 S. Z. anno |
| 10 Porta delle pie | 25 Terzo | 40 Fornace da vetri | 57 S. Pietro intor | 70 S. Pietro | 85 S. Janni |
| 11 Porta di S. Iovane | 26 Breda palay della S. Be | 41 S. Antonio | 58 S. Francesco | 71 S. Janni | 86 S. Pietro allice |
| 12 Porta di S. Nicolo | 27 Casa della Canteliga | 42 S. Antonio | 59 S. Antonio | 72 S. Spirito | 87 S. Paolo |
| 13 Porta di S. Alessandro | 28 Palazzo del Duca | 43 S. Costo | 60 S. Maria di agule | 73 S. Spirito | 88 S. Spirito |
| 14 Cestaglio | 29 Palazzo del Nuzario | 44 La mercalia | 61 S. Andrea | 74 S. Spirito | 89 S. Spirito |
| 15 Mercato maso | 30 Palazzo del bronzare | 45 Paganara | | 75 S. Spirito | 90 S. Spirito |

MEZ ODI

CITTA DI BRESCIA



Brescia Città nobilissima fra i libri della bella Italia siede nella Lombardia di la dal Po già Gallia Transpadana sono discordi gli autori antichi circa l'edificatione et de nominatione di lei perche alcuni ad Hercole altri a Brimone che da se così la chiamò, alcuni a Troiani quali d. po la Vittoria haata di Turno quasi posando la fabricarono, romanabla Altra, altri a' Toraxi che Toraxia et altri ai Galli Cenomani seguaci di Brenno quali all'umandrona Brescia l'attribuono. Consentano i moderni che Brescia s'appelli dalla parola Brethin che vuol dire. Altro che s'alloggi per il peso de suoi frutti, attribuendo alla fertilità del terreno et felicità del clima suo che è sottoposto allo scorpione. Ricci vi ella la sede di le predicationi di S. Apollinare discepolo di San Pietro, sicche sotto l'Imperio Romano in che duro la m. di lui poscia fatta soggetta de Gotthi quasi la distruggono: dopo sotto a i francesi da quali per mano di Nino hebbe quel saneto Origliano che sin al di d'oggi con tanta venerazione ella conserva. Acquistata in la libertà la perde poi sotto a Scalgeri, et Visconti. Datata in fine al Senato Romano con tanta felicità sotto di lui si riposa che colma d'arti et di ricchezze non sembra haueo patito male alcuno giamai. E la città ripiezza di summa nobiltà, et di popolo industrioso, ornata de superbi ediffici tra quali un Castello insuperabile, et un fontuoso polayio publico, abbastanza di tutte le cose necessarie all'uso humano. Ha partorito in ogni tempo huomini illustri in sentita, nelle lettere, et nell'armi. E irrigata da chiarissime acque oltre il fiume della Garza, che scorrendo per lei bagna fecondamente i suoi campi. Il territorio suo è fertilissimo, si ha molti belli Loghi, et muree di Ferre et di Rame da quali causa utile grandissimo. E in somma il suddetto territorio di lunghezza di miglia cento, et di larghezza miglia cinquanta, ripieno di molti Loghi, Monti, Colli, Valli, contrade, Ville, et Castelli habitate da popoli industriosi sparse in esso che pochi territorii delle molte città d'Italia possono entrar seco a parazione.

DI

- | | | |
|-------------------------|----------------------|--------------------------|
| 76 S. Maria Cristina | 91 S. Spirito | 106 S. Giose |
| 77 S. Pietro di Mendola | 92 S. Cassian | 107 S. Carment |
| 78 S. Eufemia | 93 S. Simon | 108 S. Cristoforo |
| 79 S. Jura | 94 S. M. di Comolone | 109 S. Zenone |
| 80 S. Maria | 95 S. Salustio | 110 S. Orsola |
| 81 S. Paolo | 96 S. Michel | 111 S. Maria de pace |
| 82 S. Ludo | 97 O. dei santi | 112 S. Zaccario capofila |
| 83 S. Zor | 98 S. Aquilino | 113 S. Rocco |
| 84 S. Zorino | 99 S. Maurilio | 114 S. Calisto |
| 85 S. Jovanni | 100 S. Jacopo | 115 S. Gerardo |
| 86 S. Pietro alacer | 101 S. Felice | 116 S. Modica |
| 87 S. Maria | 102 S. Isidoro | 117 S. Maria de Grazia |
| 88 S. Desiderio | 103 S. Chiara | 118 S. Maria de Caltera |
| 89 S. Carlo | 104 S. Tomaso | 119 S. Spirito |
| 90 S. Donato | 105 S. Giorgio | |

- | |
|-------------------------|
| 124 S. Clemente |
| 125 S. Maria |
| 126 S. Ruffino |
| 127 Ospital grande |
| 128 Ospital de oronobla |
| 129 La Mercatorgia |
| 130 Torion de l'Alma |
| 131 Pa'Arde |
| 132 Canton namelo |
| 133 Il Castello |
| 134 S. Michele d'Telera |
| 135 S. Rocco |
| 136 S. Calisto |
| 137 S. Donato |

In Venetia per Donato Rasciotti al ponte de Bercattari.



Le fontane publiche così ripiate di questa città

chezze, non senza aver patito alcun male giammai. E la città ripiena di famosa nobiltà e di popolo industrioso, ornata di superbi edifici tra i quali un Castello inespugnabile, e un famoso Palagio pubblico, abbondanti di tutte le cose necessarie all'uso umano, ha partorito in ogni tempo uomini illustri in santità, nelle lettere e nelle armi. E' irrigata da chiarissime acque, oltre il fiume Garza, che scorrendo per lei bagna fecondamente i suoi campi. Il territorio suo è fertilissimo. Ha molti belli laghi e miniere di ferro e di rame dai quali cava un utile grandissimo. E' insomma il suddetto territorio di lunghezza miglia 100 e larghezza miglia cinquanta, ripieno di molti Laghi, Monti, Colli, contrade di Ville e Castelli abitate da popoli industriosi, sparse in esso che pochi territori delle molte città d'Italia possono entrar seco a paragone"

In basso su 9 colonne di 15 voci ciascuna, in totale 134, dettagliatissime localizzazioni dei siti notabili, nei quali abbondano i luoghi di culto:

Ma chi era Donato Rascicotti? Finora si sa poco, solo quello che risulta da alcune delle stampe a lui attribuite, anche se all'epoca, se non fatto altrimenti, sotto il lato inferiore veniva indicato l'autore della figura, dell'incisore, dello stampatore, spesso con la data. Non si sa quando e dove è nato: nella dedica dichiara "io che bresciano sono", scrive in italiano sufficiente pomposo,

nei cenni storici e descrittivi del territorio di Brescia DIMOSTRAbuona cultura, capacità di sintesi e compiaciuto orgoglio per la sua appartenenza.

Non si sa quando e dove morì, né quanto fu attivo; la prima data in una sua stampa è il 1580, l'ultima è il 1600, eccetto un 7 aprile 1612, come si vedrà in seguito.

Non si sa quale attività prevalente svolgesse; in pratica quale mestiere. Certamente stampatore come indica in alcune sue opere "Venetiis Donati Rascicotti formis" e venditore di stampe con bottega che segnala specificatamente alcune volte con apposito evidente indirizzo di riferimento "In Venetia per Donato Rascicotti al Ponte dei Berettari". Non cartografo pur stampando alcune piante di città (Brescia, Milano, Udine, Venezia, Firenze), né geografo pur stampando carte del Piemonte e delle Americhe.

Nella dedica offre il disegno al popolo bresciano, come non suo; non incisore perché lo ha fatto intagliare a Brescia "entro le sue stesse mura", "da persona che nata in lei hora pur vive in lei". Un incisore, ma che è anche autore delle figure nelle stampe di Orfeo e Euridice, Agostino Carracci (Bologna 1557 – Parma 1602) prima che disegnatore e pittore come i fratelli, nell'ultimo decennio del '500 fu a Venezia come grande incisore, e quindi autore delle stampe d'arte prodotte anonime dal Rascicotti. Nella carta geografica dell'America e sue vicinanze, pubblicata dal

Rascicotti nel 1589, è indicato come incisore Giovan Battista Mazza (secondo il Benezit - 6/26- incisore a bulino verso il 1580); in una del Ducato di Savoia, anno 1600, l'incisore è Forlani o Furlan Paolo (secondo il Benezit -4/12- nato in Verona, incisore a bulino specializzato in paesaggi). L'opera più impegnativa e rilevante del Rascicotti è la stampa in otto fogli, lunga quattro metri, che celebra l'entrata a Ferrara nel 1597 di papa Clemente VIII, Aldobrandini (Fano 1536 –papa dal 1592 al 1605).

Infine, e il perché non si sa, il nome di Donato Rascicotti (senza la *c*) risulta nella dedica che in data 7 aprile 1612 rivolge all'arciduca Ferdinando d'Austria (1578-1637, re e imperatore dopo il 1617), nel libro che dice pubblicato a sue spese e stampato a Venezia da Daniele Bisuccio (attivo tra Venezia e Rovigo dal 1602 al 1629). Il volume è l'ultima edizione della "Piccola passione di Gesù" che riprende le famose xilografie del Dürer (1471-1528), incise da Marcantonio Raimondi (1480-1534) con il commento in ottava rima di fra Maurizio Moro.

1 Dove comparse S.Fausti e Iuvita	46 Baloardo della Madonna	94 S. M. di Consolatia
2 Palazzo della Cità	47 Seminario	95 S. Salvador
3 Teraglio (la parte di terreno più vicina alle mura)	48 Molino di S. Giorgio	96 S. Michel
4 Loco del Conseio	49 Canton de Bagnolo	97 Ogni sancti
5 Monte de Pietà	50 Porta Brusada	98 S. Agustino
6 Le pregioni	51 La Chiesa del Domo	99 S. Malgarita
7 Colona di San Marco	52 S. Gio Batista	100 S. Iacomo
8 Logia	53 S. Ambrosio	101 S. Faustino
9 Porta di Torlonga	54 S. Agata	102 S. Iacomo scola di dair..
10 Porta delle Pile	55 S. Pietro Martir	
11 Porta di S. Ioanne	56 S. Francescho	103 S. Chiara
12 Porta di San Nazaro	57 S. Antonio	104 S. Tomaso
13 Porta di S. Alessandro	58 S. Cosma	105 S. Giorgio
14 Teraglio	59 S. Maria di angeli	106 S. Giosef
15 Mercato Novo	59 S. Maria di angeli	107 I Carmeni
16 Mercato del vino	60 S. Andrea	108 S. Cristoforo
17 Mercato del lino	61 S. Agnese zittelle	109 S. Zenone
18 Arco vecchio	62 S. Nazaro	110 S. Brigida
19 Dosso	63 Marone	111 S. Maria de Pile
20 L'Horologio	64 Madonna di miracoli	112 S. Zuanne evangelista
21 Torre de la palada co la nobil fontana	65 S. Croce	113 Li Capucini
22 Torre del populo	66 Casa di Dio	114 S. Roco
23 Torre del Domo	67 S. Epifanio	115 S. Caterina
24 Vescovado	68 S. Dominico	116 S. Geronimo
25 Teraglio	69 S. Madalena	117 S. Matthia
26 Broleto palazzo delli Signori Rettori	70 S. Lorenzo	118 S. Maria delle Grazie
27 Casa dei Camerlegi	71 S. Luca	119 S. Maria di Calchera
28 Piazza del Domo	72 S. Alexandro	120 S. Spirito
29 Piazza del Novarino	73 S. Borolamio	121 S. Clemente
30 Piazza del Beraudore	74 S. Barnaba	122 S. Marco
31 Palazzo de Hercole	75 S. Afra	123 S. Remigio
32 Teraglio	76 S. Maria Cerioli	124 Ospital grande
33 Garza	77 S. Pietro e Marchino	125 Ospital degli incurabili
34 Armilia antica	78 S. Eufemia	126 La Misericordia
35 Casa che si fa il salnitro	79 S. Piro	127 Torion de l'oliv.
36 Bersaglio	80 S. Marta	128 Posterla
37 Breda	81 S. Paulo	129 Canton mombelo
38 Strada nova	82 S. Iulia	130 Il Castello
39 Via larga	83 S. Zen	131 S. Nicolao di Tolentino
40 Fornace de vetri	84 S. Zanino	132 S. Roche
41 Pescaria vecchia	85 Gesuati	133 S. Catherina
42 Pescaria nova	86 S. Pietro olivier	134 Bersalio
43 Beccaria	87 S. Urbano	Le fontane saranno segnate di questo segno (ô)
44 La Mercantia	88 S. Desiderio	Come si può notare i luoghi di culto sono moltissimi.
45 Paganora	89 La Carità	
	90 S. Benedetto	
	91 S. Faustino riposo	
	92 S. Cassan	
	93 S. Simon	

Publicazioni che citano la pianta di Brescia del Rascicotti

TRECCANI *Storia di Brescia*, 1961 – con riproduzione. Vol. V – pag. 471 – Rascicotti Donato nel 1599 pubblica la pianta di Brescia. Vol. II – pag. 710 – La pianta della città pubblicata dal Rascicotti nel 1599 può essere considerata anche una interessante memoria grafica dell'aspetto che il sistema di fortificazioni aveva assunto in due secoli di dominio veneto. Vol. III – tra pag. 1114 e 1115 inserita fuori testo la riproduzione dell'esemplare esistente alla Queriniana, su doppio foglio. FAPPANI A. *Enciclopedia Bresciana*. Vol. XIV – pag. 301 – Rascicotti Donato – fine secolo XVI – Cartografo. Nel 1599 pubblicò la pianta di Brescia che può considerarsi una memoria grafica dell'aspetto che il sistema di fortificazioni aveva assunto nei due secoli di dominio Veneziano. La pianta si intitola “magnifica città di Brescia”.

SINISTRI – *Brescia nelle stampe* – 1977. pag. 52 e 53, n. 48, riproduzione “La magnifica città di Brescia”, incisione mm. 375 x 500. Titolo in alto, in basso a destra “In Venetia per Donato Rascicotti al ponte dei Berettari”. Il alto a sinistra dedica al “Senato e al Popolo di Brescia”, in ventuno righe datate “Di Venetia il dì 25 Marzo 1599”. Pianta prospettica con 134 rimandi posti in basso in 9 colonne. In alto cenni descrittivi della città; in basso a sinistra e a destra vedute della Loggia e della Fontana della Pallata. Classificata rara.

SINISTRI – Brescia 1998. Come sopra, pag. 35 n. 59.

NOVA GIUSEPPE E FONTANELLA RUGGERO. *Le piante e vedute a stampa di Brescia*, Ed. Grafo, Brescia 2009. Pag. 26, scheda 8. Con riproduzione e commento ripreso da notizie via Internet. *La magnifica città di Brescia*, provenienza foglio sciolto. Anno 1599. Tipo e dimensioni – Bulino 500 x 375 mm.. Incisore Donato Rascicotti? – Editore Venetia Donato Rascicotti . Rarità 9. La pianta molto ben curata riporta 134 rimandi posti nel lato inferiore etc. etc.

L'incisione su rame, probabilmente incisa dal Rascicotti stesso, risulta essere la prima pianta prospettica rigorosamente accurata e precisa del quadrilatero urbano, tanto che la pianta rimarrà referente insostituibile per lavori del genere fino al XVIII secolo e, si aggiunge, “La pianta prospettica in questione ci restituisce la prima immagine veritiera e precisa della città, chiusa dalla cinta muraria, protetta dal Castello a nord-est e costituita da un denso intreccio di strade, di piazze e fitti isolati, che rispecchia, seppur in modo generale, la realtà urbana così come era al tempo dell'incisione”.

NOTIZIE SU BARTOLOMEO ARNIGIO

di Stelio Gusmitta

Bibliofilo

Nel panorama della letteratura bresciana del XVI secolo spicca una singolare figura di letterato e poeta che per le sue peculiarità merita di essere meglio conosciuta e cioè quella di Arnigio Bartolomeo, il quale in gioventù praticò anche l'attività di medico.

Egli nacque a Brescia nel 1523 da famiglia di umili origini: il padre faceva il fabbro ferraio e indirizzò nella stessa professione il figlio, che esercitò tale mestiere sino ai diciotto anni. Dopo di che, spinto dalla sua naturale inclinazione, si dette allo studio delle lettere.

Avendo però egli bisogno di una attività redditizia, riuscì col sostegno e l'aiuto di alcuni amici, fra i quali vi fu il padre del celebre erudito bresciano Ottavio Rossi, ad andare all'Università di Padova, dove si laureò in Medicina, sperando di trarne lauti guadagni. Tornò a Brescia e fu preso sotto la protezione di un medico che si chiamava Conforti. Costui per aiutarlo si adoperò affinché esercitasse la professione medica in Valtrompia. Ma purtroppo i risultati non furono quelli sperati, poiché l'Arnigio fece una cattiva riuscita e con i suoi sistemi di cura spedì al creatore molti ammalati, tanto che fu sul

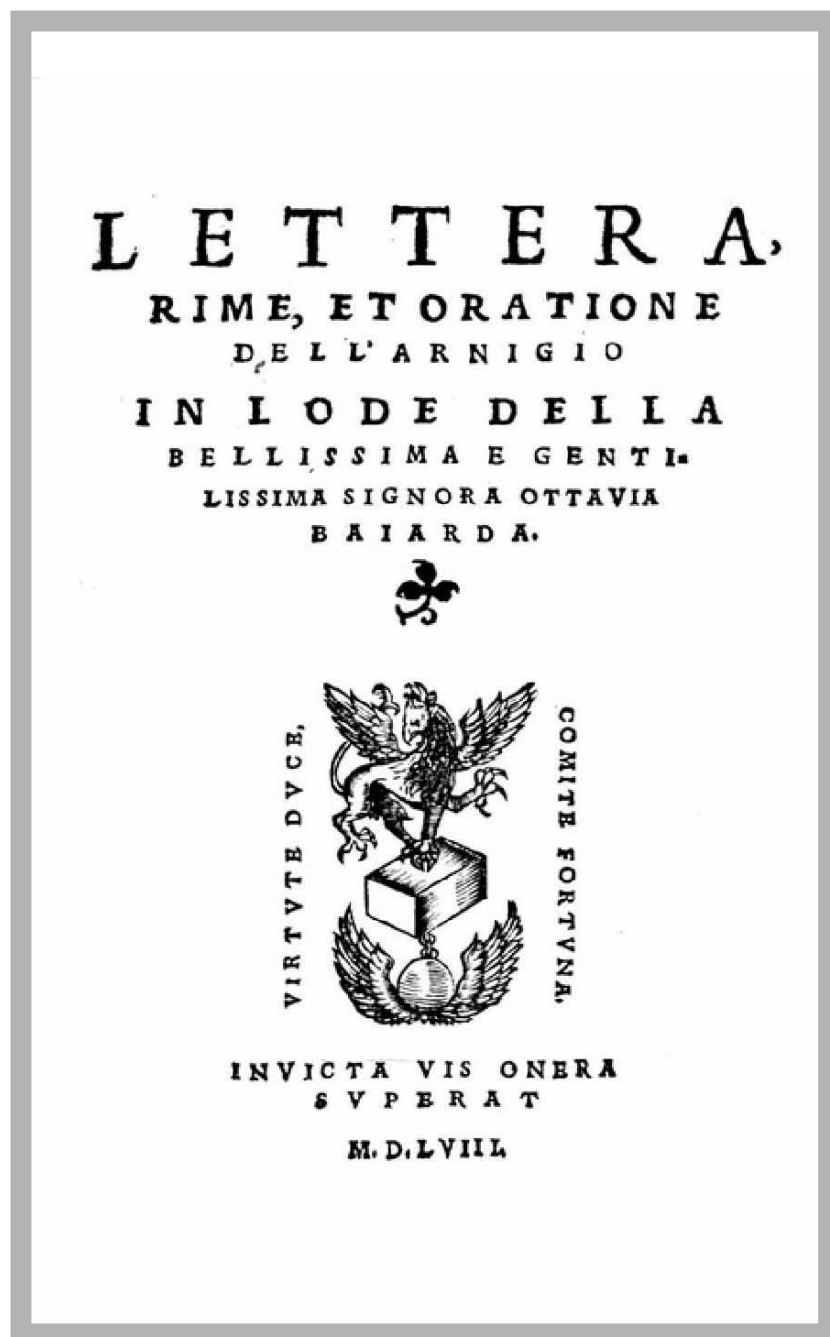


Figura 1. *Lettere, Rime, ed Orazione in lode della bellissima e gentilissima Signora Ottavia Bajarda*, (Brescia [Ludovico Britannico il vecchio] 1558). Per questo lavoro ricevette da Giovanni Battista Gavardi, fervido ammiratore delle grazie della detta signora, ben duecento scudi d'oro!



Figura 2. *Meteoria, ovvero discorso intorno alle impressioni imperfette, umide e secche, e miste così in alto come nelle viscere della Terra generate*, (Brescia, appresso Francesco & Pietro Maria fratelli de Marchetti, 1568). Trattato questo da annoverarsi forse tra i più antichi scritti su quella materia.

punto di essere addirittura lapidato dai valligiani e salvò la pelle soltanto scappando di notte a cavallo verso Brescia. In proposito è interessante e divertente leggere testualmente ciò che racconta al riguardo lo storico veneziano Alessandro Zilioli nella sua opera “Vite de’ Poeti italiani” :

“... trasportato l’Arnigio da

certa ferocità e licenza di natura, quasi che avesse a maneggiare tante pecore, cominciò così manescamente a far prova dell’arte, e dell’ingegno suo ne’ corpi di quei villani, che avendone in pochi giorni con bizzarre, e stravaganti medicine mandati all’altra vita un numero grande, si concitò contro l’odio di tutto il popolo, né

avrebbe fuggita la rabbia di quelle genti rustiche, ed incruelitate, le quali solevano con adirate voci chiamarlo il loro Boja, s’egli per tempo avvertito de’ loro disegni non si fosse col mezzo d’un buon cavallo in tempo di notte salvato dal pericolo, ritirandosi in Brescia, dove, spaventato dal pericolo corso, per molti mesi non ardì esercitar l’arte sua.”.

In effetti, l’Arnigio, rientrato a Brescia e constatato che non era proprio tagliato per la medicina smise per un po’ di fare il medico e passò alle dipendenze dell’abate Ascanio Martinengo in qualità di “Lettore di Filosofia”. Ma, non abbastanza soddisfatto di questo nuovo lavoro, provò a ritornare alla professione di medico, dove incontrò la stessa poca fortuna (della quale spesso si lamentò nelle sue rime) avuta in precedenza.

Finalmente fu scelto, con un buon stipendio, come “Lettore” nella famosa Accademia degli Occulti di Brescia. Tale accademia, fondata dai signori Caprioli, Bornati e Martinengo, aveva come emblema un Sileno con sotto la dicitura *Intus non extra*. Lì l’Arnigio assunse il soprannome di *Solingo* ed ebbe come impresa la raffigurazione del sole con la nuvola e il motto *Non diu*. Assolse bene quell’incarico ed ebbe l’appoggio del conte Alfonso Capriolo.

In quel periodo mandò in luce diverse sue opere, fra le quali fecero spicco le *Veglie degli ammendati costumi* e le *Rime*. Da queste ultime parrebbe

risultare che l'Arnigio fosse invaghito di una dama, di nome Angeletta, della famiglia Capriola e che egli andava spesso a trovare a Collebeato. L'Arnigio per un certo periodo abitò anche a Venezia e altri luoghi, dove ebbe molti allievi e fece poi ritorno a Brescia. Qui nel 1577 fu colpito dalla pestilenza di quella epoca e, come scrive il già citato Zilioli, "praticando con molta licenza in tutti i luoghi, assalito da febbre maligna, non gli valendo rimedio, né sapienza alcuna, in capo di cinque giorni si morì di giandussa (antico termine veneto per indicare la "peste").

Secondo notizie dell'epoca pare che ai suoi eredi abbia lasciato solamente un proprio ritratto eseguito dal famoso pittore bresciano Alessandro Bonvicino detto il Moretto. Anche se come medico fu una mezza frana, l'Arnigio si segnalò molto invece nel campo letterario e produsse numerose opere, una quindicina, fra le quali merita segnalare:

- *Le Rime* (Venezia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1555).
- (Figura 1)
- *Lettera letta pubblicamente sopra il sonetto del Petrarca "Liete, pensose, accompagnate, e sole"*, (Brescia, Francesco & Pietro Maria Marchetti, 1565).
- *Thesoro de rimedi preservati della peste*, Brescia, Vincenzo da Sabio, 1576.
- *Meteorica, ovvero discorso intorno alle impressioni imper-*

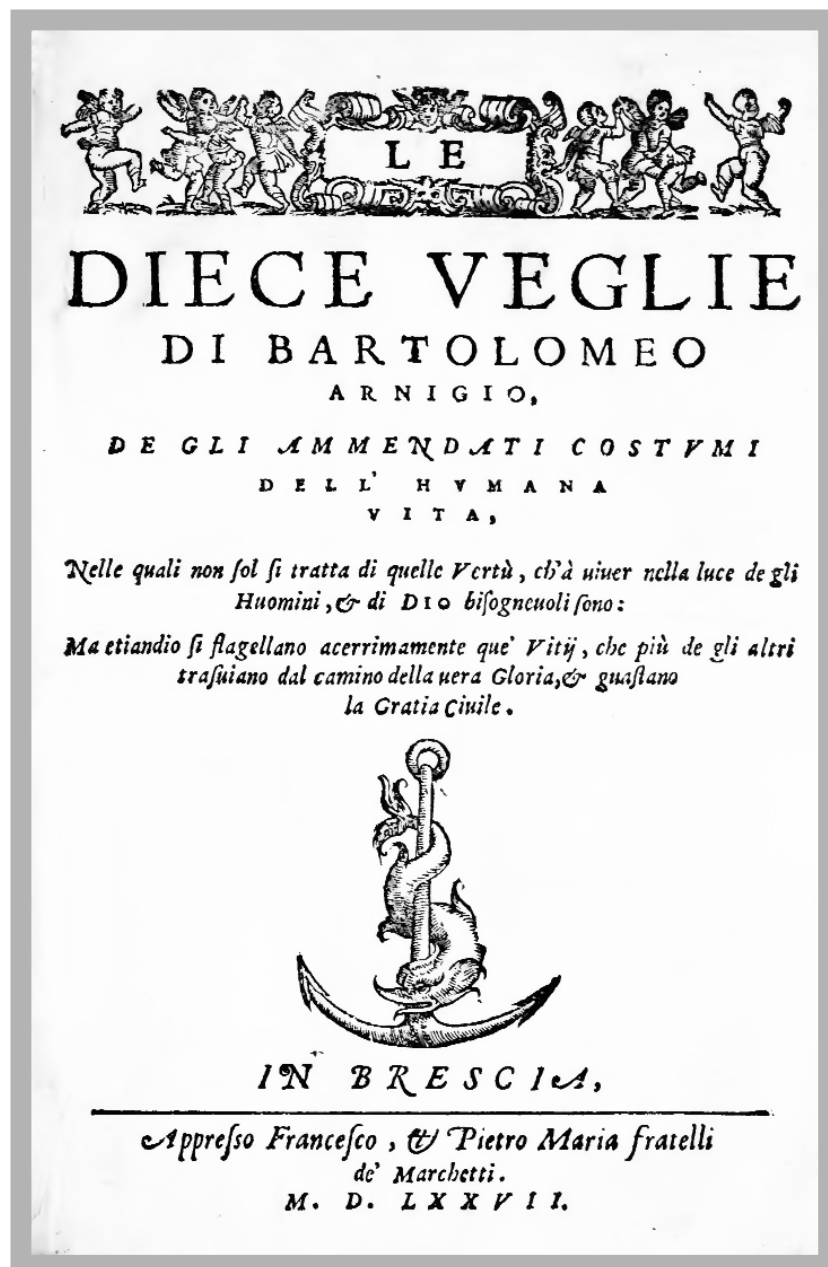


Figura 3. *Le diece veglie di Bartolomeo Arnigio degli ammendati costumi dell'humana vita, nelle quali non sol si tratta di quelle virtù, ch'a viver nella luce de gli uomini, & di Dio bisognuevoli sono: ma etiandio si flagellano acerrimamente que' vitij, che più degli altri trasviano dal cammino della vera gloria, & guastano la gratia civile.* (Brescia, appresso Francesco et Pietro Maria fratelli de' Marchetti, [con data di stampa 1576 e 1577]).

fette, umide e secche, e miste così in alto come nelle viscere della Terra generate, Brescia, appresso Francesco & Pietro Maria fratelli de' Marchetti, 1568. Trattato questo da annoverarsi forse tra i più antichi scritti su quella materia. (Figura 2)

- *Discorso intorno al disprezzo della morte fatto in Padova nell'Accademia degli Animosi l'anno 1575*, Padova – per Lorenzo Pasquati, 1575. Da tale discorso si arguirebbe che l'Arnigio abbia pure fatto parte di quella Accademia.
- *Le diece veglie di*

Bartolomeo Arnigio degli ammendati costumi dell'humana vita, nelle quali non sol si tratta di quelle virtù, ch'a viver nella luce de gli uomini, & di Dio bisognevoli sono: ma etiandio si flagellano acerrimamente que' vitij, che più degli altri trasviano dal cammino della vera gloria, & guastano la gratia civile. (Brescia, appresso Francesco et Pietro Maria fratelli de' Marchetti, [con data di stampa 1576 e 1577]). (Figura 3)

Questa opera moraleggiante è quella in cui l'autore profuse in un certo senso il meglio delle sue idee e che fu tenuta in grande conto dai letterati dell'epoca. Essa è divisa in dieci veglie, nelle quali sono riportati i discorsi tenutesi fra amici in casa di un personaggio di nome Ortensio Domizio. Interessanti e curiose sono le

veglie quinta, sesta e nona nelle quali si tratta dei mariti e l'autore –con concetti maschilistici- si schiera dalla loro parte; della famiglia, della creanza dei figlioli, della ubriachezza, della crapula, delle meretrici (divertente la filippica con cui l'Arnigio si scaglia contro di esse), dell'ozio, dell'ira, dell'impazienza, dell'odio e della superbia. Tale opera ebbe una discreta diffusione e fu tradotta in francese da Pierre de Larrivey nel 1608. - *Dialogo della medicina d'amore*, Brescia, appresso Francesco, & P. Maria Marchetti, 1566. Qui si insegnano a chi viene preso da amore per una donna non degna i modi di liberarsi da un tale vincolo; l'Arnigio considera quel tipo di innamoramento una malattia di gioventù paragonabile ai “vaiuoli et le roso-

lie” !

Bartolomeo Arnigio ebbe ai suoi tempi, oltre ai numerosi elogi, anche critiche aspre e sembra che i suoi costumi non fossero del genere di quelli “ammendati” da lui illustrati, tanto che i suoi avversari affermarono che egli “*usasse una vita licenziosa e dissoluta, intento agli agi. E al compiacimento d'ogni suo pensiero nella gola, e nella libidine*”. Sul mercato antiquario dei libri le opere dell'Arnigio non sono del tutto comuni e alcune anzi hanno un certo costo, come appare dall'offerta di una copia del suo “Discorso intorno al disprezzo della morte”, volumetto di sole 24 pagine, messo in vendita a ben 1.500 euro.

DIARI BRESCIANI QUAT...

di Mariella Annibale Marchetti

Archivio di Stato di Brescia.

Carta e Cartai a Brescia, con questo nuovo volume il binomio Nova-Cinquepalmi ha voluto portare a termine una ricerca storica minuziosa riguardante il mondo dei cartai della città dal XV al XIX secolo. Gli autori ne tracciano la storia attraverso un attento ed esauriente esame delle fonti documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Brescia, tra cui le carte dell'Archivio Civuco. Il loro intento è di ricordare anche quegli umili cartai della città, fabbricanti e venditori di quel supporto che storici, memorialisti, scrittori, poeti, cancellieri, massari, notai, ragionieri, scolari, etc., hanno utilizzato per svolgere la loro attività. Il progetto di Nova e di Cinquepalmi, magnificamente riuscito, era quello di dar luce a coloro che attraverso le loro vicissitudini, hanno collaborato, se pur in modo anonimo e indiretto, a diffondere il sapere, la storia, le attività e le origini della nostra comunità.

Purtroppo la storiografia ufficiale non li ha presi in esame in modo approfondito, in quanto i cartai e poi i librai erano considerati solo come fornitori materiali, non come individui con una loro storia e con una dura tradizione lavorativa alle spalle. Le loro botteghe erano



concentrate nelle Quadre di San Faustino e di San Giovanni, quartieri popolosi, ricchi di artigiani e commercianti di vario genere e i cartai ben si adattarono in quel variegato universo. Solo attraverso la comparazione di svariate carte archivisti-

che, si può ricostruire almeno in parte il loro vissuto. Dai documenti gli autori scoprono la presenza, nel XV secolo, a Brescia di vari mastri cartai provenienti da altre province, come mastro Giovanni da Colonia, magister teutonicus, probabilmente da identificarsi

con l'intraprendente ed esperto Joannes von Koln che insieme ai suoi soci dominò il mercato veneziano per circa tre lustri, come puntualmente evidenziato dagli autori.

Altro magistro proveniente dal milanese fu Francesco da Monza, che aprì una bottega specializzata nella vendita di libri e carta. Altro capostipite di librai fu Giovan Battista Gromi, figlio di Cristoforo, originario di Biella, che aprì bottega in contrada Sant'Antonio, dove in seguito furono stampate le opere di Leonardo Cozzando. In queste botteghe, oltre ai libri stampati da altri tipografi come i Britannico, i Paganini, etc., si potevano trovare differenti tipi di carta, da quella fine a quella ad uso cancelleria, attrezzi per scrivere, fogli già stampati per liturgie e per la musica, libri di vario genere compresi quelli scolastici.

La ricerca storica, condotta in

modo esemplare e scientifica dall'occhio esperto di Giuseppe Cinquepalmi (Presidente dell'Associazione "Amici dell'Archivio di Stato di Brescia"), sarebbe risultata sterile se non vi fosse stato l'assemblaggio di un prolifico studioso come Giuseppe Nova, che ha intessuto le notizie in un filo logico storico, lungo quattro secoli.

I nomi dei cartai fatti così emergere, risultano centinaia, molti ancora attivi nel XVIII secolo, mentre nella prima metà del secolo successivo iniziano a scomparire le «vecchie botteghe nelle quali si poteva acquistare ogni tipo di materiale o usufruire di svariati servizi».

Nel XIX secolo escono di scena i maestri, unici depositari dei segreti dell'arte, sostituiti da tecnici specializzati nelle professioni di librai, cartolai, tipografi, legatori, incisori in metalli, litografi, etc.

Gli autori evidenziano inoltre il controllo poliziesco perpetrato dagli Austriaci, tra gli anni 1840-1859, nelle botteghe dei librai e dei tipografi, per impedire la vendita di libri proibiti e per controllare che non si stanpassero manifesti o opuscoli mazziniani, inneggianti alla libertà.

L'analisi dei molteplici documenti archivistici controllati, sviscerati, letti, trascritti, fotografati dalla simbiosi perfetta tra Giuseppe Nova e Giuseppe Cinquepalmi, ha quindi concluso il ciclo dedicato al mondo della carta bresciana. (Dalla introduzione al libro di GIUSEPPE NOVA E GIUSEPPE CINQUEPALMI, *Carta e Cartai a Brescia (XV-XIX secolo)*, Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, 2012)

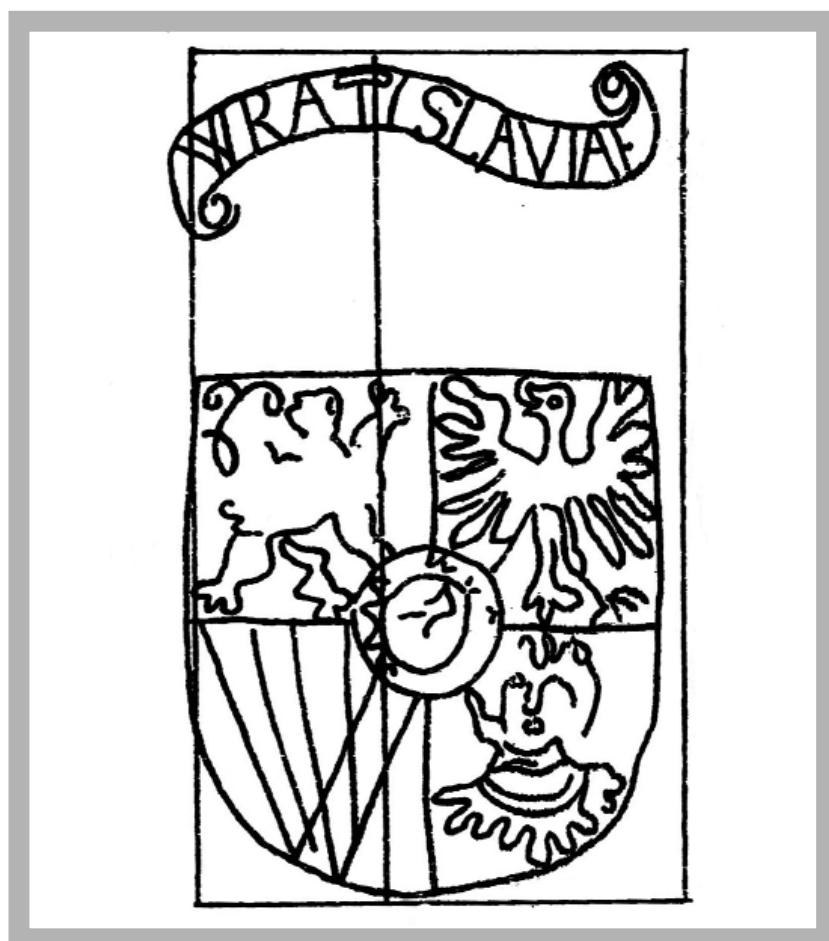
LE CARTIERE DELL'EUROPA ORIENTALE (XIV - XVI SECOLO)

di Giuseppe Nova

Bibliofilo

Indagare nel campo della produzione cartaria relativa ai Paesi dell'Europa orientale nel XV e XVI secolo è, senza dubbio, un'impresa tanto ardua e complessa, quanto stimolante. Innanzitutto non esiste a tutt'oggi uno studio sistematico sull'argomento; in secondo luogo, a parte specifici saggi su singole unità manifatturiere attive nel periodo oggetto della nostra ricerca, manca ancora una seria indagine che approfondisca lo sviluppo dell'arte cartaria e le inevitabili connessioni che accomunavano le strategie produttive nell'area considerata¹. Questo contributo intende tentare, per la prima volta, un cauto approccio alla questione, nella consapevolezza di indagare in un campo pressoché inesplorato e, quindi, in continua evoluzione, il che lo rende naturalmente suscettibile, non solo di ineluttabili revisioni, ma anche di possibili aggiornamenti.

I prodromi dell'arte cartaria in Polonia vanno ricercati alla fine del XV secolo allorquando nel voivodato di **Wroclaw** (o Wratislavia, l'antica Breslavia)

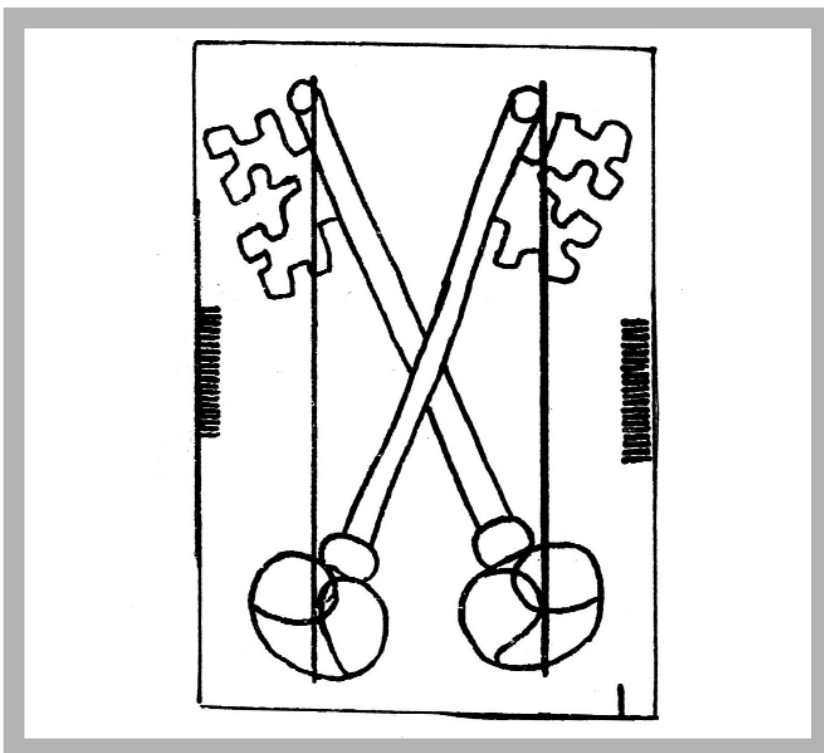


Filigrana "Armi della città di Wroclaw"
proveniente dalla cartiera di Wroclaw (1541).

fu aperto nel 1490 un opificio animato dalle acque del fiume Odra. Il primo documento riguardante il follo di Wroclaw, che produceva carta contrassegnata dalla filigrana raffigurante le armi della città

(nel secolo successivo troviamo invece o la lettera "W coronata", oppure l'"Aquila"), è del 1507 (Atti del Tribunale penale) e contiene una condanna all'impiccagione per quattro uomini, i quali avevano tentato

¹ L'area d'indagine comprende i Paesi dell'Europa orientale (territori all'epoca molto legati alle vicissitudini storiche e commerciali sia delle regioni di lingua tedesca, che di quelle baltiche) e la Russia (territorio sterminato con una propria storia ed uno sviluppo autonomo rispetto al resto d'Europa).



Filigrana "Due chiavi incrociate"
proveniente dalla cartiera di Glówno (1533)

di assassinare il “mastro cartai-
o”, tale Stephan Stempfer. La
cartiera, incendiata dai malvi-
venti, fu ricostruita nel 1526
con delibera del Consiglio cit-
tadino che anticipò la somma
necessaria, mentre il cartai-
o e i suoi successori s’impegarono
a restituire al Comune la spesa
in rate annuali.

I tre più importanti distretti
cartari polacchi furono, però,
quelli di Poznan, di Cracovia e
della Slesia.

Il distretto di **Poznan**, (l’antica
Posen) comprendeva le cartiere
di Glówno, Czerwonak e
Spusza Gac.

La cartiera di **Glówno**, villag-
gio sul fiume Warta, era sede,

fin dai primi anni del
Cinquecento, di un opificio
che produceva un’ottima quali-
tà di carta (filigrana “Due chia-
vi incrociate”). Negli anni
Novanta del XVI secolo la car-
tiera venne purtroppo distrutta
da una disastrosa inondazione,
ma il vescovo di Poznan,
Lucas Koscieuki, chiamò nel
1593 il cartai-
o Zacharias
Mayer di Varsavia per rico-
struirla. Da un documento del-
l’epoca sappiamo che il nuovo
mastro cartai-
o pagava un affit-
to annuo agevolato di solo “10
fiorini e tre risme di carta
fine” alla cancelleria episcopa-
le. Nel Seicento il follo passò a
tale Georges Bolcz che vi

lavorò fino agli anni della
guerra di Svezia, allorquando
fu completamente distrutto dal-
l’armata d’invasione.

La cartiera di **Czerwonak**
apparteneva al capitolo della
cattedrale, tanto che il 16
novembre 1545 il parroco
Matthias Sliwnicka ingaggiò il
cartai-
o Thomas Stempfer per
trasformare un mulino già esi-
stente in cartiera, concedendo
anche a lui un affitto agevolato
annuo di “10 fiorini e tre risme
di carta *fine*”.

La cartiera di **Spusza Gac**,
località sul fiume Warta presso
la chiesa di Frohleichnam
apparteneva, invece, a tale
Michel Eldsner che vantava un
privilegio esclusivo, accordato-
gli nel 1549 dalla
Municipalità, per la fabbrica-
zione di carte da gioco. La car-
tiera risulta ancora attiva nel
XVII secolo.

Oltre a queste esistevano sicu-
ramente nel distretto di Poznan
altri opifici, poiché nel 1597, il
magistrato di Poznan accordò
privilegi “*alle sei cartiere del
distretto*”. Di questi sei folli,
però, si perse ogni traccia nel
Settecento, visto che il magi-
strato della città tentò inutil-
mente nel 1780 di “*concedere
esenzioni e privilegi a coloro
che fossero disposti ad intro-
durre nuovamente l’arte carta-
ria nel distretto*”.

Il distretto di **Cracovia**² com-
prendeva invece la cartiera di
Pradnik Czerwony, aperta nel
1491, anche se le prime notizie

² Sembra che nel 1564 anche il bresciano Giovanni Paolo Pellacano abbia lasciato la Riviera bresciana del Garda per trasferirsi a Cracovia, dove con la sua consulenza tecnica, contribuì a promuovere la manifattura del locale distretto cartario.

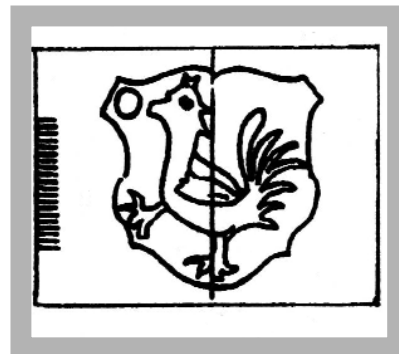


Filigrana "Doppia croce greca in scudo coronato" proveniente dalla cartiera di Pradnik Czerwony (1528)

certe sono del 1496 e fanno riferimento ad un documento conservato nell'Archivio del Tribunale civile di Cracovia, la cui filigrana, "Due croci greche in uno scudo coronato", risulta appartenere alla cartiera in questione. Nel 1528 locataria del follo era la vedova dello stampatore Jean Haller, la quale pagava un affitto annuo di "6 deniers" al proprietario, cioè il convento di Santo Spirito. Un documento notarile del 1532 riguardante una spedizione di balle di carta al tipo-grafo di Cracovia Nicolaus Scharffenberg conferma, infine, l'attività del follo e gli stretti legami con l'ambiente editoriale dell'importante città polacca; e quella di **Pradnik Duchacki** in cui operava il mastro cartaiolo Frederick Szyling, il quale, attorno al 1495, produceva, secondo stime dell'epoca, la miglior qualità in assoluto di carta fabbricata in Polonia. Nel comprensorio della **Slesia**, regione storica oggi suddivisa

politicamente tra Polonia e Repubblica Ceca, esistevano, tra XV e XVI secolo, i distretti cartari di Legnica, Brzeg, Cravar e Ohlau.

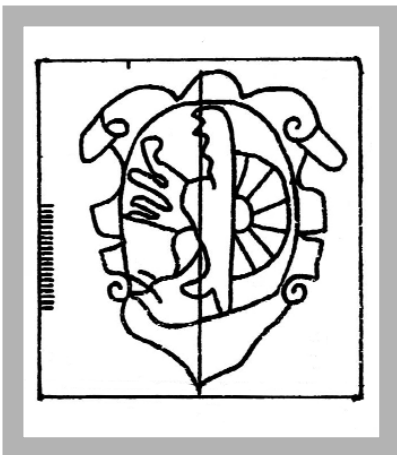
La cartiera di **Legnica** (l'antica Liegnitz), che risulta attiva attorno alla metà del XVI secolo, era condotta dal cartaiolo Georges Fetscher; quella di **Brzeg** (l'antica Brieg), animata dalle acque dell'Oder, fu aperta nella prima metà del XVI dal cartaiolo Michel Günter, il quale la cedette nel 1562 a Clement Olschitzki; quella di **Cravar** è nota dagli anni Novanta del XVI secolo; la cartiera di **Ohlau** era probabilmente la più famosa. Da un documento del 25 agosto 1576 emanato dal duca Giorgio di Slesia, si evince che egli aveva concesso un prestito al cartaiolo Melchior Weiss per erigere una cartiera ad Ohlau (filigrana raffigurante un "Gallo"), ma poco tempo dopo, a seguito di una furiosa inondazione, la manifattura sulla riva sinistra dell'Odra venne pesantemente danneggiata. Il duca, visto lo stato di povertà della vedova Weiss e dei suoi figli, decise di condonarle i 100 scudi che le restavano da pagare e di affittarle la cartiera ristrutturata ad un prezzo agevolato di "100 talleri per dieci anni". Alla vedova Weiss subentrò il cartaiolo Peter Neubar, quindi la sua vedova, Dorothea, la quale cedette il follo nel 1594 a Caspar Jacob, il quale lo gestì fino al 18 febbraio 1616, allorché fu comprato da Wolfgang Winkler che, dopo soli sette anni, lo cedette al cartaiolo Michel Egloff.



Filigrana "Gallo" proveniente dalla cartiera di Ohlau (1590)

Quest'ultimo proseguì l'attività fin oltre la metà del XVII secolo, nonostante un grave incendio che nel 1634 danneggiò pesantemente le strutture interne della cartiera.

Altre cartiere attive in Polonia nel periodo considerato furono quella di **Bydgoszcz** (l'antica Bromberg), importante centro mercantile dei Cavalieri Teutonici, i cui finanziatori furono esponenti delle note famiglie locali Jastrzembice e Schokken; quella del convento cistercense di **Mogila**, fondata dai monaci attorno agli anni Novanta del XVI secolo; quella di **Inowroclaw** (1580 c.), il cui opificio era animato dalle acque del fiume Notec; e la cartiera innalzata sull'Oder a **Racibòrz** (l'antica Ratibor), nel voivodato di Katowice, la cui attività si esaurì sicuramente entro il 1594 (nota è la filigrana che riportava le armi della città) poiché in quella data il magistrato della città inoltrò al Governo Imperiale una lettera ufficiale (Ratibor, Staatsarchive, O A, VII, 7), nella quale domandava il permesso "di riaprire il mulino da carta e, qualora l'autorizzazione fosse accordata, anche l'au-

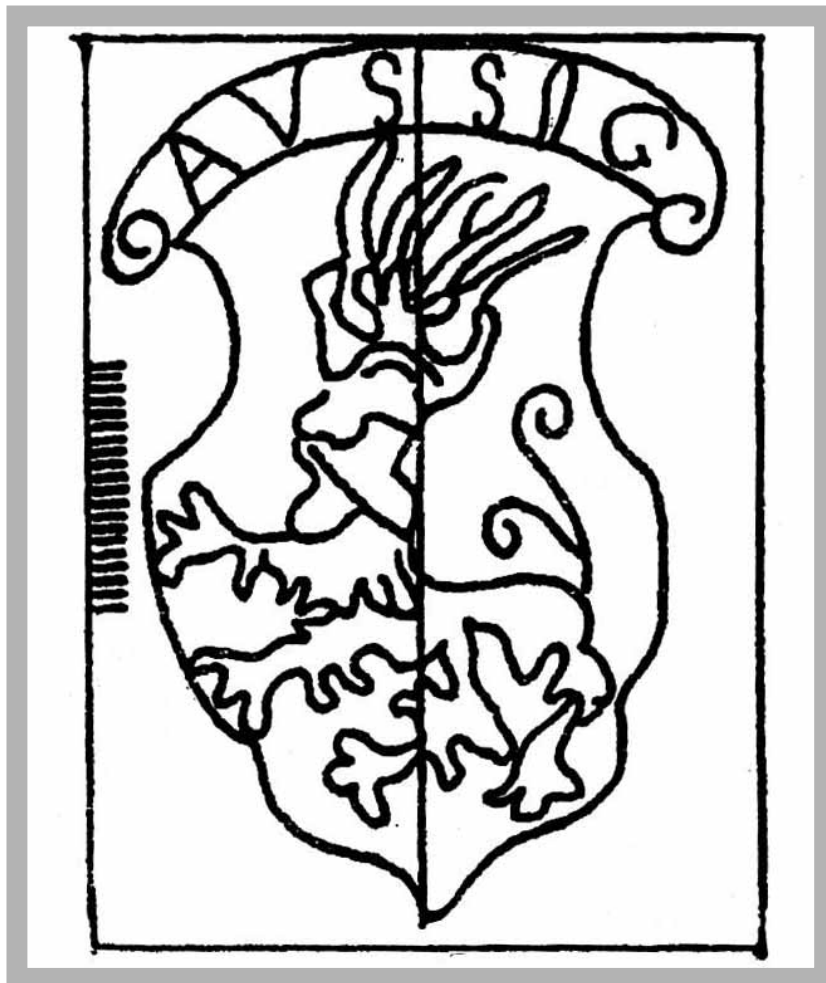


Filigrana "Armi della città di Racibòrz" proveniente dalla cartiera di Racibòrz (1595)

torizzazione al trasporto via fiume del legname e della materia prima".

Nel territorio della ex Cecoslovacchia esistevano, tra il XV e il XVI secolo, due distretti cartari, il primo attivo nel comprensorio della Boemia ed il secondo in quello della Moravia.

Per quanto riguarda il comprensorio della **Boemia** occorre innanzitutto dire che nel 1370 il re Carlo IV invitò due italiani ad impiantare una cartiera a **Stein**, ma seppur la notizia appare certa, come risulta da documenti conservati negli archivi storici delle città di Vienna e di Lussemburgo, non si posseggono, purtroppo, ulteriori informazioni circa i nomi dei maestri cartai e l'attività dell'opificio che essi aprirono nella cittadina sul fiume Ohre. Le prime notizie certe circa l'attività cartaria in terra boema riguardano il follo di **Königsaal** che fu fatto aprire nel 1499 dall'abate del monastero cistercense della nota

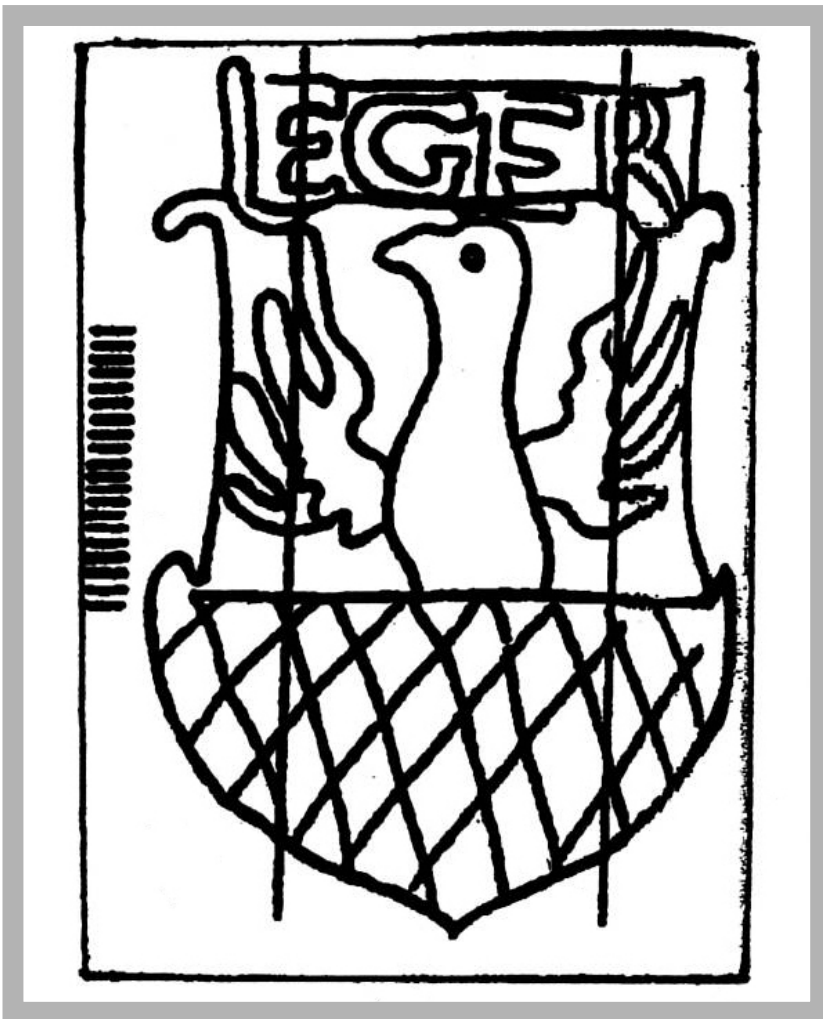


Filigrana "Stemma di Aussig" proveniente dalla cartiera di Aussig (1582)

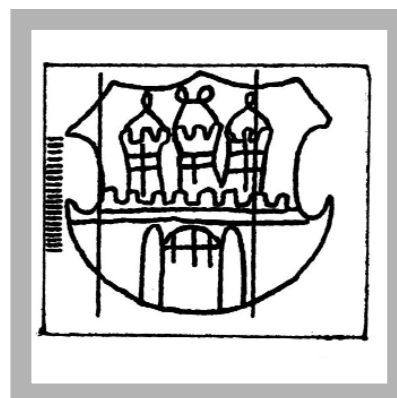
località a pochi chilometri a sud di Praga. L'attività della cartiera servì soprattutto le esigenze dell'Ordine e, in misura minore, anche i fabbisogni cancellereschi della vicina capitale.

Tra i più importanti opifici da carta attivi tra il XV ed il XVI secolo in territorio boemo ricordiamo, inoltre, quelli attivi nella regione dell'Ustecky Kraj, a Cheb, a Tabor, a Karlovy Vary e a Jachymov. Per quanto riguarda la regione dell'**Ustecky Kraj**, nella Boemia occidentale, dobbiamo segnalare gli opifici di Usti nad Labem e di Bensen. Ad

Usti nad Labem (l'antica Aussig), importante porto sull'Elba, furono le autorità comunali, dopo il furioso incendio del 1538 che distrusse quasi completamente la città, a fare notevoli sforzi per risollevarne le sorti. Il Consiglio comunale fece arrivare diversi professionisti allo scopo di reintrodurre in città le arti ed i mestieri e, tra questi, Hans Schaffhirt, cartai di Dresda, il quale avviò nel luogo detto "*an der Bylen*", sull'Elba, un follo al prezzo agevolato di 500 scudi da pagare in tre rate. Mastro Hans, però, non riuscì a mantenere l'impegno e, quin-



Filigrana "Aquila coronata"
proveniente dalla cartiera di Cheb/Eger (1573)



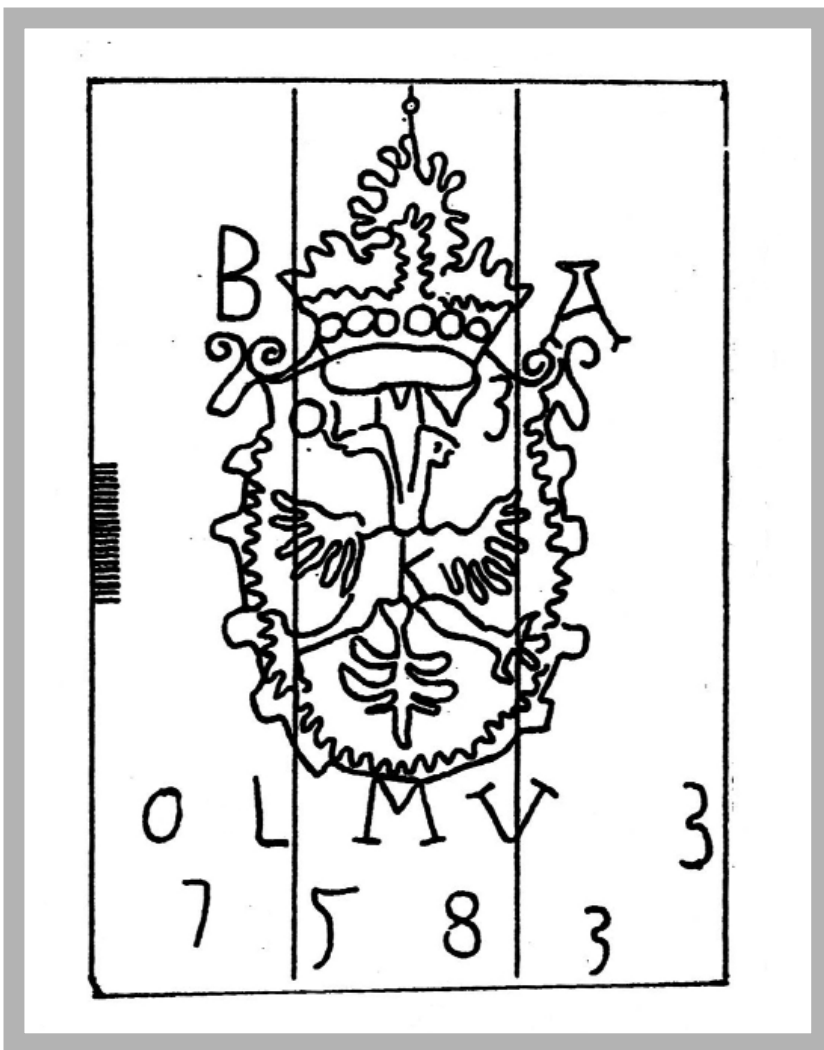
Filigrana "Le tre torri di Praga"
proveniente dalla cartiera di Praga
(1517)

di, il Comune si riprese l'opificio, anche se non ancora terminato. Nel 1562 subentrò il cartaiò Alexis von Butzen, ma anche quest'ultimo non riuscì nell'intento, finché nel 1575 fu nominato il cartaiò Martin Sauer (che fabbricò carta con filigrana "Stemma di Aussig"). Più tardi la proprietà passò a Antoine Scandelli, maestro di cappella di Dresda, che gestì il follo fino al 1588. Gli eredi affittarono la cartiera a Burkard Konrad, a cui succedette, nel 1590, Bartl Schlenkricht. Nel 1599 il Comune riscattò il follo per

2500 scudi e lo tenne, tra alterne fortune, fino al 1882. La cartiera di **Bensen**, vicino alla frontiera sassone, fu aperta da "mastro Linken" e produsse ottima carta, tanto che fu ingrandita nel 1621 da Georges Cramer e poi ceduta alla famiglia Ossendorf. Altre cartiere attive in Boemia furono quelle di **Cheb** (l'antica Eger), costruita nel 1573 su un braccio del fiume Ohre (filigrana raffigurante l'"Aquila coronata", simbolo della città); la cartiera di **Tabor**, importante centro della Boemia meridionale, che era animata dalle

acque del fiume Luznice, ma, a causa delle forti spese di produzione, ebbe breve vita; la cartiera di **Karlovy Vary** che fu attiva attorno al 1570 e quella vicina di **Jachymov** (l'antica Sankt Joachimsthal), la quale iniziò ad operare nel 1589, con una produzione di ottima qualità (filigrana "Due martelli incrociati", emblema cittadino).

Un discorso a parte merita **Praga**, poiché le prime filigrane riconducibili alla capitale boema sono addirittura databili dalla metà del XIV secolo: si tratta di una marca raffigurante un "Frutto a forma di pera con due foglie" (trovata in un certificato comunale del 1350), di una marca raffigurante un "Ponte turrato" (riscontrata in un atto notarile del 1382) e di una marca raffigurante una "Testa di bue" (trovata in un documento cancelleresco del 1398), tutte di provenienza italiana. Anche nel XV secolo la situazione non cambia, poiché le filigrane riscontrate tra gli incartamenti d'archivio sono per la quasi totalità provenienti da cartiere italiane.



Filigrana "Aquila bicefala"
proveniente dalla cartiera di Olomouc (1583)

Dobbiamo aspettare il 1517 per riscontrare finalmente una carta di produzione locale. In quell'anno, infatti, fu fondato da un certo "meister Frey" un opificio a Praga (il cartaiolo era tale Claudius). Il follo, che produceva una carta di buona qualità (filigrana "Le tre torri di Praga"), era sicuramente ancora attivo nel 1588 (il cartaiolo era Frédéric Frein). Nel XVII secolo furono chiamati cartai bresciani a risollevarne le sorti della manifattura cartaria di Praga: nel 1690 vi lavorò Agostino Lanterna e, dal 1696,

anche Francesco Tibelli. Nel comprensorio della **Moravia** esistevano diversi distretti cartari, i più importanti dei quali furono senza dubbio quelli attivi ad Olomoc, Iglau, Littau e Brno. La cartiera di **Olomouc** (l'antica Olmütz) fu fondata sulle acque del torrente Bystrice nel 1505, da maestri cartai fatti venire appositamente da Fabriano. Nel 1521, comunque, la Comunità cittadina diede in affitto il follo a Stephan Hudler, il quale nel 1540 lo passò al figlio Jacob

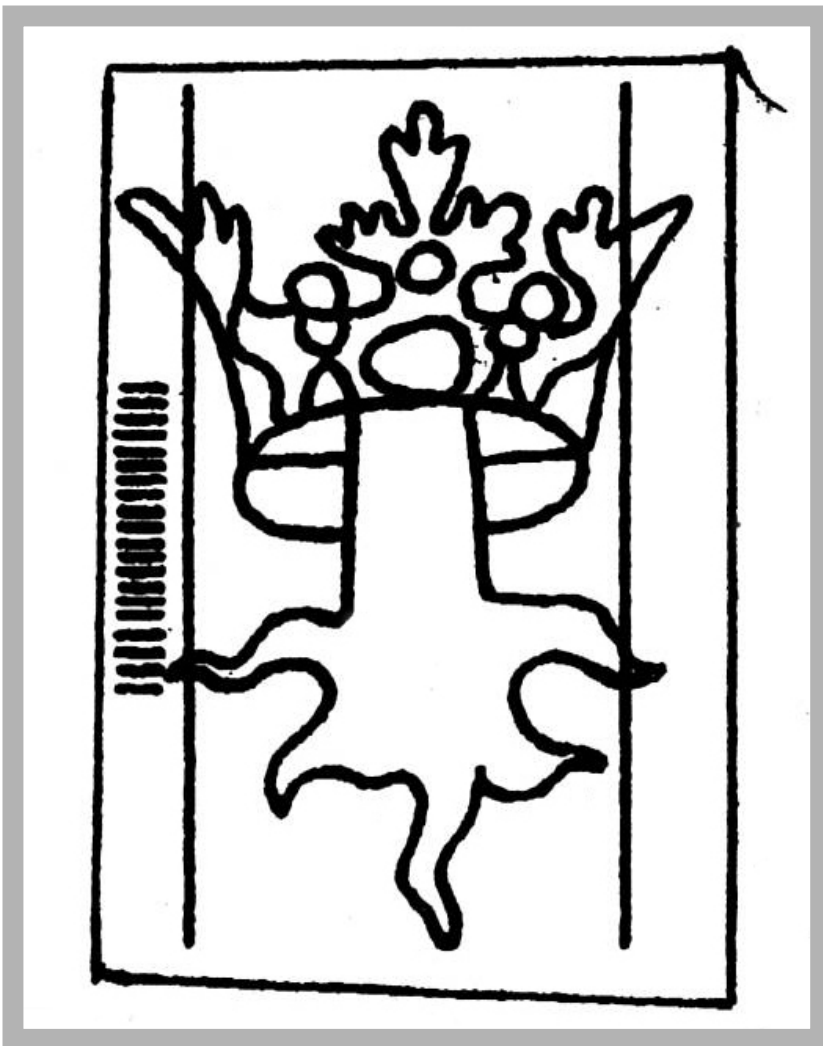
(filigrana raffigurante un'"Aquila bicefala"). Nella seconda metà del XVI secolo subentrò nell'attività il cartaiolo Blasien Adler che aggiunse alla marca le sue iniziali "B.A.". Alla fine del secolo è documentata l'attività di altre due cartiere, una in località Velke Losiny, l'altra a Sumperk, ma su di esse non si posseggono ulteriori informazioni.

La cartiera di **Iglau** fu aperta nel 1540 da un cartaiolo del quale si conoscono soltanto le iniziali "B.F". Il suo successore, tale Heller, operò con una filigrana raffigurante un "Porcospino", simbolo parlante della città.

La poco nota cartiera di **Littau** aprì i battenti nella seconda metà del XVI secolo. Ignoto è il cartaiolo che vi operò, anche se sappiamo che la sua produzione fu contrassegnata da una filigrana raffigurante una "Pigna".

La cartiera di **Brno** (l'antica Brünn), situata in località Hustopece, alla confluenza tra i fiumi Svitava e Svatka, iniziò l'attività negli anni Quaranta del XVI secolo, ma fu distrutta dalle armate svedesi nel 1645.

Le prime notizie circa l'arte cartaria in **Romania** risalgono alla prima metà del XV secolo, poiché in un documento del 1434 è stata riscontrata la più antica filigrana conservata presso gli archivi statali. Si tratta di una marca raffigurante un "cane con collare" di provenienza italiana. Altre tre filigrane quattrocentesche, del



Filigrana "Armi di Brasov"
proveniente dalla cartiera di Brasov (1549)

1443 ("Angelo"), del 1446 ("Testa di bue") e del 1448 ("Torre"), sono sicuramente di produzione italiana.

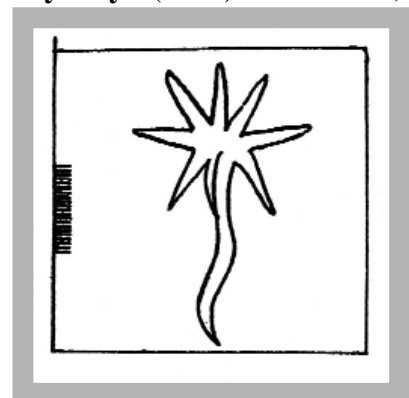
In Transilvania all'inizio del Cinquecento è documentata una filigrana raffigurante una "Testa di bue" che sembrerebbe d'origine bresciana.

La prima cartiera, invece, ad essere aperta in territorio romeno fu quella di **Sibiu** (l'antica Hermannstadt) che, nel 1544, era alimentata dalle acque del fiume Cibin. La preziosa materia prima prodotta nel capoluogo della

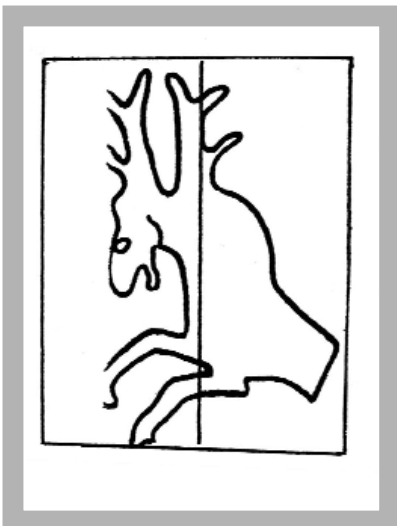
Transilvania non servì soltanto a soddisfare il fabbisogno delle locali autorità civili e religiose, ma costituì il necessario supporto per le officine tipografiche che pubblicarono diverse opere. Il primo libro che uscì a Sibiu in lingua locale (finanziato da Giovanni II Sigismondo Zàpolya) porta infatti la data del 1554. Sappiamo che nel 1574 il cartaiolo dell'opificio di Sibiu era Geoges Berger, soprannominato "il diavolo", e che egli era ancora attivo nel primo decennio del XVII secolo.

Due anni dopo, nel 1546, iniziò a funzionare anche il follo di **Brasov** (l'antica Kronstad) che fu finanziato dalla società Fuchs e Benknors, la quale chiamò a condurlo il cartaiolo Hans Früh (filigrana "Armi di Brasov"). Attorno alla metà del XVI secolo fu aperta anche la cartiera di **Deva**, in Transilvania. L'opificio animato dalle acque del fiume Mures ebbe però breve vita. In Valacchia, infine, storica regione che occupa la parte meridionale del Paese, è documentata una filigrana risalente al 1519 che raffigura una "Torre", probabilmente di provenienza italiana.

In Ungheria, visto il territorio quasi totalmente pianeggiante e non adatto ad impiantare manifatture di carta, dobbiamo segnalare che la prima filigrana nota è stata riscontrata in un documento notarile del 1406: si tratta di una "Bilancia" di chiara provenienza italiana. Nel XVI secolo in alcune località, come **Eperlas** (1541), **Epatus** (1559) e **Novozoli** (1565) in Alta Ungheria, e a **Trynchyn** (1591) in Pannonia,



Filigrana "Cometa"
riscontrata in documenti di Budapest (1534)



Filigrana "Mezzo cervo"
riscontrata a Mosca (1370)

é stata documentata la presenza di documenti stampati su carta grezza con filigrana raffigurante un' "Ascia", nei primi due casi, una lettera "P", nel terzo, e di una "Testa di bue" nel quarto caso, ma prove certe di una produzione locale non ve ne sono. A **Budapest**, infine, risultano catalogate due filigrane relative al periodo in questione: la prima è del 1485 e raffigura un fiore, più esattamente un "Giglio" di probabile provenienza italiana; la seconda è del 1534 e rappresenta una "Cometa", una rara marca di carta fabbricata anch'essa in Italia.

In **Bulgaria** non abbiamo trovato nessun riscontro per quanto riguarda l'oggetto della nostra ricerca. D'altra parte nel XV e XVI secolo nessun torchio di stampa risultava attivo in territorio bulgaro e, quindi, il fabbisogno di carta riguardava solamente le esigenze cancelleresche, burocratiche e rituali delle autorità civili e

religiose. A far fronte a queste incombenze ci pensavano i mercanti tedeschi, boemi, francesi ed italiani che visitavano periodicamente il Paese e rifornivano i committenti della preziosa materia prima.

In **Russia**, la prima cartiera che realizzò una produzione di un certo rilievo aprì i battenti soltanto nella prima metà del XVII secolo, anche se, negli anni Settanta del Cinquecento, occorre registrare un modesto tentativo d'impiantare un opificio nei dintorni di Mosca con il preciso scopo di soddisfare le esigenze dei committenti della capitale. L'esperimento fu voluto su diretto interessamento di Pietro il Grande, il quale, dopo un viaggio in Germania, decise di finanziare nel 1576 l'apertura di un follo da carta, ma il tentativo non ebbe grande successo, tanto che la manifattura ebbe brevissima vita.

Eppure già nella seconda metà del XIV secolo sono documentate in Russia almeno tre filigrane: la prima, riscontrata a **Mosca** nel 1370 (la più antica, quindi, in assoluto) che raffigurava un "Mezzo cervo"; la seconda nel 1381, raffigurante un "Giglio"; e la terza riscontrata nel 1386, che raffigurava un "Leopardo" (tutte, comunque, di provenienza italiana). A **Novgorod**, importante centro sul fiume Volhov e sede di una famosa scuola di pittura, l'indagine del prof. Likhatscheff ha permesso di ritrovare, presso l'Archivio storico della città, alcuni documenti del XV secolo che ripor-

tavano filigrane raffiguranti una "P gotica" di sicura provenienza renana, mentre nei documenti del XVI secolo risultano prevalere filigrane di chiara matrice francese.

L'Archivio storico consultato dallo studioso ha permesso, inoltre, di catalogare materiali cartacei riferibili ad altre cinque località: **Galic**, in Ucraina, dove è stata riscontrata una filigrana del 1495 raffigurante la "Croce di Sant'Antonio", d'incerta provenienza; **Tver**, capoluogo dell'omonimo distretto che si estende intorno alle sorgenti del Volga, dove è stata rilevata una filigrana del 1417 raffigurante una "Stella" di probabile provenienza italiana; **Rostov**, una delle più antiche città russe, dove è stata segnalata una filigrana del 1529 raffigurante un "Liocorno", d'origine francese; **Kiev**, in Ucraina, dove è stata riscontrata una filigrana del 1513 raffigurante la lettera "M", d'origine italiana; e **Kolomna**, città nella provincia di Mosca sul fiume Oka, dove sono stati ritrovati cinque distinti documenti che riportavano tutti la stessa filigrana, cioè la "Testa di bue", probabilmente di provenienza bresciana.

Un'ultima osservazione consente, sempre secondo il rapporto Likhatscheff, di individuare in **Lituania** filigrane "Tre corone" e in **Moldavia** filigrane raffiguranti un "Cinghiale", tutte di provenienza polacca.

SULLE LEGATURE DEL MUSEO CIVICO D'ARTE ANTICA DI TORINO

di Federico Macchi

Bibliofilo, esperto in Legature Storiche

Titolo del volume recensito: Museo Civico d'Arte Antica di Torino, *Collezioni del Museo Civico d'Arte Antica di Torino. Legature*, a cura di Francesco Malaguzzi, L'Artistica Editrice, collana *Fragmenta 3*. Cataloghi di mostre, 2011

Per un bibliofilo con una qualche esperienza di legature, è sempre stimolante sfogliare una pubblicazione di Francesco Malaguzzi. Così accade anche per questo catalogo, frutto di una lunga esperienza e di una minuziosa ricerca i cui primi passi sono iniziati sin dal 1998, che presenta la raccolta di legature di pregio del Museo Civico d'Arte Antica di Torino, ricca di 332 esemplari prodotti in Europa nei secoli XII-XVI (schede 1-65), XVII (66-106), XVIII (107-263), XIX (264-314) cui si aggiunge una serie di legature e rilegature moderne (315-326), oltre a *carnet* e astucci da borsetta (327-332): spicca in generale la produzione italiana, quella del Settecento in particolare. L'impresa non poteva trovare migliore autore per valorizzare le molteplici sfaccettature dei fondi biblioplegici, compendiate in un'opera dalle numerose qualità. Non posso che stilare un elenco, forse ripetitivo ma illuminante, mi auguro, per il let-



tore: - il censimento delle coperte di un museo civico, evenienza infrequente se non unica nel panorama italiano che ha tra l'altro consentito la presentazione di una placca limosina smaltata e di quattro manufatti in cuoio lavorato, abitualmente assenti nelle biblioteche; - il formato importante, ma non eccessivo; - la solidità del manufatto in rapporto al peso (1,5 kg), verosimile garanzia di durata nel

tempo, in parte vanificata dal supporto in cartoncino flessibile, non rigido, quest'ultimo da sempre adottato sulla sua serie di studi *De libris compactis*; - il raffinato contrasto dell'immagine brillante delle legature entro lo sfondo opaco della coperta; - l'adeguata grammatura della carta lucida, atta al pieno risalto delle centinaia di impeccabili riproduzioni tutte a colori dei manufatti che includono frequentemente anche il



Placca legatura della fine del secolo XIII,
in rame sbalzato, inciso, dorato e smaltato.

dorso e talora anche il frontespizio, caratterizzate dall'omogenea illuminazione e dalla naturalezza delle tinte; - le raffigurazioni di manufatti anche in modesto stato di conservazione (schede 7, 8, 9), tuttavia atte a documentarne per quanto possibile gli elementi costitutivi, abitualmente nascosti dal materiale di copertura; - il proporzionato corpo dei caratteri, nitidi e leggibili, evenienza fondamentale per i lettori non più giovani; - la dettagliata presentazione dell'opera che trasmette al lettore la chiara e puntuale cronistoria sulla genesi della collezione, compendiate nella Prefazione, Introduzione e Cronaca dei 150 anni di una raccolta; - la suddivisione dei manufatti per secoli, semplificazione forse, tuttavia irrinunciabile ai fini didattici; la puntigliosa descrizione delle legature, incluso lo stato di conservazione; - la presenza di un discreto numero di contraffazioni del genere «Canevari» (schede 40-43), genere che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro per determinarne l'artefice; - l'attenzione dedicata ai tagli e alle carte decorati (pp. 214-223); - la corposa e aggiornata bibliogra-

¹ A) Bergamo, Biblioteca civica A. Mai, *Regula beati Augustini patris nostri*, s.l. s.d., s.s., Inc. 2.136; B) Biella, Biblioteca civica, Joannis de Friburgo, *Summa confessorum*, Lyon, Jacobus Saccon, 1518, 6.A.8 (Francesco Malaguzzi, *De libris compactis. Legature di pregio in Piemonte. Il Biellese*. Torino, Centro Studi Piemontesi-Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, Torino, 1996, pp. 79, 80, 134, VII, tav. 7); C) Modena, Biblioteca Estense, mss. *Campori appendice*, 98, Y.H.3.15 (Tammara De Marinis, *La legatura artistica in Italia nei secoli xv e xvi. Notizie ed elenchi*, 3 vol., Firenze, Fratelli Alinari, 1960, II, n. 1592, tavola nel testo); D) Piacenza, Biblioteca civica Passerini Landi: 1) Gregorius I, Pont. Max., *Dialogorum libri quattuor*, Venezia, Girolamo de' Paganini, 1492; 2) Gregorius I, Pont. Max., *Pastorale, sive Regula pastoralis*, Venezia, Girolamo de' Paganini, 1492; 3) Gregorius I, Pont. Max., *Homiliae super Evangeliiis*, Venezia, Pellegrino Pasquali, 1493, (C)C'.V.27; E) *Legature rinascimentali e barocche: dal XVI al XVII secolo*. Catalogo a cura di Federico e Livio Macchi, *Esposizione Collegio Borromeo*, Pavia, 1999, n. 16, *Pontificale secundum ritum sacrosante Romane ecclesie cum multis additionibus opportunis ex apostolica bibliotheca*, In florentissima Venetiarum urbe, per dominum Lucantonium de Giunta, 1520.

fia (pp. 235-238), oltre ai numerosi indici (legatori, *superlibros*, note di possesso e provenienze - pp. 241-243). All'Autore non dispiacerà tuttavia conoscere e forse anche condividere alcune considerazioni che non inficiano il lusinghiero giudizio sull'opera: - l'esemplare cinquecentesco 35, ritenuto francese, sembra piuttosto riferibile ad una produzione italiana, in particolare verosimilmente veneziana al più bolognese, come dimostrano l'urna entro una coppia di motivi vegetali stilizzati lungo la cornice (segnalazione dello studioso inglese Anthony Hobson con una lettera allo scrivente in data 12.3.2001) di cui sono noti almeno 5¹ altri esemplari e l'utilizzo di una piastrella ripetutamente impressa ad ornare la cornice e di una coppia di legacci generalmente ignorati in Francia; il caratteristico cartiglio circolare centrale (su base rettangolare

invece nel secolo precedente) provvisto della scritta interna *yhs*² (invocazione a Cristo); il dorso tendenzialmente meno arrotondato se non piatto rispetto alle altre legature coeve europee e il limitato numero di nervi; - la legatura 51 inserita nel gruppo degli esemplari del XVI secolo, presenta alcuni motivi (i ferri a filigrana nella cartella centrale e i motivi nelle caselle del dorso) che orientano piuttosto verso una produzione seicentesca se non settecentesca; - il volume 56 collocato nel medesimo gruppo, sembra proprio del secolo successivo, stante la cornice a dente di topo; - la legatura 62 segnalata di origine francese, pare nostrana, come propongono l'ampia palmetta³ nella porzione mediana superiore lungo lo specchio, il vicino motivo costituito da un fogliame azzurrato a destra e da una voluta caudata a sinistra⁴ e le due coppie di

volute addossate che fuoriescono da uno stelo nei compartimenti del dorso, fregio in uso nelle coperte romane tardo cinquecentesche; - la legatura senza luogo e senza data 79 caratterizzata da un graticcio a scacchiera accantonato e da motivi che ricordano quelli a pizzo o *à la dentelle*, tipici del Settecento, inserita tra i manufatti del Seicento che presenta una decorazione del tutto analoga ad un esemplare in una collezione privata milanese su testo *Officium Beatae Mariae Virginis*, Venetiis, ex Typographia Balleoniana, 1745; - il manufatto 87, connotato da una cornice a palmette entro nastri e tulipani, motivi propri delle coperte romane e napoletane settecentesche, inserito nella sezione del secolo precedente, il cui cartiglio al centro dello specchio è stato ripreso nella pagina di presentazione del medesimo periodo (p. 75); - un'analoga sorte è

² Biblioteca Casanatense, Roma, *Legature antiche e di pregio. Sec. XIV-XVIII*, a cura di Piccarda Quilici, 2 tomi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, (di seguito Biblioteca Casanatense 1995), I, n. 300, II, fig. 128, *Breviarium*, ms. sec. XV (1467), Ms. 1182. Legatura ritenuta di origine lombarda.

³ Fregio notato in legature: A) veneziane: Bergamo, Biblioteca civica A. Mai, Cartari, Vincenzo, *Il Flavio intorno a i fasti volgari*, Venezia, Gualtiero Scoto, 1553, Cinq. 2.940; Zarlino, Gioseffo, *Le istituzioni harmoniche*, Venetia, Francesco Franceschi, 1562, *Dimostrazioni armoniche*, Venezia, Francesco Franceschi, 1571, Cinq. 6.127-6.128; Brescia, Biblioteca Queriniana, *Francisci Petrarchae Florentini ... opera omnia*, Basileae, excudebat Henricus Petrus, s.d., 10^A T.III.16-10^A T.III.17. Armi a piastra, proprie del luogo di residenza della famiglia veneziana dei Vizamano presenti sulle quattro coperte; Sotheby's, London, *Continental and Russian and Manuscripts, Science, Medicine*, Tuesday 20.11.90, n. 217; B) romane: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Legature papali da Eugenio IV a Paolo VI*. Catalogo della mostra, a cura di Luigi Michelini Tocci, 1977 (di seguito Biblioteca Apostolica Vaticana 1977), n. 163, tav. CXXVI, Mariano Soncino, *Aurea ac pene divina Commentaria in nonnullos Libri Quarti Decretalium Titulos...*, Venezia, eredi di Lucantonio Giunta, R.I.II.392(C); C) napoletane: Biblioteca Apostolica Vaticana 1977, n. 157, tav. CXXI, Paolo Regio, *Dell'Opere spirituali... Parte II*, Vico Equense, G. Giacomo Carlino e Antonio Pace, 1590, R.I.IV.2223(2); Biblioteca Casanatense 1995, I, n. 512, II, fig. 223, Silesius, Ioannes Sigfridus, *Arbor Anicianana...*, Viennae Austriae, In aedibus Zwethalensisbus sumptibus auctoris typis Joannis Fidler, 1613, BB.IX.47.

⁴ Lorenzo Montenz, *Legature preziose a Montecassino*, Abbazia di Montecassino - Fondazione Dominato Leonense, 2007, n. 30, *Breviarium monasticum*, Venetiis, apud Iuntas, 1596.

⁵ Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, Collet, Pierre, *La vie de St. Vincent de Paul, instituteur de la Congregation de la mission, & des filles de la charite. Tome 1 [-2]*, A Nancy, chez A. Leseure, imprimeur ordinaire du Roy, proche la Paroisse S. Sebastien, 1748, (C)Arco 11.II.1, (C)Arco 11.II.2.

riscontrabile al numero 95, in cui il serto centrale di corolle stilizzate e il fiorone centrale⁵ sul dorso sono di gusto settecentesco; - una medesima collocazione temporale è pure riferibile anche per l'esempio 99, laddove nella cornice esterna, le perle degradanti alternate a palmette e l'ampio motivo floreale centrale negli scompartimenti del dorso, non paiono tipici del Seicento, ma dell'età successiva.

Per gli estimatori di legature, questi rilievi potrebbero forse rivestire un qualche interesse: incertezze sono da sempre conaturate alla storia della legatura.

Il rinvio del commento delle legature al termine del volume (pp. 225-234), è proprio di una scelta editoriale: contenere il numero di pagine e i conseguenti costi della pubblicazio-

ne venduta, occorre evidenziarlo, ad un prezzo del tutto accessibile che dovrebbe stimolarne la diffusione.

Proprio questa impegnativa sezione, molto equilibrata, in cui emerge tutto il mestiere dell'Autore avvezzo alla diuturna frequentazione del materiale bibliopolegico, costituisce forse uno dei capisaldi del volume che illustra le ragioni anche storiche in base alle quali il lettore può apprezzare le caratteristiche dei variegati generi di legatura e, ove possibile, le circostanze che presiedono alla loro identificazione. Così ad esempio, le custodie in cuoio bollito e intagliato (schede n. 3, 4) munite di un gancio per essere appese alla cintola, sono nate per soddisfare le esigenze dei viandanti, in particolare degli ordini religiosi, mentre la carta decorata di cui al numero 112, ottenuta imprimendo a caldo in rilievo un

foglio dorato accoppiato con delle carte di diversi colori, mantiene la sigla che ha consentito di identificarne il produttore, Johann Küchel di Fürth.

Non mi soffermerò sulla diffusa trattazione delle legature piemontesi dei secoli XVIII e XIX, scelta obbligata dell'Autore considerato il suo straordinario e costante apporto all'argomento, per rilevare invece l'attenzione dedicata a generi se non ignorati, quantomeno poco frequentati quali gli almanacchi, i libretti d'opera, i *carner* da ballo e gli astucci da borsetta.

È l'ennesima fatica di Francesco Malaguzzi, onorata dal suo ammirevole mecenatismo d'altri tempi, - cinque i suoi volumi donati al Museo -, ricca di notizie, di commenti e di immagini: a quando la prossima?

LE LEGATURE RINASCIMENTALI ITALIANE DEL COLLEGIO ALBERONI DI PIACENZA

di Federico Macchi

Bibliofilo, esperto in Legature Storiche

Il censimento delle coperte storiche presenti nella Biblioteca del Collegio recentemente concluso, trova oggi la prima espressione in Misinta: tra le circa 110 legature prodotte in Europa tra il Quattrocento e l'Ottocento, la scelta ha riguardato una dozzina di manufatti prodotti in Italia tra l'ultimo quarto del XV e la fine del XVI secolo, appresso illustrati.

1. Riutilizzo dei piatti di una legatura dell'ultimo quarto del secolo XV verosimilmente eseguita nell'Italia centrale (Figura 1).

Eutropio, *Eutropius historiographus de gestis Romanorum cum Paulo Diacono de historiis italice provincie et Romanorum*, Romae, 1471, 287x192x34 mm, D.IX.I.10.

Testo al quale sono stati applicati i piatti di una legatura tardo quattrocentesca italiana in cuoio di capra marrone su assi lignee decorato a secco. Fasci di filetti concentrici.

Cornice provvista di crocette.

Al centro dei piatti, una coppia di cartelle polilobate a barrette cordonate diritte e ricurve. Tracce di una coppia di fermagli con delle bindelle in

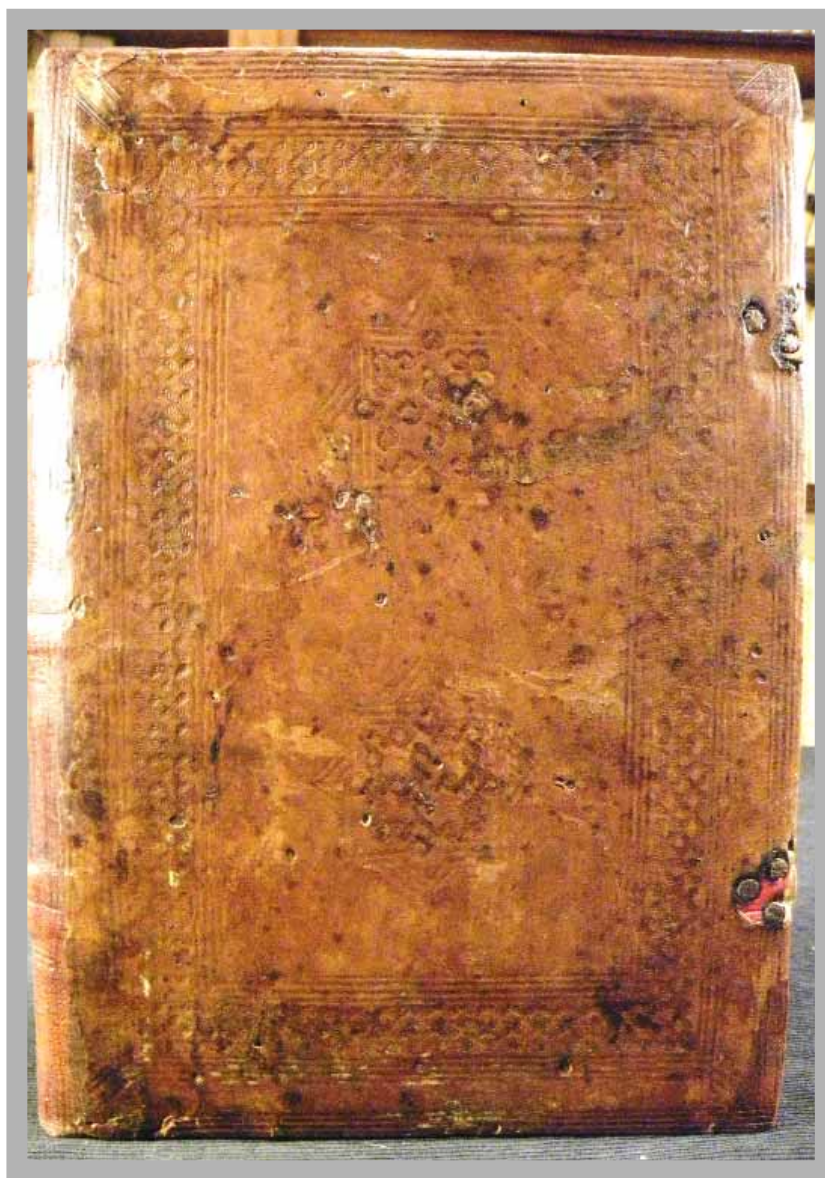


Figura 1. Riutilizzo dei piatti di una legatura dell'ultimo quarto del secolo XV verosimilmente eseguita nell'Italia centrale.

pelle allumata. Dorso a tre nervi rilevati. Capitelli assenti.

Taglio grezzo. Carte di guardia bianche, rifatte. Rimbocchi



Figura 2. Legatura del secondo quarto del secolo XVI verosimilmente eseguita nell'Italia settentrionale.

rifilati con discreta cura; angoli giustapposti. Stato di conservazione: buono. Restauro: Rolando Gozzi, Modena.

La coppia di rettangoli entro poligoni nello specchio orientano verso una produzione dell'Italia centrale¹. Il decoro

di tipo moresco, è caratterizzato da motivi astratti quali nodi, cordami, losanghe, barrette, crocette, cerchielli, rosoni.

2. Legatura del secondo quarto del secolo XVI verosimilmente eseguita nell'Italia settentrionale (Figura 2).

Decimus Iunius Iuvenalis, *Iu. Iuuenalis vna cum Au. Persio nuper recogniti*, s.l., s.d., s.s., 167x195x20 mm, D.II.D.11.

Cuoio di capra bruno su cartone decorato a secco. Filetti concentrici. Cornice esterna ornata a viticci, interna ad arabeschi. Al centro dello specchio, tre coppie di foglie di vite addossate entro coppie di cerchielli. Tracce di quattro bindelle in tessuto verde.

Dorso a tre doppi nervi in pelle allumata ricamata.

Capitelli grezzi. Alette orizzontali cartacee, di riutilizzo.

Taglio grezzo, cesellato con dei motivi ondovaghi; al piede, la scritta «Iuvenalis Satire(?)».

Carte di guardia bianche.

Rimbocchi rifilati con cura; angoli giustapposti. Stato di conservazione: mediocre.

Marginali gore biancastre sul cuoio. Piatto anteriore scollato dal blocco. Angoli ricurvi e sbrecciati.

La legatura del genere aldino¹, ne suggerisce una verosimile origine settentrionale. La tipologia riguarda una coperta diffusa a partire dal 1520 circa, generalmente in marocchino

¹ Biblioteca Riccardiana di Firenze, *Al primo sguardo...Legature riccardiane*, a cura di Rosanna Miriello, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, n. 114.

² 7.IX.113, Ms. Comunali 121, Ms. Pallastrelli 141.

³ Bergamo, Biblioteca civica A. Mai, Cinq. 4 1357 bis; Cinq. 5 683.

bruno con supporti in cartone che presenta inizialmente ai piatti, una doppia cornice di filetti a secco e una singola dorata, con dei piccoli ferri a motivo vegetale (foglie d'edera, rosette) all'esterno e all'interno degli angoli, e un semplice fregio al centro dei piatti stessi. Sul piatto anteriore possono essere impressi in oro, a lettere capitali, il nome dell'autore e il titolo dell'opera; al piede, compaiono ora il nome del possessore ora la data d'esecuzione della legatura.

3. Riutilizzo dei piatti di una legatura della metà del secolo XVI eseguita nell'Italia settentrionale (Figura 3).

Bartolomeo Fumo, *Bartholomaei Fumi Vilaurensis ... Summa: quae aurea armilla inscribitur. Continens breuiter, et sctictim quaecunque in iure canonico, & apud theologos circa animarum curam diffuse dispersimque tractantur*, Placentiae, apud Ioannem Mutium Cremonen. et Bernardum Lochetam Papiensem, 1549, 215x153x45 mm, D.IV.F.12. Legatura alla quale sono stati applicati i piatti di una legatura rinascimentale italiana in cuoio di capra testa di moro su cartone decorato a secco. Cornice esterna ad arabeschi, interna a rosette. Una coppia di fregi orientaleggianti addossati al centro dei piatti; una ghianda in testa e al piede. Quarti d'angolo a corolla stilizzata. Tracce di quattro cantonali dal margine arcuato e circolare. Capitelli neri e gial-



Figura 3. Riutilizzo dei piatti di una legatura della metà del secolo XVI eseguita nell'Italia settentrionale.

li. Taglio blu. Carte di guardia bianche rifatte. Stato di conservazione: buono. Restauro: Rolando Gozzi, Modena.

Il gusto veneziano dell'impianto ornamentale suggerisce una verosimile origine settentrionale del manufatto. Concordanza cromatica scura tra il materiale di copertura e il taglio.

4. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita nell'Italia settentrionale

(Figura 4).

Biblia ad vetustissima exemplaria nunc recens castigata, Venetiis, apud haeredes Nicolai Beuilaquae, & socios, 1576, 400x260x75 mm, D.V.H.19. Provenienza: Alessandro Burgo. Cuoio di capra bruno su cartone decorato in lega d'oro oggi ossidata. Filetti concentrici. Cornice a urne fogliate, entro leoni passanti. Ghiande, candelabri e palmette accanto-nati. Al centro degli specchi, un cartiglio, costituito da fregi



Figura 4. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita nell'Italia settentrionale.

orientaleggianti e da candelabri. Capitello residuo grezzo in testa, scomparso al piede. Alette cartacee orizzontali. Filetti incrociati nei compartimenti. Taglio grezzo. Rimbocchi rifilati senza particolare cura; quelli laterali sono collocati sopra i risvolti di testa e di piede. Stato di conservazione: mediocre. Diffuse spellature del cuoio. Supporti e cerniere indeboliti. Angoli dal cuoio parzialmente

scomparso.

La Biblioteca civica Passerini Landi di Piacenza possiede 32 legature rinascimentali prodotte nell'Italia settentrionale provviste di un'analogo cornice: propongono una medesima origine del manufatto.

5. Legatura del secondo quarto del secolo XVI verosimilmente eseguita a Padova (Figura 5).

Jacques Le Fèvre d'Étaples,

Epistole diui Pauli apostoli: cum commentariis preclarissimi viri Iacobi Fabri Stapulensis, Venundantur Parrhisii in edibus Francisci Regnault: et Ioannis de la Porte Bibliopolarum (Impressum vero Parisiis impensis honestorum virorum Francisci Regnaulti: et Ioannis de Porta, 1517), 320x212x50 mm, D.III.I.2.
Cuoio di capra marrone su cartone decorato a secco. Fasci di filetti concentrici. Cornice ornata a nodi. Cartella centrale costituita da quattro quarti d'angolo raggruppati, ripetuti singolarmente negli angoli interni dello specchio. Tracce di quattro bindelle. Dorso a tre doppi nervi in pelle allumata e ricamata, rivestito da un lembo in cuoio di colore nocciola. Alette orizzontali di riutilizzo in vista. Taglio grezzo. Carte di guardia anteriori bianche, parzialmente residue. Rimbocchi rifilati senza particolare cura; angoli giustapposti. Stato di conservazione: mediocre. Diffuse spellature del cuoio. Cerniere indebolite. Dorso rifatto. Angoli ricurvi e sbreciati.

Il genere di nodo³ nella cornice suggerisce una verosimile origine padovana della coperta.

6. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita a Venezia dal «Maestro dell'ovale centrale» (Figura 6). Giulio Ruggieri, *Opuscula theologica Iulij Rugerij protonotarij, & secretarij Apostolici, abbatis*



Figura 5. Legatura del secondo quarto del secolo XVI verosimilmente eseguita a Padova.

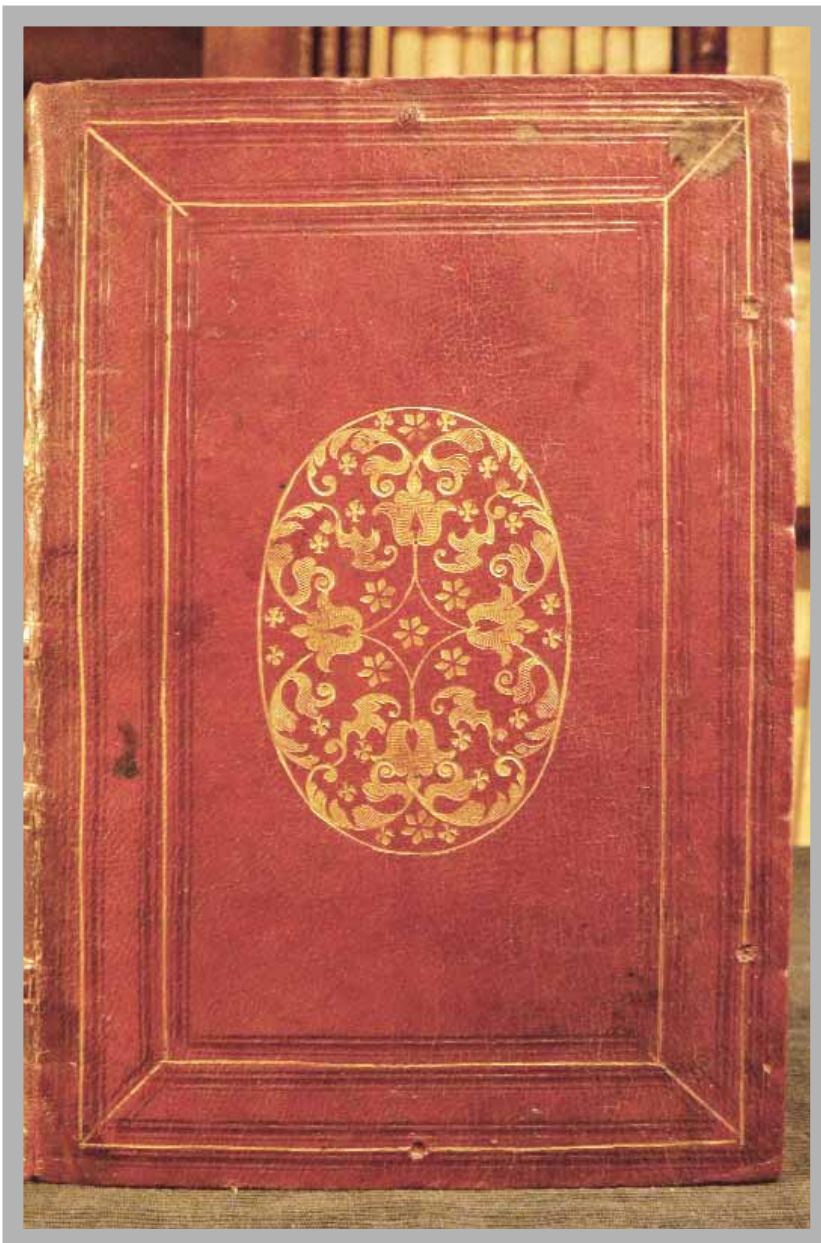


Figura 6. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita a Venezia «Maestro dell'ovale centrale».

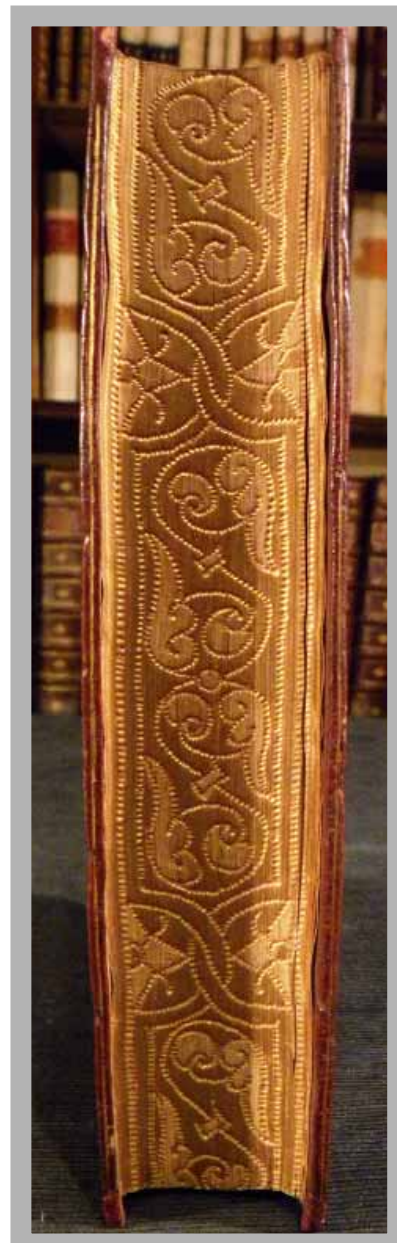


Figura 6.1. Taglio anteriore dorato e cesellato di cui alla Figura 6.

Lamularum, & theologi. ...
 Venetiis, apud Franciscum
 Zilettum, 1581, 233x156x45
 mm, segnatura D.IV.E.19.
 Cuoio di capra rosso decorato
 a secco e in oro. Due cornici
 concentriche di filetti in oro
 entro filetti a secco, delimitano
 un ampio medaglione
 ovale (95x65 mm) con
 arabeschi e motivi ad ali di
 pipistrello azzurrati, stelle a

sei punte e crocette fogliate
 piene. Tracce di quattro
 bindelle in tessuto nocciola.
 Dorso a cinque nervi rilevati.
 Capitelli grezzi. Aletta verticale
 cartacea di rinforzo. Una
 rosetta centrale azzurrata a
 quattro lobi nei compartimenti.
 Il taglio dorato e cesellato
 raffigura delle volute fogliate
 entro compartimenti filigranati.
 Carte di guardia bianche.

Rimbocchi rifilati senza particolare
 cura. Stato di conservazione:
 buono. Restauro: Rolando Gozzi,
 Modena. Lo schema decorativo e i
 fregi della legatura (l'ampio ovale
 centrale, archi di filetti dorati, i
 fregi azzurrati a pipistrello, le
 stelle a sei punte nelle parti
 mediane al suo interno e le
 piccole crocette fogliate piene)
 sono attribuibili all'ignoto



Figura 7. Legatura del terzo quarto del secolo XVI eseguita a Roma.

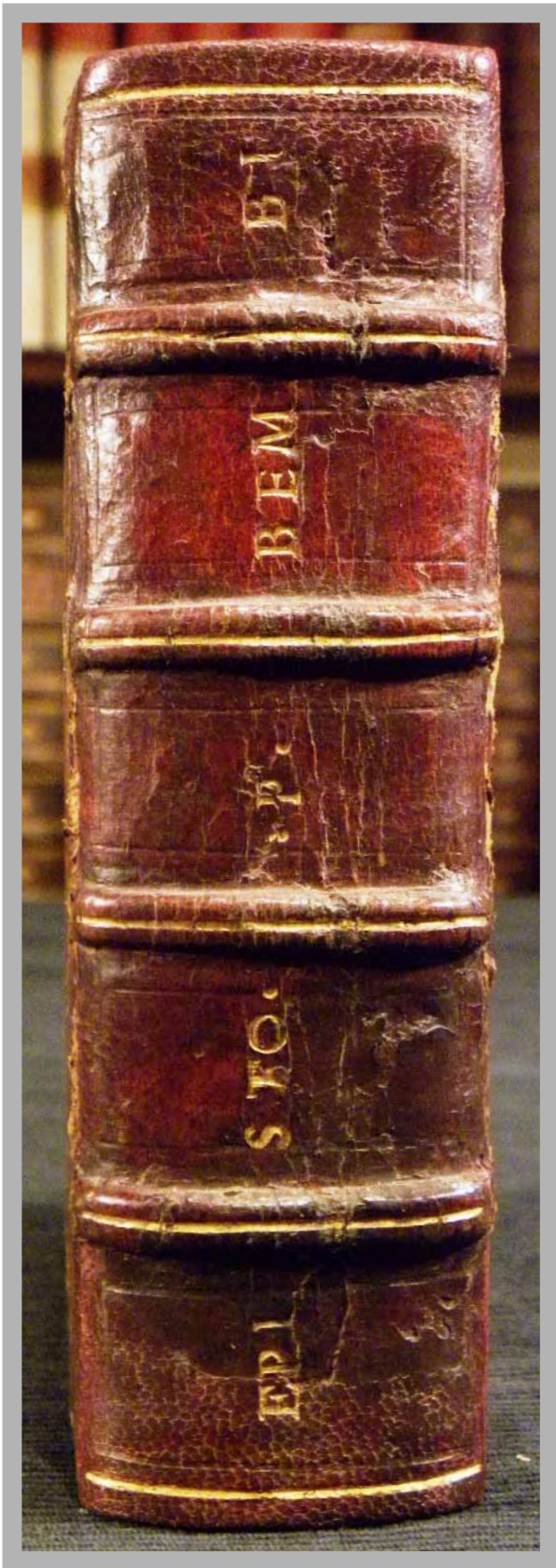


Figura 7.1. Dettaglio del dorso di cui alla Figura 7.



Figura. 7.2. Taglio anteriore dorato e cesellato di cui alla Figura 7.

legatore veneziano *Meister der ovalen Mitte* («Maestro dell'ovale centrale»), così battezzato dalla studiosa tedesca Ilse Schunke⁴. Attivo verso il 1580 circa, sembra che la sua opera nota in 16⁵ esemplari escluso quello presentato, sia stata influenzata da contemporanee legature romane. In evidenza, il taglio dorato e cesellato (Figura 6.1).

7. Legatura del terzo quarto del secolo XVI eseguita a Roma (Figura 7).

Pietro Bembo, *Petri Bembi card. Epistolarum familiarium, libri 6. Eiusdem, Leonis 10. pont. max. nomine scriptarum, lib. 16*, Venetiis, Gualtiero Scoto, 1552, 155x98x55 mm, D.IV.A.27. Cuoio di capra rosso su cartone decorato a secco e in oro. Filetti concentrici. Riquadro a due filetti intrecciati in testa e al piede, a formare un rettangolo allungato provvisto di due coppie di fregi fogliati stilizzati. Al centro dei piatti, delle fiammelle entro una coppia di leoni rampanti; circolanti volute e gigli pieni. Acronimi del destinatario «LP». Tracce di due bindelle in tessuto rosso sbiadito. Dorso a quattro nervi rilevati. Capitelli

rifatti. Scritta longitudinale «EPI/STO/P/BEM/BI» lungo la costola. Il taglio dorato e cesellato raffigura delle barrette diritte e curve cordonate incrociate. Carte di guardia bianche. Rimbocchi rifilati con discreta cura; quelli laterali sono collocati sopra i risvolti di testa e di piede. Stato di conservazione: buono. Cerniere indebolite; angoli ricurvi. Restauro: Rolando Gozzi Modena.

Dopo la crisi provocata dal sacco di Roma, l'avvento di Paolo III al papato, nel 1534, crea un clima favorevole alla ripresa della vita artistica e culturale: causa prima il mecenatismo dei Farnese e del nuovo pontefice. Nelle legature eseguite per questo pontefice, si nota una delle caratteristiche della legatura romana: le cornici a nastri intrecciati. Dal 1540 circa in poi, in contrapposizione alle desuete cornici a cordami e a barrette e alle diffuse cornici a moresca, i filetti che costituiscono i riquadri tendono a sdoppiarsi e a formare dei nastri che incrociandosi tra loro, agli angoli e nelle porzioni mediane con degli archetti, si suddividono come qui, in lunghi compartimenti rettangolari:

queste caselle interrompono, vivacizzandolo, il ritmo regolare dell'inquadratura, fornendo contemporaneamente largo spazio e risalto all'ornamento centrale che può riguardare una placchetta, uno stemma, una targa. La decorazione è poi completata da piccoli ferri singoli che vengono impressi isolatamente nelle strisce a nastro o negli angoli interni del campo.

Durante il papato di Gregorio XIII (1572-1585) si afferma invece uno stile semplice: coperte in robusto cuoio, di colore scuro, spesso applicate a supporti lignei di notevole spessore, caratterizzate da un misurato decoro che si riduce al solo stemma dorato al centro entro una cornice a secco. Questa tendenza prosegue fino agli anni del pontificato di Sisto V (1585-1590) durante il quale l'ornamentazione si mantiene essenziale: sul filone tradizionale iniziato da Gregorio XIII, le legature sono prevalentemente decorate con lo stemma centrale del pontefice e degli analoghi ferri agli angoli quali il leone e il trimonzio, uniti da un lato all'altro da semplici riquadrate di filetti a secco.

Proprio questa semplificazione

⁴ILSE SCHUNKE, *Venezianische Renaissance-Einbände. Ihre Entwicklung und ihre Werkstätten*, «Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis», Verona, Stamperia Valdovona, 1964, 4, pp. 188-190, Tafel XXIX (in seguito Schunke 1964).

⁵ 1-9) SCHUNKE 1964, p. 183; 10) Biblioteca nazionale Braidense, Milano, *Arte della legatura a Brera. Storie di libri e biblioteche. Secoli XV e XVI*. Catalogo a cura di Federico Macchi, 2002, (in seguito Biblioteca nazionale Braidense 2002), n. 55; 11) Milano collezione privata, Thomas a Kempis, *Trattati*, Venezia, Gaspare & Domenico della Speranza, 1568; 12) Pavia, Biblioteca universitaria, ROT 7.I.1. Unico esempio in pergamena viola; 13) Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, D.IX.44; 14-15) Pisa, Biblioteca Universitaria, *Medicea volvmina. Legature e libri dei medici*, a cura di Mauro Bernardini, Pisa, Edizioni ETS, 2001, n. 17-18; 16) Martin Breslauer Inc., New York, *Catalogue 107*, 1983, n. 29.

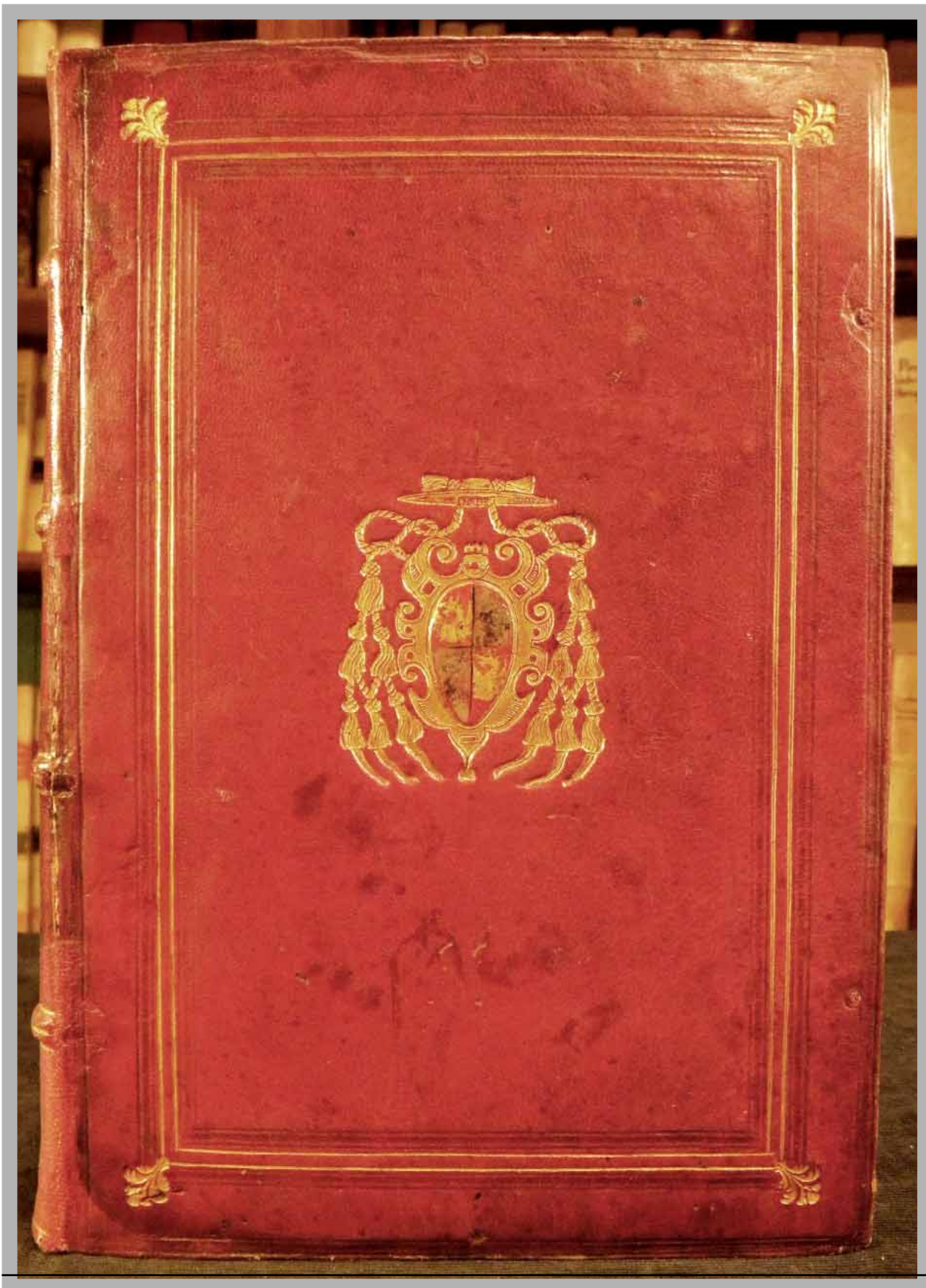


Figura 8. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita a Roma, alle armi del cardinale Filippo Guastavillani.

si manifesta negli esemplari proposti di cui alle schede 8-11): cornici concentriche anche brunite a secco entro le quali si innesta un riquadro dorato a delimitare lo stemma o la cartella centrale, al più provvisti di fregi aldini, fioriti, fogliati o di piccole placche. Se la cornice a filetti intrecciati compare in coperte⁶ opera del legatore Niccolò Franzese⁷, le coppie di volute in corrispondenza degli intrecci⁸ nel riquadro, si manifestano in manufatti sia di questo artigiano che in quelli del bibliotepe contemporaneo Mastro Luigi⁹. Caratteristici delle legature rinascimentali romane, i fregi fogliati¹⁰ stilizzati nei rettangoli mediani

centrali della cornice, i gigli e la scritta longitudinale¹¹ lungo il dorso (Figura 7.1). Di gusto transalpino, la corolla svastata¹² al piede dei leoni rampanti e ancora moresco il taglio abilmente dorato e cesellato (Figura 7.2).

8. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita a Roma alle armi del cardinale Filippo Guastavillani (Figura 8).

Jeronymo Osorio, *De rebus, Emmanuelis regis Lusitaniae inuictissimi virtute et auspicio gestis libri duodecim. Auctore Hieronymo Osorio episcopo Syluensi*, Olysippone, apud Antonium Gondisaluum typographum, 1571, 325x218x30

mm, D.V.C.22.

Cuoio di capra rossiccio su cartone decorato a secco e in oro. Filetti concentrici. La cornice dorata delimita lo stemma del cardinale Filippo Guastavillani (80x70 mm). Sei fiocchi per parte. Fregio fogliato accantonato esterno. Tracce di quattro bindelle in tessuto rosso slavato. Dorso a quattro nervi rilevati. Capitelli grezzi. Alette orizzontali cartacee. Una rosetta al centro dei compartimenti. Taglio dorato. Carte di guardia rifatte dalla filigrana a tre crescenti e a una stella a cinque punte. Rimbochi rifilati con discreta cura. Stato di conservazione: discreto-buono. Cerniere indebolite; angoli ricurvi. Restauro: Rolando Gozzi,

⁶ Libreria antiquaria Ulrico Hoepli, Milano, *Vendita all'asta della preziosa collezione proveniente dalla cessata libreria De Marinis, 30 novembre – 3 dicembre 1925*, seconda parte, n. 280; ANTHONY HOBSON, *Apollo and Pegasus: an enquiry into the formation and dispersion of a Renaissance library*, Amsterdam, Gérard Th. Van Heusden, 1975 (di seguito indicato Hobson 1975), p. 84, n. 73.

⁷ Artigiano originario di Reims (Francia), nel 1526-1527 figura nel censimento effettuato a Roma, dove il Maestro lavorò per più di trent'anni. Fu legatore vaticano dal 1556 al 1570-1571, periodo del decesso; la sua produzione passa attraverso tre successive fasi di evoluzione stilistica. All'inizio dell'attività, Niccolò eseguì per Giovanni Battista Grimaldi una quarantina di legature di tipo Canevari, caratterizzate da cornici con moresche e tipici ferri: foglie di *arum* e creste d'onda. Successivamente, negli anni tra 1547 e 1555, si fece predominante l'ispirazione francese, con delle legature caratterizzate da cornici con intrecci e targhe quadrilobate nello specchio. Dal 1556, nell'ultima fase che si protrasse sino alla morte, il Maestro produsse delle fastose legature in pelli di colore rosso acceso, con lussuose decorazioni dorate. Eseguì pure delle legature in cuoio bianco e in marocchino. Si conoscono circa 200 sue legature.

⁸ Mastro Luigi: Hobson 1975, tav. XII (b); Franzese: Hobson 1975, tav. VI (b), tav. XV (a).

⁹ Mastro Luigi o Luigi de Gradi, fu uno dei tre importanti legatori vaticani rinascimentali, attivo dal 1535 al 1570 circa. A partire dal 1540 lavorò per il pontefice Paolo III Farnese e per i suoi parenti, il cardinale Alessandro e Ranuccio, ma anche per dignitari della corte pontificia. Intorno al 1545 eseguì per il bibliofilo Giovanni Battista Grimaldi una quarantina di legature a placchetta, conosciute sotto il nome di Canevari, dalla semplice ma elegante impostazione stilistica. Una sua caratteristica è la decorazione in argento, talvolta associata a quella in oro. Nell'ultimo periodo della sua attività, sotto i papati di Pio IV e Pio V, Mastro Luigi arricchì progressivamente il suo decoro: nella seconda metà del secolo privilegiò sempre più un ornamento complesso, tendente a colmare l'intero campo.

¹⁰ TAMMARO DE MARINIS, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI. Notizie ed elenchi*, 3 vol., Firenze, Fratelli Alinari, 1960 (in seguito De Marinis 1960), n. 656, tav. CXVII.

¹¹ Biblioteca nazionale Braidense 2002, n. 42.

¹² The British Museum, *Bookbindings from the library of Jean Grolier. A loan exhibition 23 september-31 october 1965*, The Trustees of The British Museum, 1965, C. de P. 45-63, Claude de Picques, calco 63.

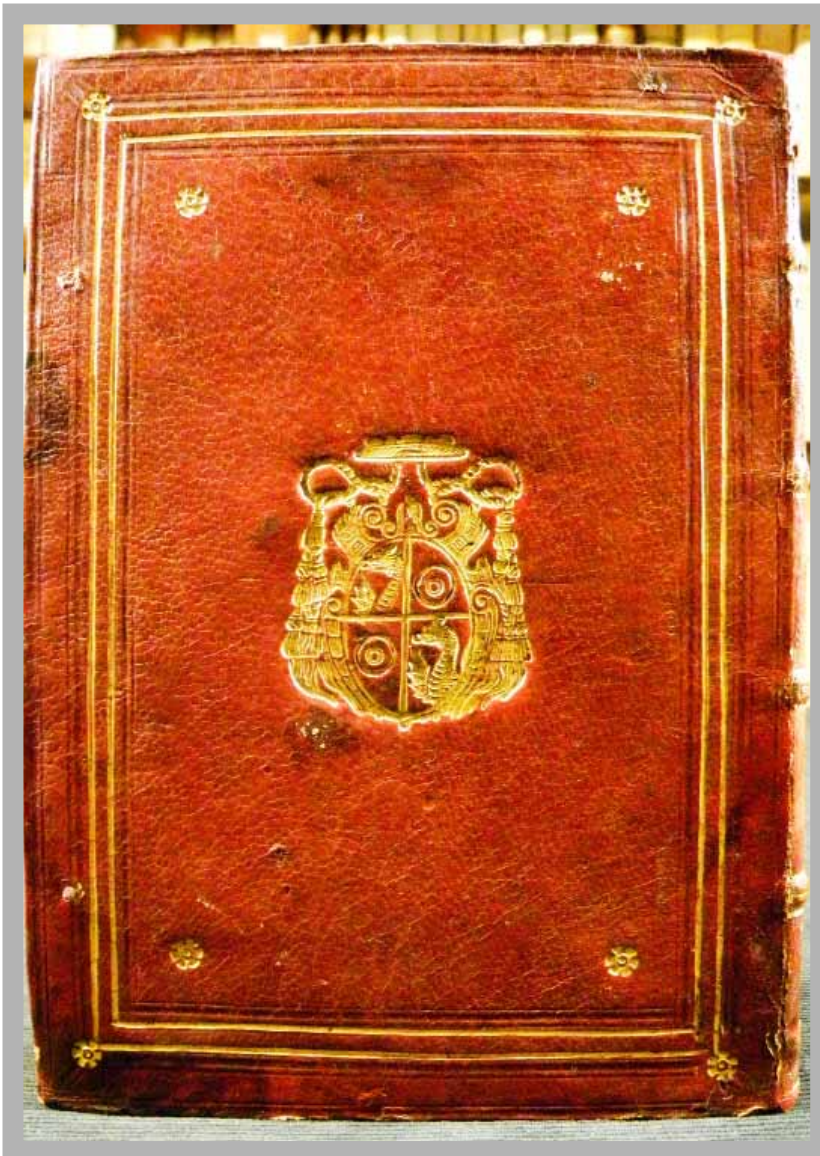


Figura 9. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita a Roma, alle armi del cardinale Filippo Guastavillani.

Modena.

Il genere di stemma prelatizio¹³ evidenzia l'origine romana della coperta. Giova ricordare che le regole circa il

numero e l'ordine dei fiocchi furono fissate dalla Congregazione del cerimoniale nel 1832: ciò spiega come, nelle armi poste sulle legature

precedenti quell'anno, esse non siano osservate e anzi regni il più completo arbitrio. Il numero dei fiocchi non può pertanto costituire, prima del 1832, un elemento di identificazione del grado gerarchico del possessore del libro.

Questo Collegio possiede diverse legature¹⁴ capitoline alle armi del cardinale.

Filippo Guastavillani (Bologna, 28 settembre 1541 – Roma, 17 agosto 1587), figlio di Angelo Michele Guastavillani e di Giacoma Boncompagni, suo zio materno fu il papa Gregorio XIII. Ricoprì diverse cariche politiche nella sua città natale, ma, dopo la promozione al cardinalato, avvenuta a opera dello zio nel concistoro del 5 luglio 1574, vi rinunciò in favore del fratello Girolamo. Fu tra l'altro governatore di Spoleto (1578) e di Ancona (1578-1585), protettore del Santuario della Santa Casa di Loreto (1580-1587) e camerlengo di Santa Romana Chiesa (1584-1587). Morì a Roma e fu sepolto nella basilica dei Santi XII Apostoli; l'anno seguente la salma fu traslata nella città natale del cardinale e tumulata nella chiesa di San Francesco.

9. Legatura dell'ultimo quarto

¹³ *Legature antiche e di pregio. Sec. XIV-XVIII*, a cura di Piccarda Quilici, 2 tomi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, I, n. 221; II, Fig. 93.

¹⁴ Schede 8, 9, 10, 11.

¹⁵ *Bibliothèque de Mme Th. Belin*, Paris, 1936 (di seguito indicato BELIN 1936), n. 103, pl. XXXIX; Bergamo, Biblioteca civica A. Mai, Cinq. 4 1348- 4 1349; Biblioteca nazionale di Napoli, X.C.38 (DE MARINIS 1960, I, n. 662, tav. CXIX); Cremona, Biblioteca statale, Ac.6.50; L'Aia, JAN STORM VAN LEUWEEN, *De meest opmerkelijke boekbanden uit eigen bezit. Catalogus van de teentoonstelling gehouden in the expositiezalen van de Koninklijke Bibliotheek 14 september - 20 oktober 1983*, n. 70; Londra, British Library, Sito Internet, www.bl.uk, c.66.c.16.

del secolo XVI eseguita a Roma alle armi del cardinale Filippo Guastavillani (Figura 9).

Marco Antonio Marsilio Colonna, arcivescovo di Salerno, *De Ecclesiasticorum Reddituum Origine, & Iure, Venetiis, apud Franciscum Franciscium Senensem, 1575, 216x152x31 mm, D.II.G.18.* Cuoio di capra marrone rossiccio su cartone decorato a secco e in oro. Filetti concentrici. La cornice a due filetti dorati, delimita lo stemma (55x45 mm) del cardinale Filippo Guastavillani. Rosette accantonate esterne e interne. Tracce di due bindelle in tessuto viola slavato. Dorso a quattro nervi rilevati. Capitelli grezzi. Alette orizzontali cartacee. Una rosetta al centro dei compartimenti. Taglio dorato. Carte di guardia bianche. Rimbocchi rifilati senza particolare cura; quelli laterali sono collocati sopra i risvolti di testa e di piede. Stato di conservazione: discreto-buono. Cerniere indebolite Angoli ricurvi. Restauro: Rolando Gozzi, Modena.

La foggia delle armi¹⁵ testimonia l'origine romana del manufatto. Cuoio di elevata qualità.

10. Legatura della seconda metà del secolo XVI eseguita a Roma alle armi del cardinale Filippo Guastavillani (Figura 10).

Statuta almae vrbis Romae auctoritate S.D.N.D. Gregorii papae 13. pont. max. a Senatu, populoq. Rom. reformati, et edita, Romae, in aedi-

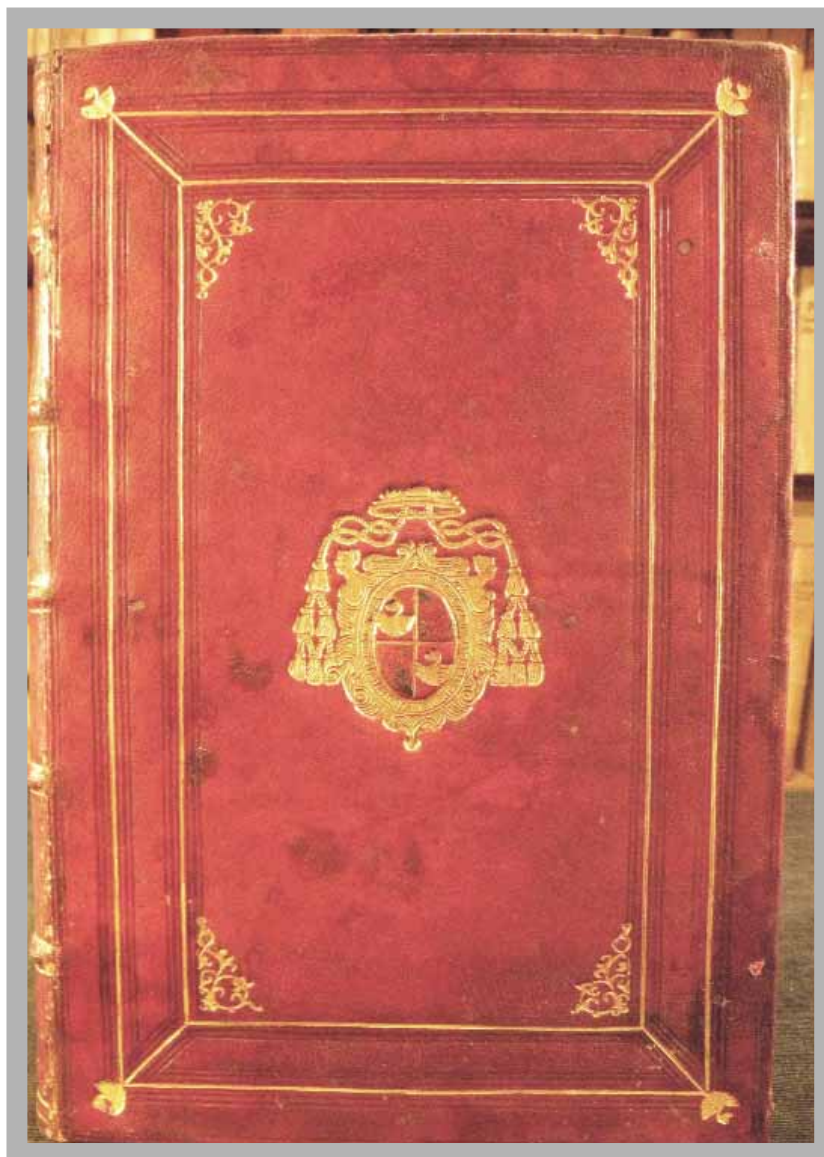


Figura 10. Legatura della seconda metà del secolo XVI eseguita a Roma, alle armi del cardinale Filippo Guastavillani.

bus Populi Romani, 1580, 338x220x32 mm, D.V.C.23. Antica segnatura sul verso dalla prima carta di guardia anteriore: 3.K.21. Cuoio di capra rossiccio su cartone decorato a secco e in oro. Cerniere indebolite; angoli ricurvi. Filetti concentrici. Cornice a due filetti, collegati agli angoli. Al centro del piatto anteriore, le armi del cardinale Filippo Guastavillani (75x75 mm); su quello posteriore, un cartiglio provvisto

dell'acronimo «SPQR». Emblemi della casata Boncompagni sotto forma di un piccolo drago alato accantonati esterni, a mensola accantonati interni. Tracce di quattro bindelle in tessuto rosso slavato. Dorso a sei nervi rilevati. Capitelli grezzi. Alette orizzontali cartacee. Taglio dorato. Carte di guardia bianche. Rimbocchi rifilati senza particolare cura; quelli laterali sono collocati sopra i risvolti di testa e di piede.

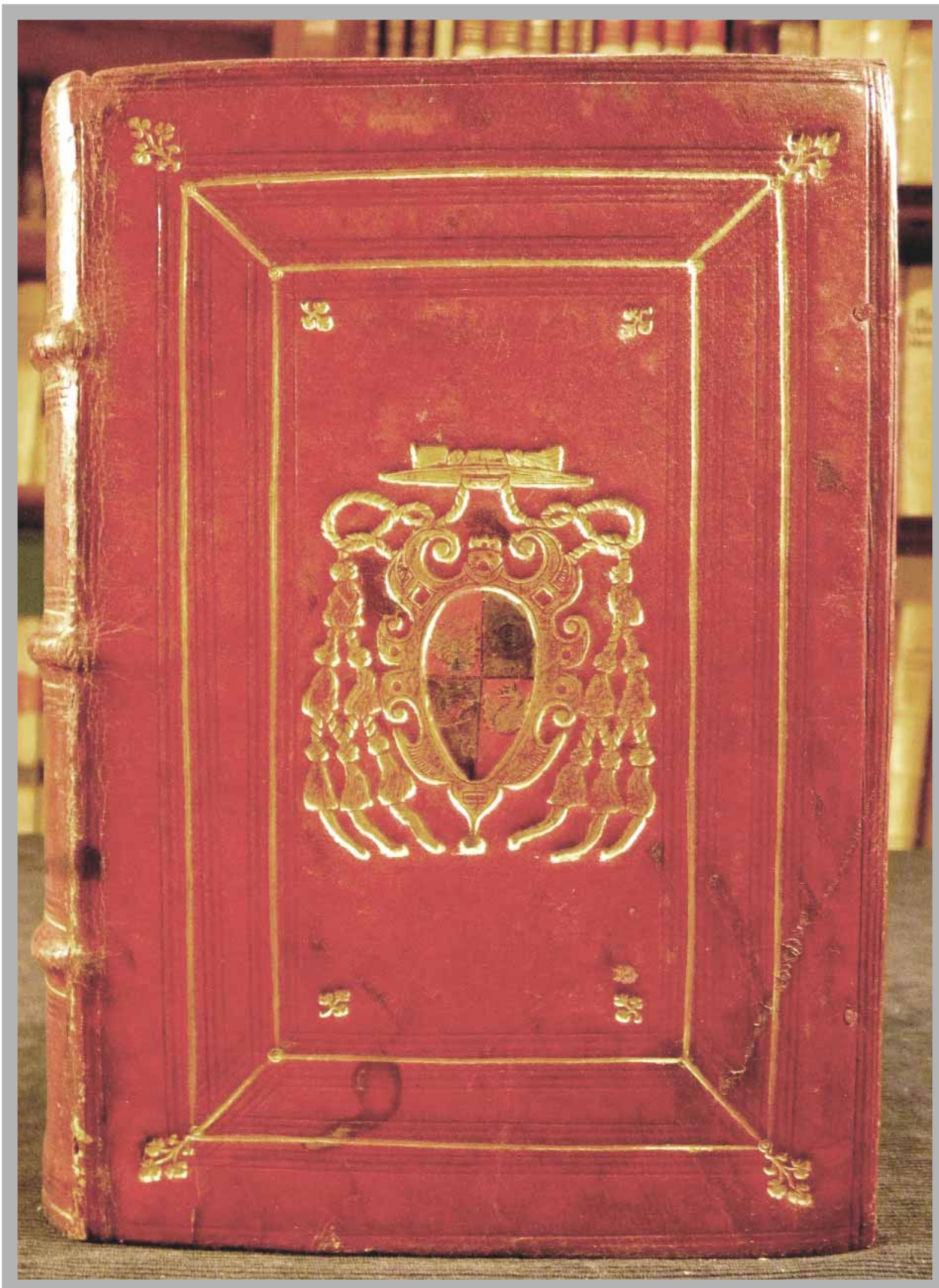


Figura 11. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita a Roma, alle armi del cardinale Filippo Guastavillani.

Stato di conservazione: discreto-buono. Alcune gore brune sul cuoio. Restauro: Rolando Gozzi, Modena.

Gli stemmi sul piatto anteriore¹⁶ e su quello posteriore¹⁷, oltre alla scritta «SPQR» testimoniano l'origine romana del manufatto. Le armi realizzate con più ferri o dipinte, evidenziano solitamente un'esecuzione non originaria del luogo di residenza del personaggio al quale lo stemma appartiene, ove non sarebbe mancata un'apposita placca pronta per imprimerlo¹⁸.

11. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita a Roma alle armi del cardinale Filippo Guastavillani (Figura 11).

Martin de Azpilcueta, *Enchiridion, siue Manuale confessoriorum, et poenitentium...*, Romae, ex typographia Georgij Ferrarij, 1584, 240x160x63 mm, D.IV.E.18. Cuoio marrone rossiccio su cartone decorato a secco e in oro. Fasci di filetti concentrici. La cornice a doppio filetto collegato negli angoli, delimita lo stemma cardinale Filippo Guastavillani (80x65 mm). Un fregio fogliato accantonato esterno e interno. Tracce di due bindelle in tessuto rosso.

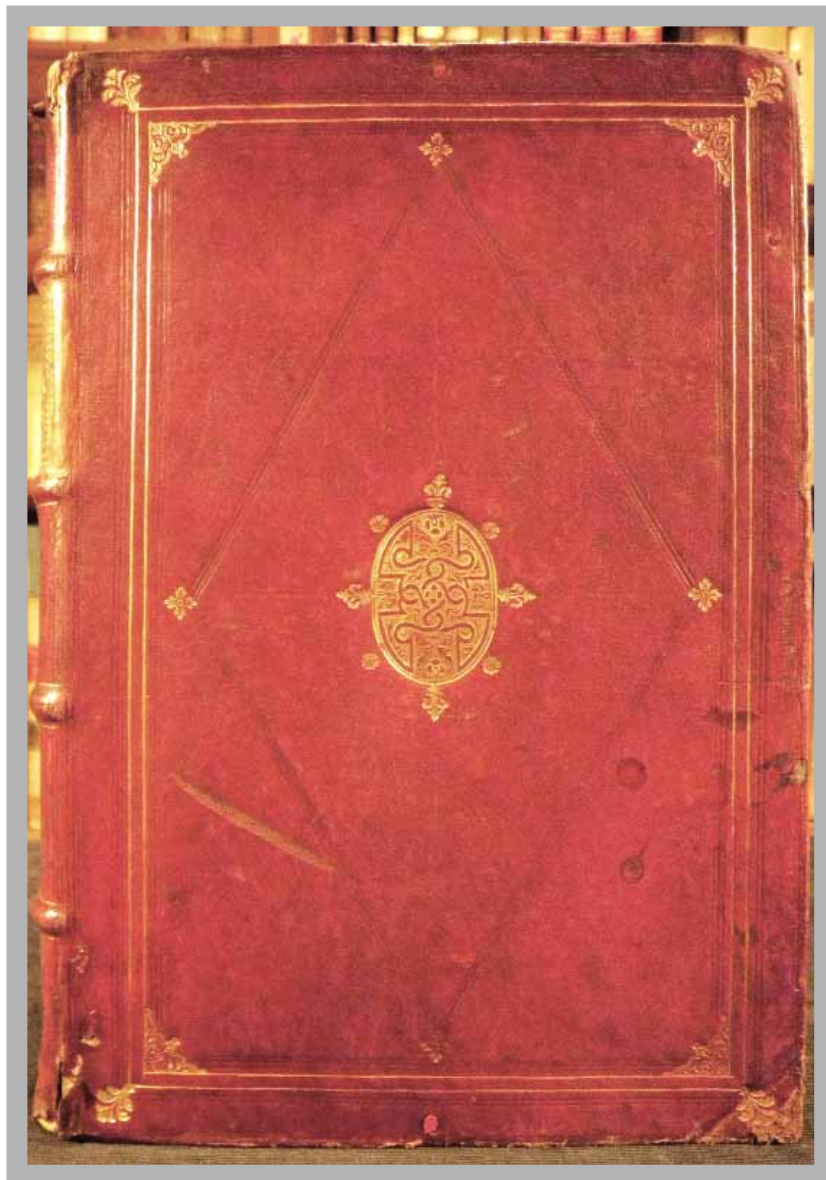


Figura 12. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita a Roma.

Dorso a tre nervi rilevati. Capitelli grezzi. Un fregio fogliato al centro dei comparimenti. Carte di guardia dalla

filigrana a forma di tre crescenti e una stella a cinque punte. Il taglio dorato e cesellato raffigura delle barrette

¹⁶ Bergamo, Biblioteca civica A. Mai, MA 377; Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, R.IV. 2232(2) (*Legature papali da Eugenio IV a Paolo VI. Catalogo della mostra*, a cura di Luigi Michelini Tocci, 1977, n. 157, tav. CXXI); *Legatura romana barocca 1565-1700*, Roma, edizioni Carte segrete, 1991, n. 10; Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, 4H.I.18, 4H.I.19.

¹⁷ BELIN 1936, n. 117, tav. XLIV.

¹⁸ FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *La legatura italiana. Storia, descrizione, tecniche (XV-XIX secolo)*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1989, p. 65.

¹⁹ Londra, British Library, c.132.h.50.

cordonate diritte e ricurve. Rimbocchi rifilati con discreta cura; quelli laterali sono collocati sopra i risvolti di testa e di piede. Stato di conservazione: discreto-buono. Cerniere indebolite; angoli ricurvi. Restauro: Rolando Gozzi, Modena.

Il genere di stemma e il fregio fogliato illustrano l'esecuzione romana della coperta.

12. Legatura dell'ultimo quarto del secolo XVI eseguita a Roma (Figura 12).

Agostino Trionfi, *Augustini Triumpho Anconitani catholici doctoris summa de potestate ecclesiastica edita anno domini 1320*, Romae, apud

Vincentium Accoltum, 1582, 363x248x55 mm, D.V.F.15.

Cuoio marrone rossiccio su cartone decorato a secco e in oro. Filetti concentrici.

Cornice a due filetti dorati

Fiorone del genere aldino pieno accantonato esterno, una

piccola placca interna del genere orientaleggiante.

Placca centrale ovale (60x40 mm) del genere orientaleggiante, entro rosette dal margine bilobato alternate a gigli bocciolati; circostante losanga di filetti a secco, caratterizzata da un fregio quadrilobato

fogliato. Tracce di quattro bindelle in tessuto rosso. Dorso arrotondato a quattro nervi rilevati. Capitelli grezzi. Alette orizzontali cartacee. Materiale di copertura parzialmente scomparso in testa e al piede.

Un fiorone pieno al centro dei compartimenti della costola.

Taglio dorato. Carte di guardia bianche. Rimbocchi rifilati senza particolare cura; quelli laterali sono collocati sopra i risvolti di testa e di piede.

Stato di conservazione: discreto-buono. Cerniere indebolite.

Angoli ricurvi. Restauro:

Rolando Gozzi, Modena.

I fioroni accantonati esterni e i

gigli orientano verso una realizzazione capitolina del manufatto. Inusuale, nelle legature rinascimentali italiane, il decoro a centro e angoli, caratterizzato da una placca¹⁹ centrale affiancata da un'altra piastra negli angoli dello specchio.

Il compatto gruppo di legature rinascimentali italiane del Collegio Alberoni ha apportato il proprio contributo alla conoscenza della legatura italiana: a quando gli altri Collegi storici italiani? Nelle loro biblioteche potrebbe trovarsi, misconosciuto o del tutto ignorato, un insospettabile patrimonio culturale. Si ringrazia il Collegio Alberoni di Piacenza per la generosa collaborazione.

PEPITE QUERINIANE: RUBRICA DI SCOPERTE BIBLIOGRAFICHE UMANESIMO IN CAMPAGNA

di Ennio Ferraglio

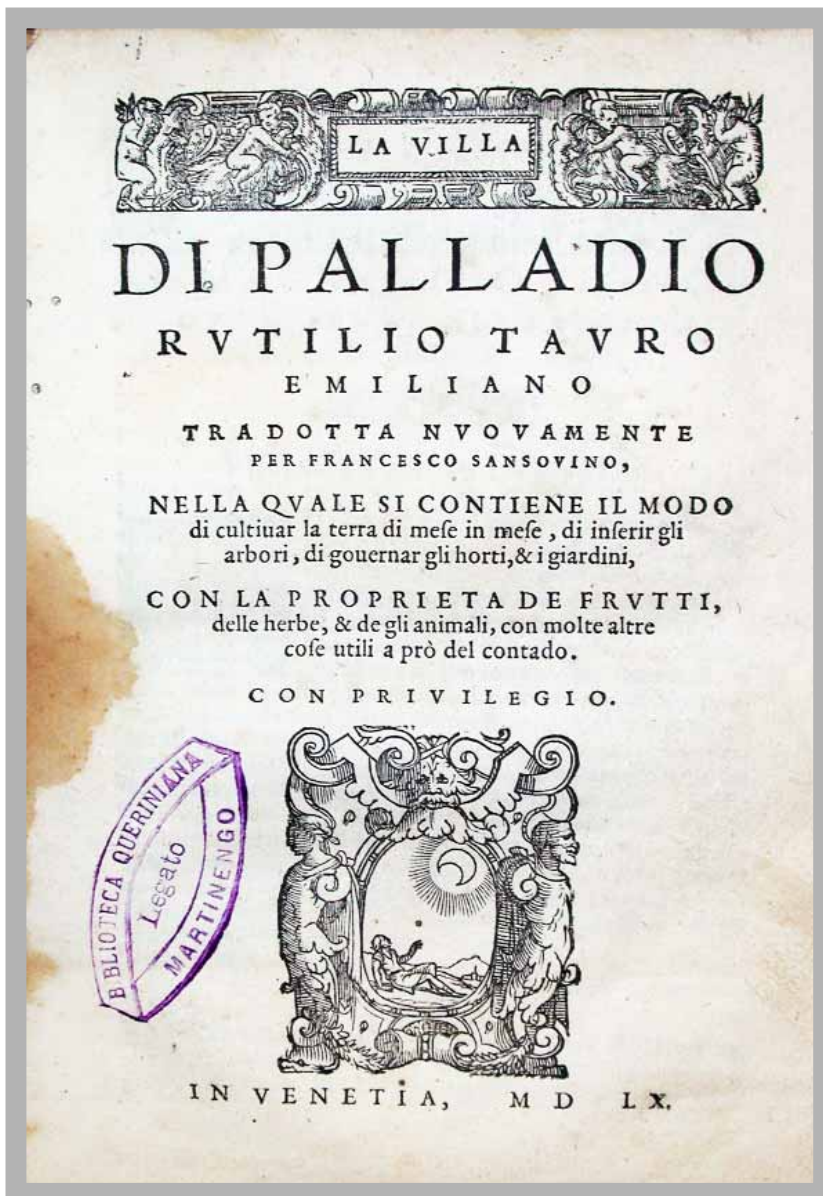
Direttore del Sistema Bibliotecario Urbano di Brescia, Membro dell'Ateneo di Brescia.

Rispettosi della tradizione classica, i trattatisti moderni hanno contribuito a collocare concettualmente il paesaggio fra le dimensioni finalizzate al raggiungimento della *voluptas*: a questo scopo, la villa è stata sempre vista come luogo destinato all'*otium*, foriero di benefici immediati per il corpo e per lo spirito: buona salute grazie all'aria pura, l'esercizio fisico, la distensione e il riposo; e poi un animo equilibrato attraverso la contemplazione della piacevolezza del paesaggio, le buone letture e la conversazione con amici virtuosi. Emerge naturalmente anche la definizione di una struttura economicamente produttiva nel contesto di un'attività civica benemerita, come l'agricoltura, le cui radici erano già alla base della *res publica* romana e fondamento per il raggiungimento della *virtus* personale e sociale. Si può dire che l'"ideologia della villa" abbia attraversato con straordinaria coerenza i secoli della storia occidentale, dalla Roma repubblicana per giungere alle più moderne soluzioni progettuali. Restringendo il campo di osservazione al solo ambito dell'architettura rurale, si evince come, a partire dal XV secolo, prevalga un tipo di



architettura *dotta*, che tiene conto non solo delle necessità del vivere in campagna, ma anche di precisi valori culturali, intellettuali e, non di rado, morali. Tale aspetto concettuale, fondante della "filosofia dell'abitare" in campagna di stampo moderno, trae la propria ragion d'essere dall'assun-

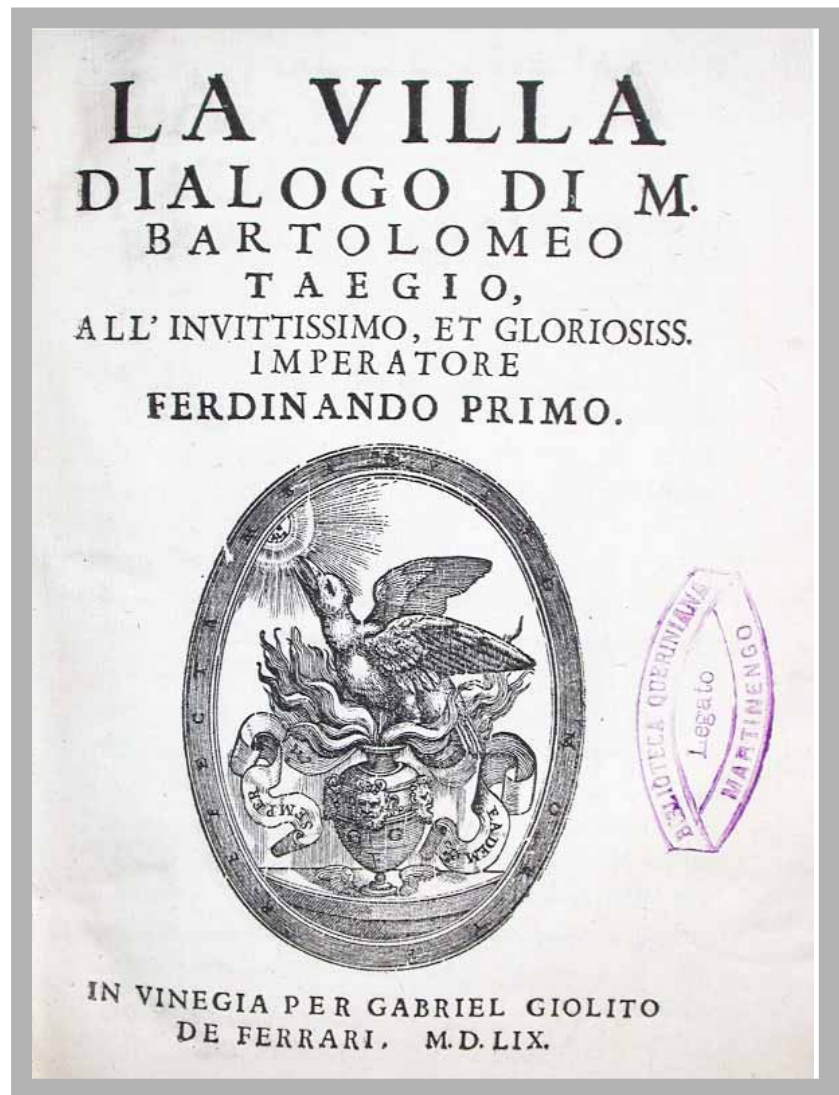
to, tipicamente rinascimentale, che la vita in campagna è in netta contrapposizione rispetto alla vita in città, e non solo per via delle modalità e tecniche secondo le quali si esplica il vivere quotidiano, ma anche e soprattutto come antitesi alle preoccupazioni, agli affanni intrinseci di meschinità e ipocri-



sie, e a tutti gli ingannevoli e falsi valori che caratterizzano il vivere urbano. Non a caso, tutti i trattatisti della prima età moderna insistono nella definizione di una dimensione che è al tempo stesso fisica e metafisica, della vita agreste, dove il tempo è dilatato, i rapporti sono improntati alla schiettezza e nel rispetto di un ordine naturale delle cose e della società, dove c'è modo (ma ciò assurge in realtà a dovere impellente) di leggere buoni libri, meditare, filosofeggiare. Lo stesso lavoro dei coloni, che comporta fatica e sudore, è concettualmente lontanissimo dal *labor improbus* di classica memoria, ma diviene complementare alla dimensione intellettuale e speculativa propria dei padroni della villa. La proposta di organizzazione della *casa in villa* formulate dai classici (Columella, Varrone, Rutilio Tauro Palladio), accanto all'aspetto puramente pratico, materiale, univano una precettistica di



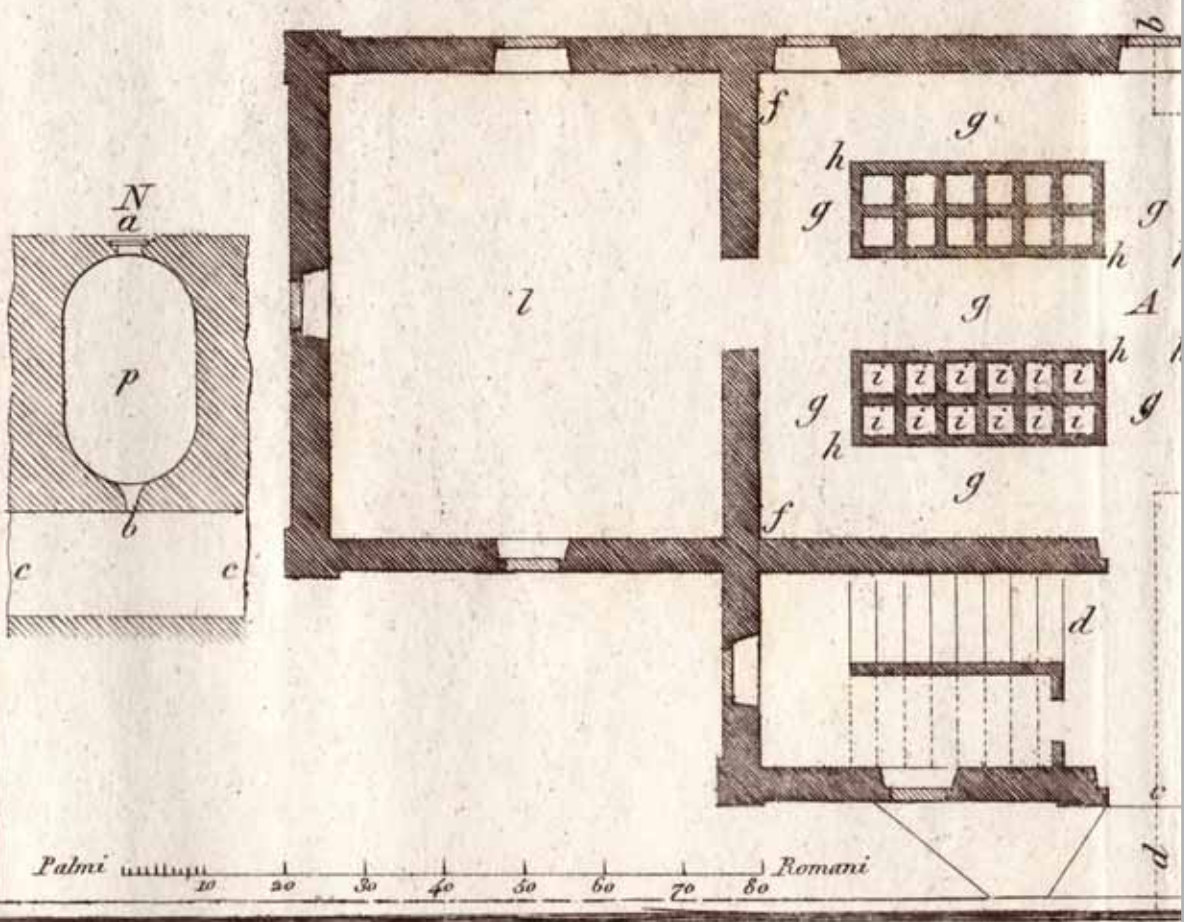
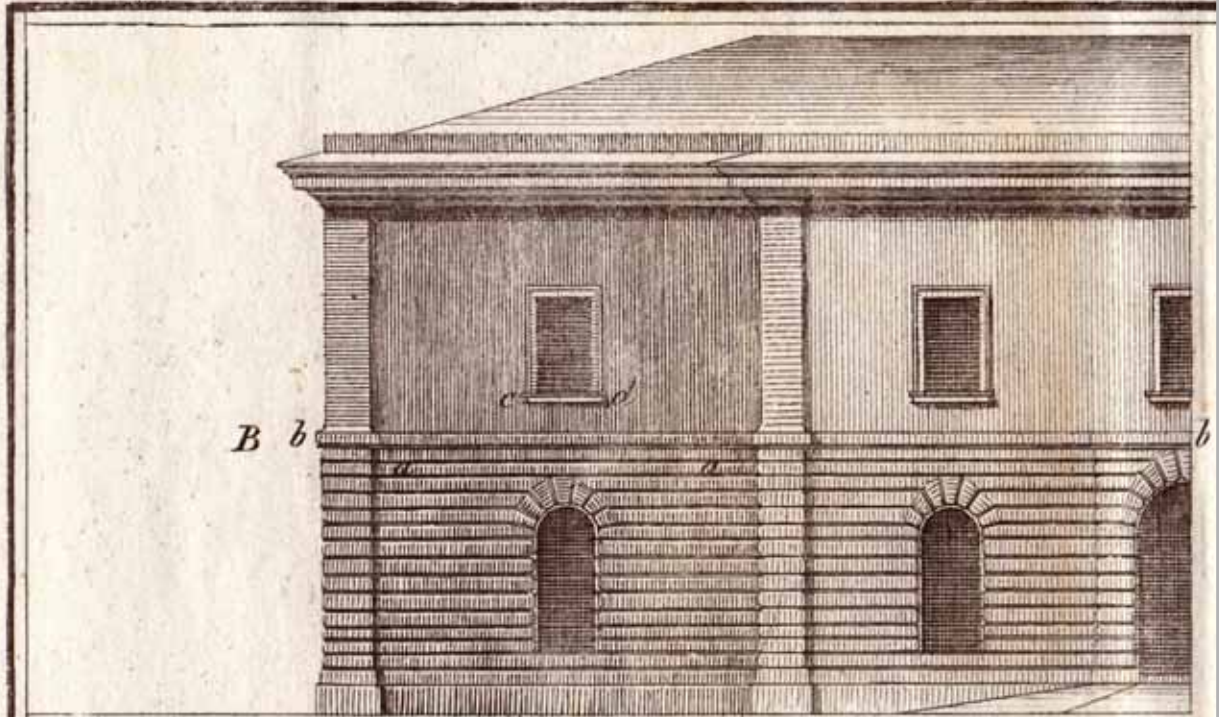
natura economica e morale: lo schema costitutivo della casa rappresentava, pertanto, solo uno spunto per una più ampia riflessione sui valori della vita in campagna. Alla fine del Quattrocento o inizi del Cinquecento il nobile di campagna, colto e raffinato lettore dei classici, non avrà trovato in Columella e Palladio un progetto o uno schema costruttivo della casa rustica, bensì una serie di consigli dettati, oltre che dall'esperienza, dalla saggezza e dal buon senso: che la casa sia proporzionata al numero delle persone che vi abitano; che i locali vengano abitati a seconda della stagione (quindi anche con una "rotazione" della destinazione delle stanze nel cambio tra l'estate e l'inverno); che il massaro abiti vicino alla porta d'ingresso, per tenere sempre d'occhio chi va e chi viene ed il lavoro dei contadini; che vi siano locali destinati alla torchiatura dell'uva o delle olive, e cantine annesse; che vi siano granai, cantine, stalle e porcili funzio-

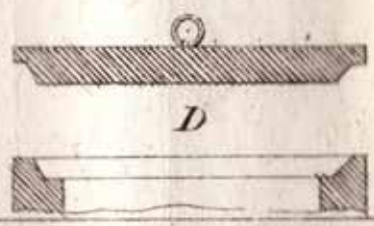
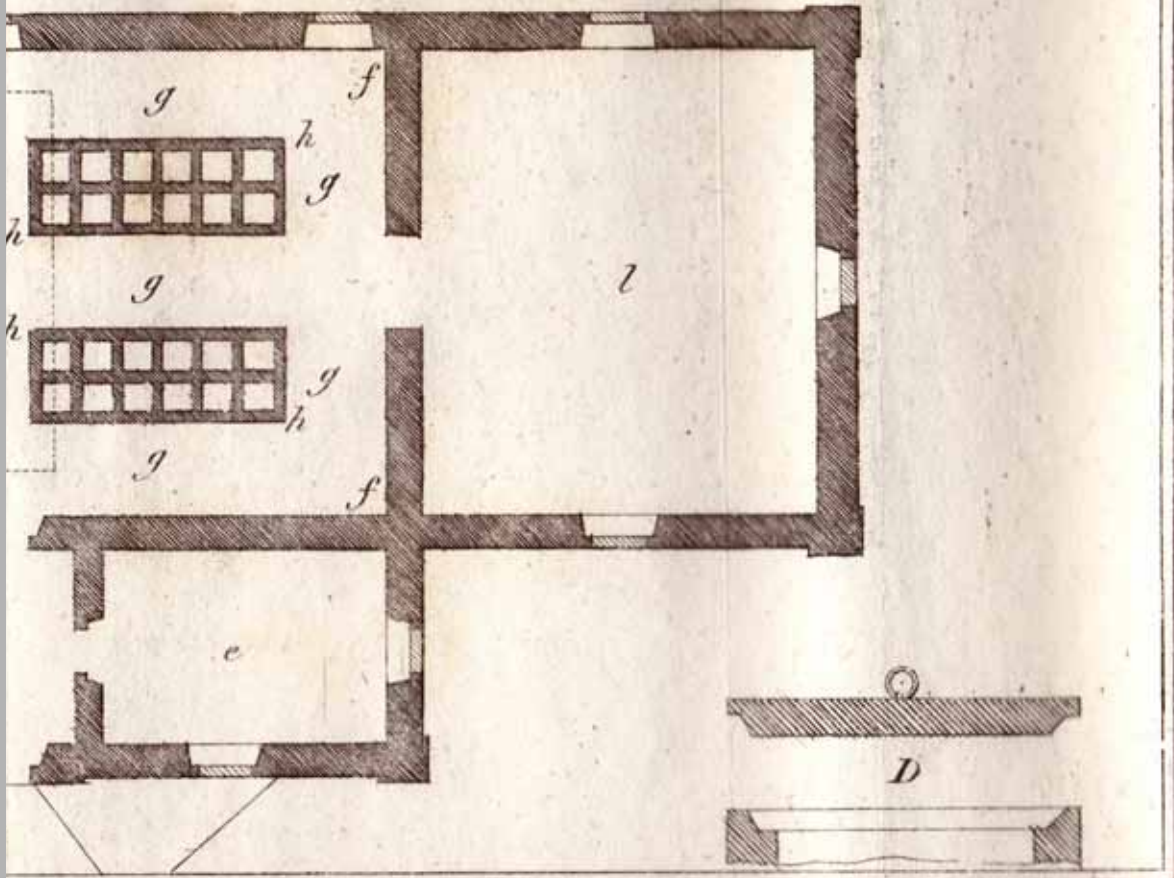
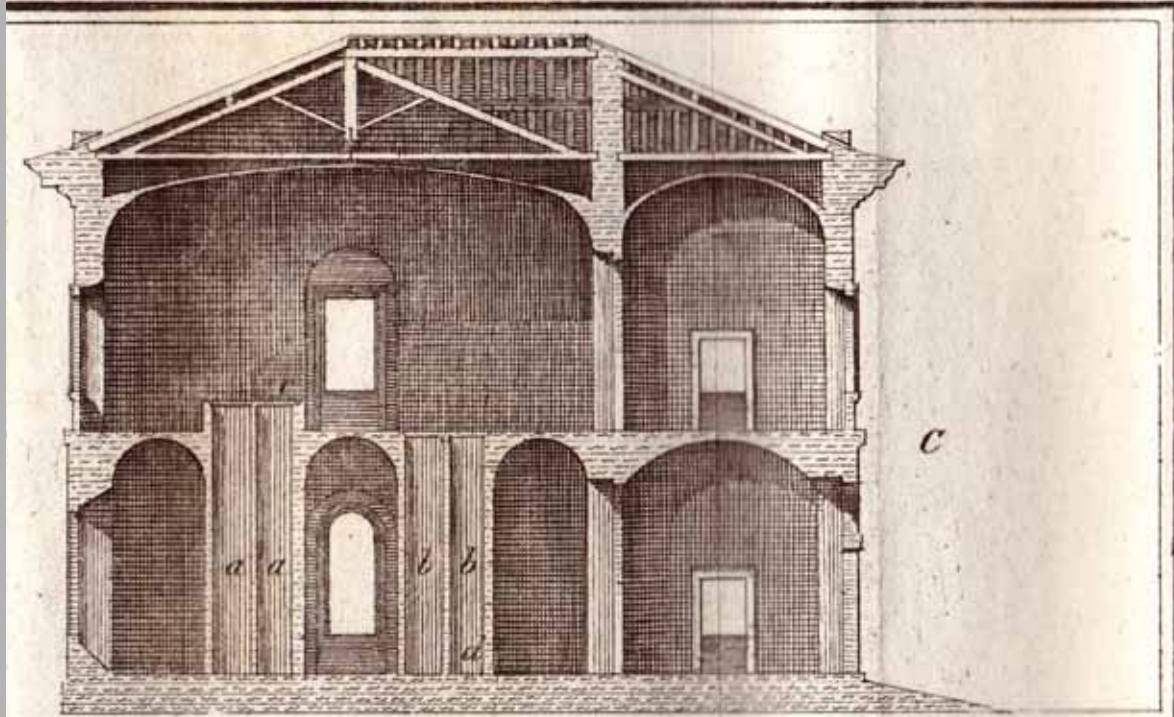


nali. Pur affondando le proprie radici nel substrato culturale rap-

presentato dalla classicità latina, i teorizzatori cinque-seicenteschi della vita in campa-







gna – cioè coloro nei quali si evidenziano tracce esplicite della “filosofia dell’abitare in campagna” e in rapporto con la natura: Agostino Gallo, Camillo Tarello, Charles Estienne (per i quali l’abitare in campagna sottintende una dimensione “attiva” dell’essere, e mai meramente contemplativa) – si pongono, accanto alla definizione sistematica dei lavori da compiere, delle colture da impiantare, degli animali da allevare, anche il problema dell’individuazione delle caratteristiche della dimora “perfetta” dell’*agricoltore*, cioè del padrone moderno: non più grande feudatario di rango elevato, con proprietà dilatate su amplissimi possedimenti terrieri dai quali trarre il sostentamento per il proprio stile di vita, ma ora membro della nuova nobiltà cittadina e territoriale, titolare di fondi agricoli anche di medio-piccola pezzatura, non di rado investitore di capitali in attività produttive e artigianali connesse con la conduzione dei fondi stessi. Le *Giornate dell’agricoltura* del Gallo, edite nel 1569, dedicano ampio spazio alla descrizione delle abitazioni rurali. Il protagonista è il nobile che, dalla città, si ritira a vivere in campagna non per stare in ozio, ma per poter godere dei piaceri della vita campestre e, soprattutto, per seguire da vicino i lavori agricoli: non concessioni a mezzadria, dunque, ma impegno «a proprio conto». Il *casamento da padrone*, cioè la residenza signorile, separata – ma senza essere fisicamente troppo distante, in

quanto nucleo direttivo di un’unità costituita da alloggi, stalle, fienili – dagli edifici a destinazione rustica, doveva avere degli appartamenti confortevoli e funzionali; un *vago giardino*, con ortaggi, alberi da frutto e un pergolato sotto il quale sedersi a conversare d’estate; una piscina, indispensabile per arricchire la dieta anche con dei pesci. La struttura dei fabbricati prevedeva anche le case dei massari e dei coloni, fienili per le granaglie, portici per il ricovero degli attrezzi, aie spaziose e ventilate per battere le biade. Indispensabili erano, poi, gli orti, delimitati da muraglie o siepi, destinati alla coltivazione di ortaggi, piante officinali e fiori. L’agronomo bresciano, inoltre, in netto anticipo rispetto all’introduzione della pratica dell’allevamento stanziale dei bovini, raccomandava la costruzione di ampie stalle per accogliere le mandrie transumanti dalle montagne e ricoverare gli animali durante l’inverno. In un’ottica simile si colloca il manuale dell’*Agricoltura nuova* di Charles Estienne, edito a Parigi nel 1564, che fu uno dei testi più diffusi nel corso del XVI e XVII secolo. Il cap. V (*Sito et forma del casamento di villa*) è interamente dedicato ad illustrare le caratteristiche della villa. Inaspettatamente, l’autorità dei classici, che prediligono case grandi e con molte stanze, viene respinta in favore di «una mediocre fabrica di buona qualità et materia et ben fatta, poco sontuosa, ma ben

posta et bene accommodata (pur che abbia un poco d’ogni cosa) che un luogo sì ampio et magnifico che faccia invidia a i più grandi, ovvero che in progresso di tempo astringa il padrone a venderlo». La dimensione morale sottesa alle pratiche agricole, in linea con il contesto di riferimento rappresentato dall’afflato post-tridentino, torna a far sentire la propria influenza anche all’interno di una materia squisitamente tecnica: se il padrone regola la propria esistenza in campagna secondo i principi del lusso e dell’agiatezza (deplorabili perché non adatti al contadino bensì solo al nobile di alto rango), riscuotendo invidia da parte di vicini potenti e facoltosi, e poi, ingolosito dal denaro, vende le sue proprietà, alla fine perde se stesso e la propria famiglia. La villa deve essere sottoposta a continua manutenzione, così da non dover intervenire, con grande dispendio di denaro, a danno avvenuto. Per far ciò, è necessario che il padrone sia sempre presente e tenga un occhio vigile sull’andamento della villa; soprattutto che vi abiti più assiduamente che in città. «Et per il resto io intendo che, mentre starà in villa, pigli il suo passatempo a filosofare et a governare le cose sue senza disviarsi alla caccia né a banchettare, né a molte compagnie, a bere et a ben trattare i passeggeri, né a dedicarsi oltra modo a i suoi spassi et ricreatione d’animo».

28 maggio 1974

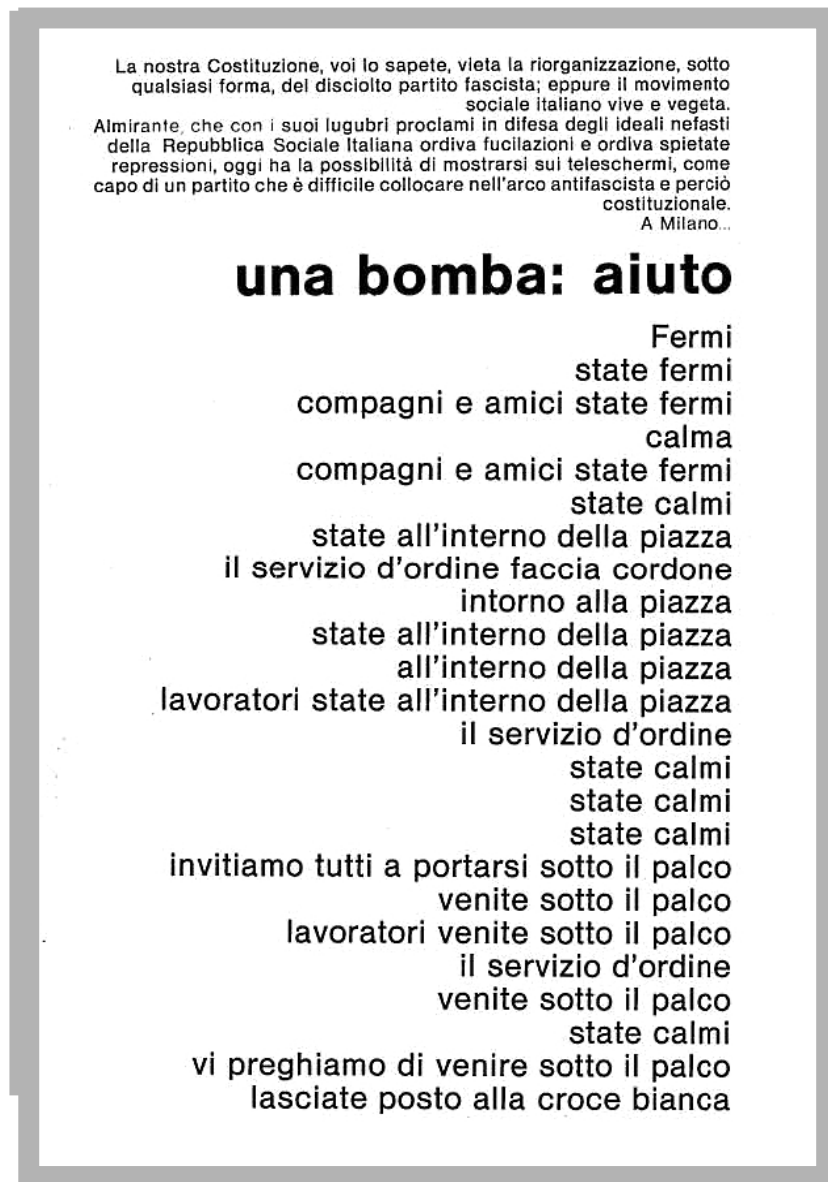
di Antonio De Gennaro

Responsabile della Emeroteca della Biblioteca Civica Queriniana

La tentazione, lo confesso, è forte. Dimenticare, rimuovere, cacciare tutto in un angolo come un'ombra fastidiosa. Ma continua a ritornare, a volte come quei brevi lampi di luce che gli occhi, stanchi dopo una giornata di lavoro al computer, ti attraversano la retina. È il ricordo preciso di quel giorno, di come tu lo hai vissuto personalmente, diverso da quello che hanno vissuto tutti gli altri, più o meno coinvolti personalmente. Anche quest'anno è appena trascorso il giorno in cui si ricorda l'attentato di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974, ancora una volta i cittadini della nostra città hanno calpestato le pietre di quella piazza, simbolo della vita politica e sociale di tutta la collettività bresciana, insieme, senza distinzioni di età, di professione, di credo religioso o politico.

Ancora una volta a chiedersi perché una strage di quelle proporzioni non deve avere un colpevole, dei colpevoli, metafora, come tante altre, dell'incompiutezza tipicamente italiana.

A sentirle nelle registrazioni di quel giorno, queste parole fanno ancora venire i brividi, fanno salire le lacrime agli



occhi. Il boato registrato dai microfoni dei relatori sul palco, le urla di disperazione, il panico negli occhi dei manifestanti e le immagini dello scempio dei corpi che riempiranno le nostre memorie.

Per una volta mi sia concesso di non scrivere di vecchi gior-

nali o riviste che riportano ai nostri giorni epoche più serene, in cui la bellezza dello scrivere era simbolo di un mondo, se non meno difficile, forse un po' più umano.

Credo che sia giusto ricordare, in queste pagine, come venne

corpo della moglie Livia, le tiene sollevato il capo con la mano sinistra mentre con la destra cerca, inutilmente, un aiuto da chi gli sta intorno. Nell'altra due passanti si stringono, piangendo, il viso tra le mani, impotenti per quello che è successo.

La seconda edizione straordinaria, al centro, pone la fotografia di Arnaldo Trebeschi che, in ginocchio, con una mano accarezza il fratello Alberto, scagliato dall'esplosione verso il centro della piazza e pietosamente ricoperto dalle bandiere del sindacato.

A poche settimane dall'ultima sentenza dei tribunali italiani (ma non della storia) permettemi di riprendere quello che nell'ormai lontano 1985 scrissi, presentando un mio lavoro di riordino e catalogazione del materiale sulla strage all'interno del libro *La città ferita*, edito dal Centro Bresciano dell'Antifascismo e della Resistenza:

“Ma che significato ha avuto questa ricerca e questa elencazione, apparentemente arida, di nomi, date e località? Chi l'ha effettuata ha potuto riscoprire quell'Italia nascosta fatta non dai soliti politici e dalle loro roboanti manifestazioni di condoglianza, ma anche da persone qualsiasi come bambini, donne e famiglie che in quei giorni di maggio avevano trovato un minimo comune denominatore: stare vicini ai congiunti di chi aveva pagato con la vita la scelta di essere presente in piazza della Loggia quel 28 maggio.

Essi rigettavano quella violen-



za che sempre colpiva nel mucchio, chiedendo, a volte urlando, a volte sussurrando, che si scoprisse chi quel giorno avesse avuto in tal spregio la vita umana.

A distanza di anni e dopo prevedibili iniziative giudiziarie sfociate come per tutte le altre stragi fasciste in sconcertanti assoluzioni, il lavoro svolto ha così assunto il significato di conservare alla memoria comune il prezioso patrimonio di scritti, di rabbia e di speranza di chi aveva creduto in quei giorni che l'Italia potesse avere un domani diverso.”

Sono passati 27 anni quando scrissi quelle poche righe e

rimangono solo i documenti e i libri come mute sentinelle di una storia sempre più lontana.

2' EDIZIONE STRAORDINARIA

ANNO PRIMO
NUMERO 30 BIS
LIRE 100

Bresciaoggi

Martedì 28 Maggio 1974
San'Emilio martire
Agorà e Eugenio, Goriasco, Guglielmo
4 lire per abbonamento 12 lire per abbonamento 30 giorni

Orrore e indignazione per la strage fascista

Sei morti e ottanta feriti
per la bomba esplosa stamane in piazza Loggia

Domani sciopero generale e scuole chiuse

SCIOPERO GENERALE

Le confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil, subito dopo l'attentato fascista di piazza Loggia hanno proclamato uno sciopero generale in tutta Italia per domani. Nel corso dello sciopero si terranno manifestazioni e cortei. I giornali hanno reso noto lo sciopero proclamato per domani.

CHIUSE LE SCUOLE

Il ministro della pubblica istruzione, appresa la notizia della strage di Brescia, ha disposto che domani, mercoledì 29 maggio, in tutte le scuole italiane e nelle università siano sospese le lezioni.

FUORI I MANDANTI

Il comitato antifascista di Brescia ha chiesto che si faccia gietta loro sul "villano italiano, che si perseguita, esecra e manda". Inoltre ha chiesto ai ministri di l'interno e della Giustizia la retrocessione di "Cesola" che per troppa acquiescenza non ha fatto sapere impedire questa strage.

LEONE CONDANNA

Il presidente della Repubblica ha dichiarato: "L'uccello di Brescia è la chiara manifestazione del tentativo di colpo di Stato, squallido tentativo terroristico che dovette a scardinare lo Stato e la stessa vita costituzionale. L'attentato contro la volontà deve essere condannato con sempre maggiore energia. Il nostro è quello che non si può tollerare."



FOTOGRAFIA DI OMISLI - CINELLI

VISTI IN LIBRERIA: RUBRICA DI RECENSIONI LIBRARIE

di Mino Morandini

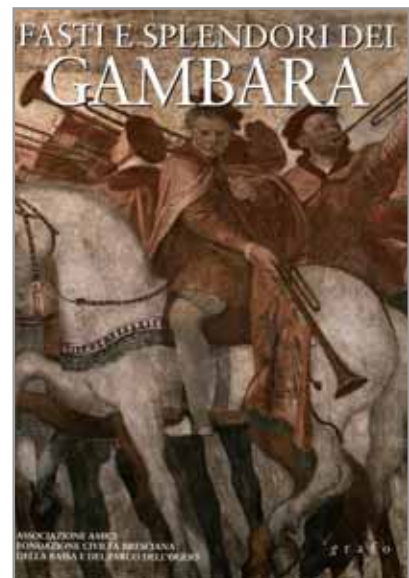
Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

C'è un po' di tutto, non solo splendidi libri d'arte ed edizioni critiche curate da specialisti di chiara fama, perché gli interessi variano da persona a persona, e non sarebbe giusto dare valore a un libro, che ripete con minime varianti fatti già noti alla ristretta cerchia dei cultori della materia (o, peggio, che sostiene tesi infondate per puro puntiglio dell'Autore, o diffonde falsità perché hanno un ottimo mercato...), soltanto perché è stato stampato da un'importante Casa Editrice, e svalutarne un altro perché è stampato da una piccola tipografia di paese: se quest'ultimo è portatore di un'esperienza bella e vera, non importano eventuali difetti formali, men che meno la scarsa notorietà di autore ed editore (si notino le minuscole...), anzi per il bibliofilo la difficile reperibilità di un buon libro è un motivo in più per procurarselo!

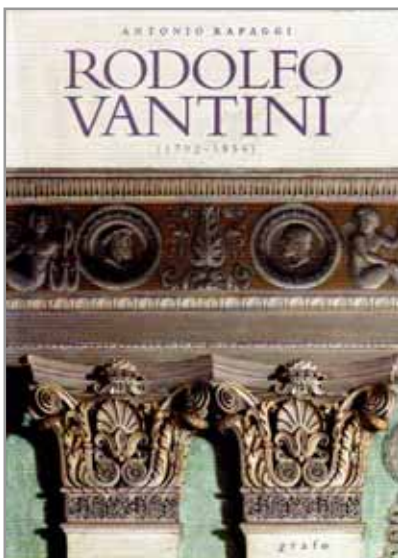
Ringrazio la Libreria Resola, per la possibilità di visionare senza fretta libri di diverse editrici (e per di più di trattenerne uno); ringrazio, per il generoso invio di saggi, le editrici Electa, Grafo, Jaca Book, Mondadori, Morcelliana, Salani, Torre d'Ercole, la Fondazione Civiltà Bresciana, l'Associazione Amici di Lino Poisa (tramite il dott. Giovanni Maria Seccamani Mazzoli, nell'ambito di "Racconta Brescia al mondo") e gli autori prof. Pierluigi Pizzamiglio e dott. Attilio Mazza, che mi hanno cortesemente fatto pervenire il risultato dei loro studi.

Fasti e splendori dei Gambara. L'apice della potente famiglia bresciana in età rinascimentale e barocca, ricerca interdisciplinare coordinata da DEZIO PAOLETTI, prefazione di ENNIO FERRAGLIO, Brescia, Associazione Amici Fondazione Civiltà Bresciana della Bassa e del Parco dell'Oglio – Grafo Edizioni, 2010, pp. 430, €95, è un rendiconto dettagliato di ciò che si sa della nobile famiglia Gambara, che da una parte ha un ruolo di primo piano per un lungo tratto della storia bresciana tra Medioevo ed Età Veneta, dall'altro la travalica ampiamente, perché questi grandi feudatari che avevano nella bassa bresciana le basi del loro potere economico,

seppero ritagliarsi un ruolo prestigioso nella politica anche europea, mettendo a disposizione di chi meglio li remunerava i loro preziosi servigi, com'era costume diffuso tra l'aristocrazia d'arme del Vecchio Continente. Anche durante il Dominio Veneto, la potenza dei Gambara assicurò loro il sospettoso rispetto della Repubblica lagunare, che si traduceva in pratica in un amplissimo margine di autonomia delle terre appartenenti ai Gambara rispetto al resto dello Stato di Terraferma veneto, tanto che persino il loro tentennare e poi schierarsi con il re di Francia all'inizio del secolo XVI, nella guerra che culminò con l'atroce Sacco di Brescia, nel quale i Gambara



ebbero responsabilità non da poco, non ebbe poi conseguenze particolarmente gravi per loro, anche per il successivo rovesciamento di alleanze che portò Venezia al fianco della Francia. L'altro aspetto storicamente



rilevante della nobile famiglia è l'incidenza sulla storia della cultura: in questo campo, oltre al costante mecenatismo (ch'era in qualche modo un obbligo per l'aristocrazia italiana, perché l'eleganza e il fasto delle dimore, dove era indispensabile la presenza di grandi opere d'arte, erano il modo migliore per affermare concretamente il diritto di considerarsi nobili), poche sono le famiglie anche tra la grande aristocrazia europea che possano vantare una poetessa del valore di Veronica Gambara (1485-1550), in contatto con le personalità più in vista del Rinascimento. Mecenatismo che torna in auge con *Fasti e splendori dei Gambara*, realizzato anche grazie al contributo di enti, pubblici e privati, tra i quali primeggia il Gruppo Lazzaroni, Rudiano – Berlingo, di Luca e Franco Lazzaroni.

Interamente illustrato con splendide foto a colori, disegni e cartine in bianco e nero, il volume raccoglie contributi di SANDRO GUERRINI, ANGELO LOCATELLI, GIUSEPPE ADANI,

STEFANO PERINI, CARLA BERNARDINI, GIUSEPPE DECARLINI, MARIO MARUBBI, GABRIELE FABBRICI, RENZA BOLOGNESI E DEZIO PAOLETTI.

ANTONIO RAPAGGI, *Rodolfo Vantini (1792-1856)*, con prefazione dell'Ambasciatore ANTONIO BENEDETTO SPADA, Brescia, Associazione Amici dei Musei di Brescia – Grafo Edizioni, 2011, pp. 448, €90, è la prima monografia completa (dopo lo studio pionieristico di Lionello Costanza Fattori, nel 1963, per la Fondazione Ugo da Como di Lonato, sul quale si fonda il presente studio), con quasi 600 illustrazioni a colori, tra fotografie delle architetture (a cura del Fotostudio Rapuzzi di Brescia) e riproduzioni di disegni (un'ampia selezione dei più di 800 venuti alla luce) e documenti, sulla base dei quali sono catalogati circa 200 progetti, in parte inediti.

«Il libro -prosegue il 'carticino' per la presentazione- fornisce una possibilità unica di approfondimento, non solo sulle opere più conosciute di Vantini, come il Campo Santo cittadino, ma anche sulla qualità e l'estensione dei suoi interventi nell'architettura religiosa e civile: i progetti vantiniiani riguardano infatti il centro storico di Brescia e gran parte dei paesi della provincia; si estendono inoltre a Milano, Bergamo, Trento, Mantova, e nel Veronese. Un quadro biografico e artistico completo che mette in piena luce la genialità di Vantini, con Antonio Tagliaferri il massimo

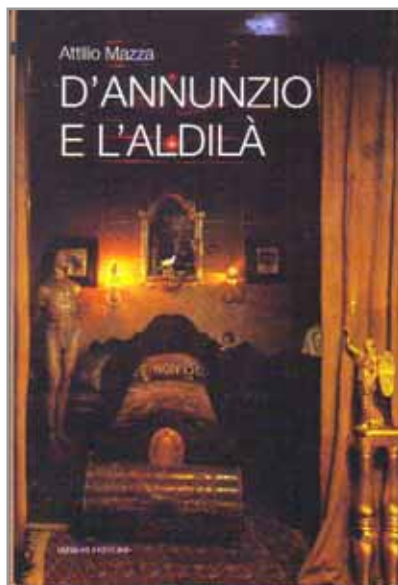
esponente dell'architettura bresciana dell'800.»

Sfogliare questo *Rodolfo Vantini* significa tornare a immergersi in un passato artistico, non solo architettonico, sospeso tra il razionalismo inquietante dell'estremo Illuminismo e il sentimentalismo fantastico -e non meno inquietante- del Romanticismo italiano, con le sue contraddittorie radici neoclassiche, per di più in un'epoca di altissima tensione civile, della quale è sacrario e custode a Brescia l'Ateneo, che ha in Vantini un esponente di spicco internazionale; è un'epoca densa dei ricordi epici e delle devastanti delusioni napoleoniche, mentre le acque stagnanti della Restaurazione vengono percorse prima dai fremiti dei moti del 1821 e 1831, poi dalla bufera del '48 e infine dalle fervide correnti del Decennio di Preparazione, che per il Vantini si interrompe nel '56, con la morte, dopo averlo visto sempre partecipe, e sempre con vivo senso critico.

GIOVITA SCALVINI, *La traduzione del Faust di Goethe*, edizione critica a cura di BENIAMINO MIRISOLA, saggio introduttivo di IRENE PERINI, postfazione di MARIA ENRICA D'AGOSTINI, Brescia, Editrice Morcelliana, 2012 (Edizione Nazionale degli Scritti di Giovita Scalvini, vol. I), pp. 268, €30, rientra nella medesima temperie politica e culturale, ma con una più netta proiezione europea, perché lo Scalvini percorre le strade dell'esilio e traduce l'Aldilà goethiano pensando



all'aldiquà italiano; a complicare piacevolmente (per il filologo) la situazione c'è la censura austriaca, che interviene pesantemente sull'*editio princeps* (Silvestri, Milano 1835), per cui occorre recuperare le parti cadute sotto le forbici censorie, e aggiungere le postille, le correzioni, integrazioni e cambiamenti che risalgono alla volontà dell'autore tramite suoi appunti autografi, brani di lettere sue e di suoi corrispondenti, in un lavoro del quale hanno dato conto, in un memorabile incontro di studio all'Ateneo, oltre ai sopraccitati studiosi, coinvolti nell'edizione, il Vice-Presidente del Comitato Scientifico dell'Edizione Nazionale, prof. Fabio Danelon, e la prof. Lucia Mor, docente di tedesco alla Cattolica di Brescia. Scorrendo la traduzione, se è pur vero che la sensibilità linguistica, ormai molto mutata, ha un peso notevole, resta piacevole l'impressione di un poeta romantico, minore fin che si vuole, ma poeta, che traduce un altro



poeta romantico, forse il maggiore d'ogni tempo e luogo, e riesce a farne trasparire la grandezza in un italiano, in prosa, ma anche in versi, ricco di allusioni letterarie.

ATTILIO MAZZA, *D'Annunzio e l'Aldilà*, Pescara, Iannari Editore, 2011, pp. 190, €16, rintraccia nella complicata vita del poeta, e quindi nell'opera, l'emergere di rimandi all'occulto, alla preveggenza, alla ricerca sull'ultraterreno, dalla superstizione al misticismo, che segnano la vita di D'Annunzio dalla nascita nell'Abruzzo ancestrale, in una famiglia, specialmente per la parte materna, segnata dall'irrazionale fino alla più nera depressione, alla morte, che - Mazza stesso l'ha dimostrato - fu un suicidio per avvelenamento.

Un libro serio e documentato per gli amanti del paranormale (misteriose coincidenze, sedute spiritiche, lettere medianiche, allucinazioni, esoterismo e magia, e chi più ne ha, più ne metta), ma anche un libro



indispensabile per chi vuol capire la cultura (e persino la politica, anche internazionale) della grande crisi europea, dal declinare della Belle Époque alla Grande Guerra alle rivoluzioni e dittature che portano alla Seconda Guerra Mondiale, che D'Annunzio non vide, ma presagì nella disperata contemplazione della propria decadenza esteriore e interiore.

CHARLES BAUDELAIRE, *Tu metteresti l'universo intero. Poesie per giovani innamorati* da "I fiori del male", curato e tradotto da Roberto Mussapi, testo a fronte, Milano, Salani Editore, 2012, pp. 124, €9: il poeta italiano riscopre l'epicità profonda del Poeta Maledetto e la sua testarda aspirazione al Bene, la sua capacità di rinvenire le tracce della perdita sensatezza dell'Essere negli infimi recessi dell'aldiquà tronfio e superficiale, pagano adoratore del denaro e del potere, dove è costretto a vivere come un grande albatro al quale hanno mozzato le ali. «Baudelaire -



chiosa Mussapi nella *prefazione*-, ... è il primo grande poeta che si sente in esilio pur essendo a casa sua, nella splendida, illuminata, colta Parigi. Ma all'anima questi aggettivi non bastano. Baudelaire trasforma Parigi nel mondo intero, nel labirinto in cui l'uomo si avventura, come Dante all'inizio del suo viaggio, nella selva oscura. E come Dante cerca una luce, una risalita, uno splendore eterno e certo. Baudelaire però è un poeta moderno, un uomo moderno. Non gli è data l'ascesa al Paradiso. Eppure non gli è precluso il suo sogno. Pochi volumi della nostra collana hanno come questo al loro centro l'amore, la poesia come ricerca dell'assoluto nei corpi delle donne, nelle luci delle strade, negli occhi dei passanti, nel vino, nello strazio nobile dell'anima. Il lettore vivrà con Baudelaire questa assoluta, franta, umanissima e altissima ricerca d'amore nelle poesie alla donna, mai raggiunta del tutto, mai appagante per sem-

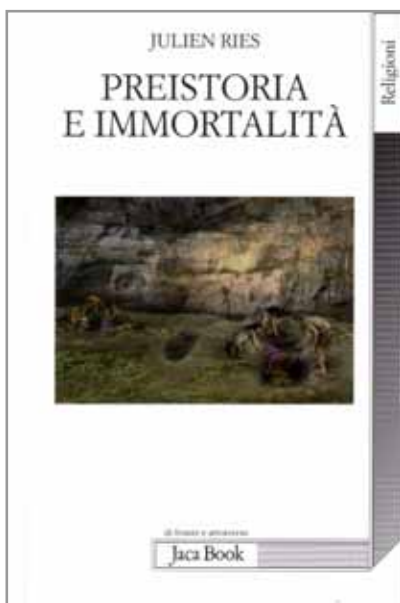
pre, rapinosa, sensuale e sfuggente. Irraggiungibile, in ultima analisi: oltre il suo corpo, le carni, l'amore, qualcosa permane sempre di imprendibile e fuggente. La Bellezza, che rende lo spirito inappagato per sempre, e sempre assetato di esplorazione e conoscenza.»

ROBERTO MUSSAPI, *Il capitano del mio mare*, Milano, Salani Editore, 2012, pp. 41, €9, potrebbe formare un dittico con il precedente, perché racconta nella prospettiva del 'fanciullino', il bambino interiore che filosofi e poeti concordano nel ritenere la parte migliore di ciascuno, i ricordi delle vacanze al mare, da bambino, come un'iniziazione paterna al mistero bello e terribile della vita e dell'impegno, poetico e culturale nel caso di Mussapi; nonostante la modestia dell'autopresentazione, una lunga filastrocca di pensieri e parole semplici, che non temono di apparire infantili (perché il Regno, il senso della Storia, appartiene ai piccoli), per di più in rima baciata, *Il capitano del mio mare* è un libro di epica, che dà vita all'eroe più assente nei nostri giorni, non solo nella letteratura ma, ciò che è veramente tragico, nella vita: la figura del padre come Capitano, come guida che introduce al viaggio della vita, aiuta a capirne il senso e la sublime fatica, e poi, come Virgilio con Dante, ti lascia libero, signore di te stesso e responsabile, ma con gli strumenti per proseguire fino alla meta: «Caro papà, mi hai insegnato a nuotare/ ma soprat-



tutto mi hai insegnato ad amare/ con il suo sole e in ogni galleria/ quella che solo tu hai reso mia,/ nella luce e nel buio, la mia strada,/ che sarà sempre mia dovunque vada,/ la più bella da fare e ricordare,/ quella che dalle montagne porta al mare».

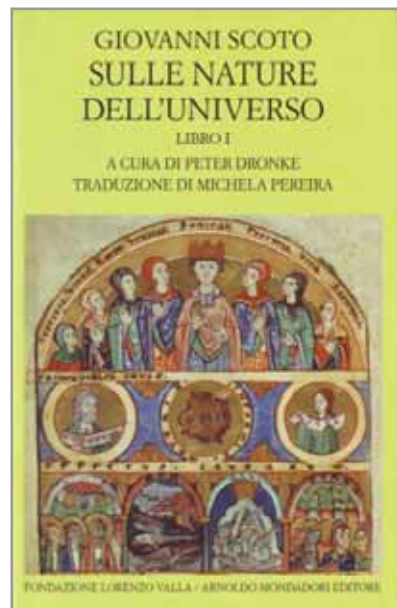
MICHELLE PAVER, *Il destino del lupo*, Milano, Mondadori Editore, 2010, pp. 264, €17, conclude, come sesto e ultimo volume, le *Cronache dell'Era Oscura*, la saga di due ragazzi, Torak e Renn, che diventano adulti nel mondo di seimila anni fa, successivo alla Glaciazione, ma antecedente alla diffusione dell'agricoltura, cioè prima di quella che gli studiosi chiamano Rivoluzione Neolitica. Anche qui un libro apparentemente per ragazzi, in realtà un bellissimo spunto narrativo per riflettere sul tema del padre e sull'iniziazione necessaria, oggi ancor più di seimila anni fa, perché gli strumenti del vivere e le condizioni della società sono sì più raf-



umano a quello animale (di solito è Lupo, che chiama suo fratello Alto Senzacoda...), mantenendosi con equilibrata verosimiglianza entro le coordinate della Preistoria che ha studiato e sa delineare con mano maestra.

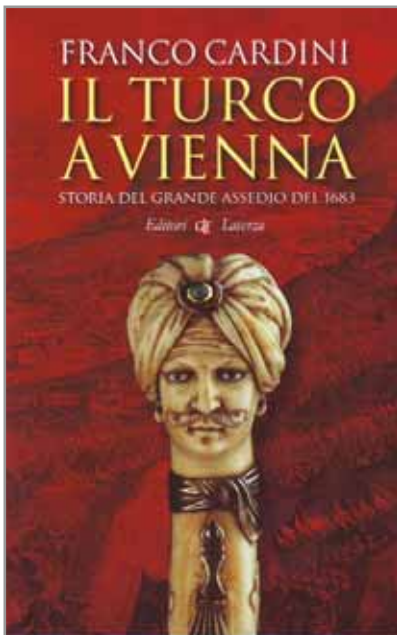
JULIEN RIES, *Preistoria e immortalità. La vita dopo la morte nella preistoria e nelle civiltà orali*, Milano, Jaca Book, 2012, pp. 80, €9, ripercorre le testimonianze più antiche della riflessione dell'uomo su se stesso, testimonianze ovviamente non scritte, ma mostrate dai riti di inumazione, dalle più antiche opere d'arte, da utensili e ornamenti d'uso oppure raccolti nei corredi funebri, dall'*homo habilis* alle sopravvivenze orali del pensiero arcaico nelle popolazioni dell'Africa subsahariana, dell'Australia e nelle religioni dei popoli Amerindi, Artici e Finnici, con un approfondimento conclusivo su *Antenati, sciamani, cammino dei morti* e una ricca bibliografia specifica; è un viaggio non solo nelle profondità del tempo umano, ma anche nelle profondità archetipe dell'io, tra simboli, miti e riti comuni a tutte le stirpi umane.

GIOVANNI SCOTO, *Sulle nature dell'universo (Periphyseon), libro I*, vol. I a cura di Peter Dronke, traduzione di Michela Pereira, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, 2012, pp. 303, €30, con il testo latino a fronte, introduzione, bibliografia e amplissimo commento



(scritto da Dronke, studioso di fama mondiale), come ogni volume degli «Scrittori greci e latini», la collana della Fondazione Valla, diretta da Piero Boitani, che il mondo dei dotti c'invidia. Giovanni Scoto Eriugena, erudito monaco irlandese alla corte di Carlo il Calvo (IX sec.), traduttore dal greco e commentatore di testi dei Padri Greci, ma non ignaro dell'antica cultura pagana, immagina un dialogo tra maestro e discepolo, serrato e razionalmente argomentato, sulla natura, la *Physis* greca, intesa come «prima e più generale suddivisione di tutte le cose che possono essere concepite nell'animo o che superano le sue capacità, quella fra le cose che sono e le cose che non sono, ... la parola generale che le comprende tutte». Tutto questo primo libro è dedicato alla Creazione dell'universo da parte di Dio. Questa summa del platonismo medievale è un capolavoro commovente della volontà di appropriarsi degli antichi strumenti culturali greci

finati, ma anche più ricchi di pericolosi risvolti, che rischiano di divorare l'anima della persona e l'equilibrio del cosmo stesso. Come in una grande allegoria, ma senza nessuna pesantezza simbolica, perché l'avventura non lascia il tempo di fermarsi e annoiarsi, scorrono ne *Il destino del lupo* le vicende conclusive della giovane coppia, nella lotta contro Eostra, la Divoratrice di Anime, fino al lieto fine, offuscato dalla necessità, per lo sciamano Torak, di abbandonare la tribù che l'aveva adottato, ma poi rasserenato dalla nascita della nuova famiglia, secondo la tradizione del romanzo occidentale, anzi della nuova tribù 'multietnica', perché con Torak e Renn, che parte con lui, sono Lupo, suo fratello di latte, Pelliccia Scura, la sua compagna, e Sassolino, il loro lupacchiotto, e i due corvi Rek e Rip. Una caratteristica affascinante della scrittura della Paver è infatti la capacità di alternare l'io narrante e quindi il punto di vista da quello



per crearne di nuovi, in una tensione tra il pensiero astratto e omnicomprensivo e la concretezza dell'esperienza esistenziale che colloca l'origine della filosofia europea in pensatori e ambienti culturali freschi, primitivi, ingenui, appena usciti dalla barbarie e già padroni della raffinatezza intellettuale greca antica, mediata dalla sintesi patristica con l'eredità giudaica e, in misura minore, orientale.

FRANCO CARDINI, *Il turco a Vienna: storia del grande assedio del 1683*, Bari, Laterza Editori, 2011, pp. 777, €28, narra invece, con piglio fiorentino (dal XIV secolo gli storici fiorentini insegnano ...) la storia dello scontro tra Europa e Oriente Ottomano, con un'attenzione speciale alle ragioni e alle prospettive degli altri, gli Ottomani appunto, senza dimenticare i dissensi tra Europei, con la costante politica filoturca della Francia, nemica degli Asburgo e quindi amica dei suoi nemici; e poi

gli interventi della Spagna, del Papato, di Venezia e della Polonia, lo stato di guerra continua che lacerava l'Europa Centrale e la Germania (l'Impero) in particolare, fino all'assedio di Vienna e alla sua epica liberazione, per poi continuare con la storia della politica europea e delle guerre nei Balcani, con l'ascesa di Eugenio di Savoia, fino allo stabilizzarsi di quel teatro strategico, agli inizi del '700, con la fine del pericolo turco e l'inizio della moda delle turcherie nella frivolezza del Rococò.

Il bello del libro è questa superba, perfetta commistione tra le ragioni della strategia e della tecnica, militare e politica, nelle alte sfere, e lo sguardo frequente, divertito e ironico, alla quotidianità, ai suoi miti, riti e miserie, ma anche alla fede semplice e alla grandezza d'animo di tante persone che nella lotta al Turco invasore si gettarono con tutte le forze, sia che fossero nunzi pontifici o semplici viennesi, cavalieri polacchi o nobili veneti, avventurieri spagnoli o profughi croati.

JEAN FRANÇOIS COLOSIMO, *Il paradosso persiano. Dove va l'Iran?*, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 174, €18, propone una sintesi dell'altro grande colosso islamico, l'Iran sciita. Scritto qualche mese prima delle cruciali elezioni del giugno 2009, il cui seguito di denunce di brogli e di sanguinose repressioni da parte del riconfermato presidente Ahmadinejad ha reso difficili i



contatti diretti, soprattutto se critici, è un libro preziosissimo perché allinea il risultato di una serie di interviste che l'autore realizzò con alcuni esponenti di spicco del variegato panorama politico culturale iraniano, confrontate e dialettizzate con altre interviste, raccolte in Israele o addirittura negli USA (sul quale l'autore ha pubblicato, sempre per Jaca Book, nel 2009, il saggio critico *Dio è americano. La teodemocrazia negli Stati Uniti*): «questa inchiesta, condotta in Iran, negli Stati Uniti, in Israele, ricostruisce un secolo di ricerca di identità, di indipendenza e di potenza ... l'Iran si impone più che mai come un paese di paradossi: Occidente e Oriente, democrazia e Islam, modernità e tradizione, religione e secolarizzazione, globalizzazione e nazionalismo, petrolio e nucleare... È questo il dramma planetario che qui emerge, raccontato dai suoi stessi attori nel corso di esclusive interviste condotte a



Teheran, a Qom, a Washington, a Harvard, a Tel Aviv, a Parigi.» Il limite del libro, lo sguardo iranocentrico (e islamofilo) degli intervistati, è anche la sua caratteristica più preziosa, perché il lettore occidentale può fondarsi su questo testo per ragionare senza tema di appoggiarsi a idee faziose o pregiudizi islamofobi. E la crisi senza ritorno di questa ex-quasi-grande Potenza appare in tutta la sua crudezza paragonando i passaggi più levigati nel libro con le immagini brutali che i mezzi d'informazione forniscono tutte le volte che parlano dell'Iran,

CLAUDIO ZANINOTTO, *Quando due elefanti litigano ... è l'erba che ci va di mezzo*, prefazione di Salva Kiir Mayardit, Presidente del Sud Sudan, Brescia, I Rotary Club bresciani – Associazione Amici di Lino Poisa, 2011, pp. 318, € 14, metafora della guerra sud-sudanese, ne racconta anzitutto le cause remote, soffermandosi sull'età coloniale (dove, accan-

to alla preponderante Gran Bretagna, ebbe un ruolo anche l'Italia delle avventure in Abissinia), per poi ripercorrere con grande oggettività la complessa evoluzione di una guerra molteplice, tra nord islamista e sud animista e cristiano, ma anche tra diverse etnie del sud e diversi partiti del nord, senza contare l'ingerenza, regolarmente devastante, delle Potenze occidentali come degli Stati arabo-islamici; una storia tristissima, che solo di recente sta vedendo qualche barlume di rasserenamento, ma anche le numerose testimonianze su tante persone di buona volontà, sudanesi ed europee, che hanno dato molto, talvolta anche la stessa vita, per la pace in questo tribolato Paese.

FLAVIO CAROLI, *Storia della fisiognomica*, Milano, Electa, 2012, pp. 288, €19,90 «ricostruisce la storia di una scienza antichissima, in continua evoluzione da Aristotele ai giorni nostri, e delle sue relazioni con l'arte figurativa. Lo studio degli effetti dei moti dell'animo sul corpo è introdotto nell'era moderna da Leonardo, autore di un *Trattato sulla Fisiognomica* che anticipa idee che porteranno allo sviluppo della psicologia e alla fondazione della psicanalisi. Flavio Caroli, tramite una grande documentazione letteraria e iconografica, ripercorre la storia del rapporto tra arte e psicologia suddividendo il racconto in cinque capitoli, corrispondenti ai secoli attraversati: da Leonardo fino alle ampie dissertazioni di



Lombroso e Freud e alle drammatiche raffigurazioni di Francis Bacon. Il percorso della fisiognomica parte dal Cinquecento -con la pubblicazione dei trattati di Cardano e Della Porta-, passa attraverso le riflessioni secentesche di Montaigne, Cartesio e Larocheffoucauld fino ad arrivare al Positivismo ottocentesco e alla trattatistica scientifica, di cui *L'interpretazione dei sogni* di Freud è testimonianza. In questi secoli la raffigurazione dell'uomo nell'arte si intreccia con l'evoluzione del pensiero scientifico e Flavio Caroli ne ripercorre i parallelismi con raffronti documentati: Tiziano e l'interesse per lo zoomorfismo; il realismo psicologico di Caravaggio; le caricature di Carracci; la 'suntuosa voracità interiore' dei ritratti di Rubens; la 'potenza introspettiva' di Velázquez; la complessità psicologica del ritratto della 'povertà' nel Settecento; la rappresentazione della Follia nei volti di Géricault che con Van Gogh diventa, espressivamente, totale disintegrazione



dell'Io; i volti distorti di Baselitz; l'emblematica trasfigurazione di alcune tele di Pollock.

La *Storia della fisiognomica* nell'arte è un'affascinante racconto dell'evoluzione di una disciplina che distingue la nostra cultura da qualsiasi altra tradizione culturale di questo pianeta, un affresco della moderna vicenda umana del mondo occidentale.

PIERLUIGI PIZZAMIGLIO, *Niccolò Tartaglia nella storia con antologia degli scritti*, Brescia, EDUCatt, 2012, pp. 220, €13 racconta la vicenda intellettuale e storica di un ragazzo che, crudelmente sfigurato da una ferita al volto durante i giorni orrendi del Sacco di Brescia (febbraio 1512), amorosamente curato e guarito dalla mamma, diventò uno dei più grandi matematici, scienziati e tecnici dei tempi suoi e di tutti i tempi, perché il nome di Tartaglia, in origine un nomignolo per indicare la balzubie penosa lasciatagli da quella ferita, il nome di Tartaglia è ancor oggi noto a chiunque studi a fondo la matematica, la storia della scienza e la storia della tecnica.

Padre Pizzamiglio, con chiarezza e semplicità didascalica, ma anche con umana partecipazione, analizza e riordina anzitutto la storiografia tartagliana fino al 2000, concludendo e coronando questo lavoro

prezioso di sintesi e schedatura con l'*Illustrazione del progetto scientifico-culturale tartagliano*, in pratica l'esegesi dell'autopresentazione metaforica che Tartaglia fa di se stesso nel frontespizio del suo trattato di balistica, la *Nova scientia, inventa da Nicolò Tartalea Brisciano*, stampata a Venezia nel 1537.

La seconda parte del *Niccolò Tartaglia nella storia* è l'antologia, una serie di brevi saggi biografico-espositivi che seguono la vita del Tartaglia (nato attorno al 1500, morto nel 1557) dalla scena patetica del ferimento all'insegnamento come abachista a Verona, al trasferimento a Venezia, attraverso le sue scoperte, gli scritti, le polemiche, fino alla trattazione delle equazioni cubiche, alla disfida matematica (con Lodovico Ferrari, discepolo di Gerolamo Cardano) e alla summa incompiuta del suo sapere matematico, il *General trattato di numeri et misure*.

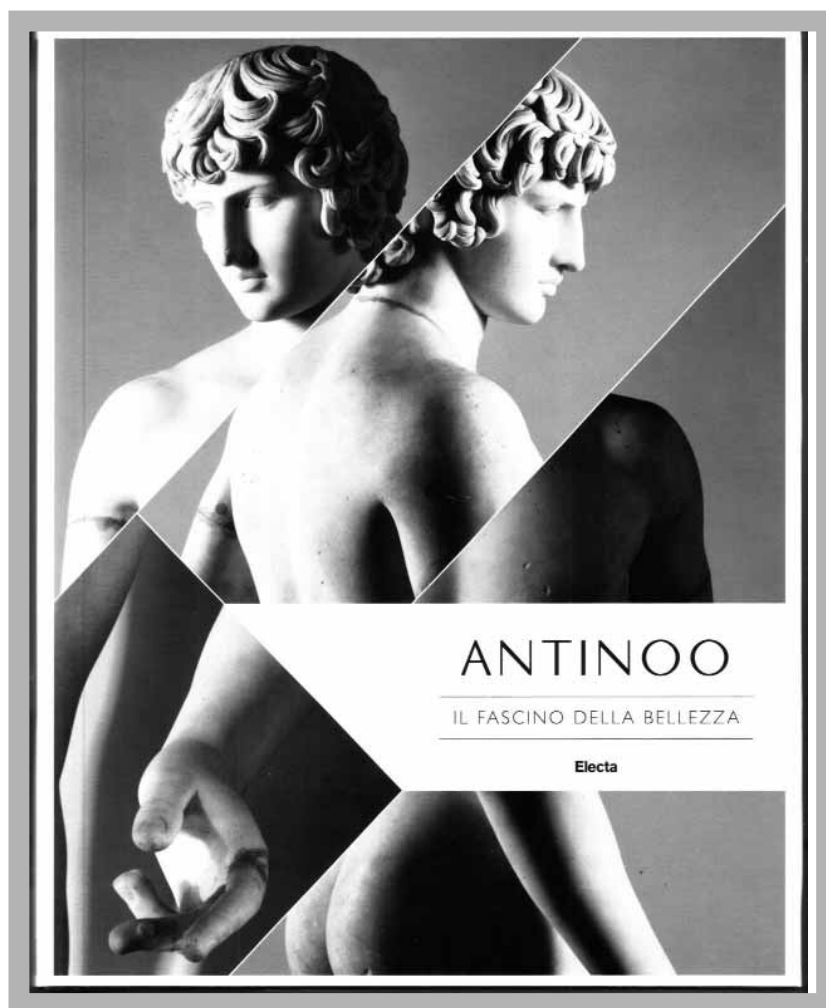
MOSTRE DA VEDERE E RIVEDERE, DA GUARDARE E DA SFOGLIARE

di Mino Morandini

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

Antinoo. *Il fascino della bellezza*
Tivoli, Villa Adriana,
Antiquarium del Canopo, dal
5 Aprile al 4 Novembre 2012;
Catalogo a cura di MARINA
SAPELLI RAGNI;
Milano, Electa 2012, pp. 160,
€29.

La mostra raccoglie una cinquantina di opere, per la maggior parte piccoli oggetti: monete, cammei, piastrelle votive minuscole in terracotta, da portare appese al collo come talismani, frammenti di materiali "egizi", rinvenuti all'interno della Villa Adriana e quindi collegabili al culto di Antinoo, ivi instaurato dall'imperatore stesso e da lì, con costante impegno propagandistico, diffuso in tutto l'impero; non mancano materiali curiosi, come il balsamario in bronzo, praticamente un piccolo busto di Antinoo con escrescenze tra la chioma sulle quali si innesta il manico da secchiello, o il planisfero astrologico seicentesco di Andreas Cellarius che, tra le costellazioni, inserisce un piccolo Antinoo, con la testa pressapoco sopra le attuali Galapagos, e il corpo al largo del Perù, oppure un inquietante busto neo-egizio in marmo nero, datato Anni Venti del XX secolo, un Antigono-Radamès gelido e assente



come il busto di sacerdote isiaico in marmo rosso, riemerso a Villa Adriana; la parte monumentale e più propriamente scultorea della mostra allinea con questi parecchi busti, oltre che del dedicatario, del suo signore e padrone, l'imperatore Adriano, nonché un paio di statue di entrambi e il trittico fotografico di Luigi Spina, un capolavoro del bianco e nero, materiali questi ultimi che rendono pienamente ragione del

titolo della mostra, perché poche opere dell'antichità classica sono per bellezza paragonabili, e nessuna certo è superiore, a ciò che lo scalpello degli antichi scultori seppe dire di Antinoo, della sua pensosa, malinconica bellezza, sempre velata, e perciò posta in risalto, dallo sguardo in sé raccolto e volto verso terra, quasi un presagio della sua triste e prematura scomparsa, una modestia scontrosa e pudica in pieno

contrasto con l'espressione soddisfatta di sé fino al limite della stolidità, tramandataci da alcune statue di Adriano, che in altre invece sembra lasciarsi contagiare dal ritegno di Antinoo.

Il catalogo amplia, spiega e completa ciò che la mostra lascia intuire, con una serie di saggi specifici che ricostruiscono lo *status quaestionis*, puntualizzano le nuove acquisizioni archeologiche e propongono ulteriori ipotesi per le prossime campagne di scavo. La storia è nota: il legame, secondo il concetto greco di *eros paidikòs*, tra l'imperatore Adriano (76-138 d.C.) e il giovanissimo (nel 123 o 124, quando si conobbero, Antinoo aveva 13 o 14 anni) e bellissimo suddito bitinio, aveva messo in secondo piano la stessa imperatrice Vibia Sabina (86-136/137), la pronipote di Traiano che gli aveva spianato la strada al trono imperiale; lo scandalo a corte fu grande e le fonti storiche, già nel complesso poco tenere con Adriano, calcano la mano, fino a prospettare un avvelenamento di Vibia per ordine dell'imperial marito come causa della sua morte (lo scandalo, si noti, non era per la natura omosessuale del legame tra Adriano e Antinoo che, non possedendo la cittadinanza romana, faceva rientrare la relazione nell'ambito del lecito; lo scandalo era per la reazione effeminata - *'muliebriter flevit'* - e l'eccessivo dolore dell'imperatore per la morte di un suddito, pianto e onorato più dei membri della stessa famiglia imperiale,

come sua sorella Paolina, morta nello stesso torno di tempo).

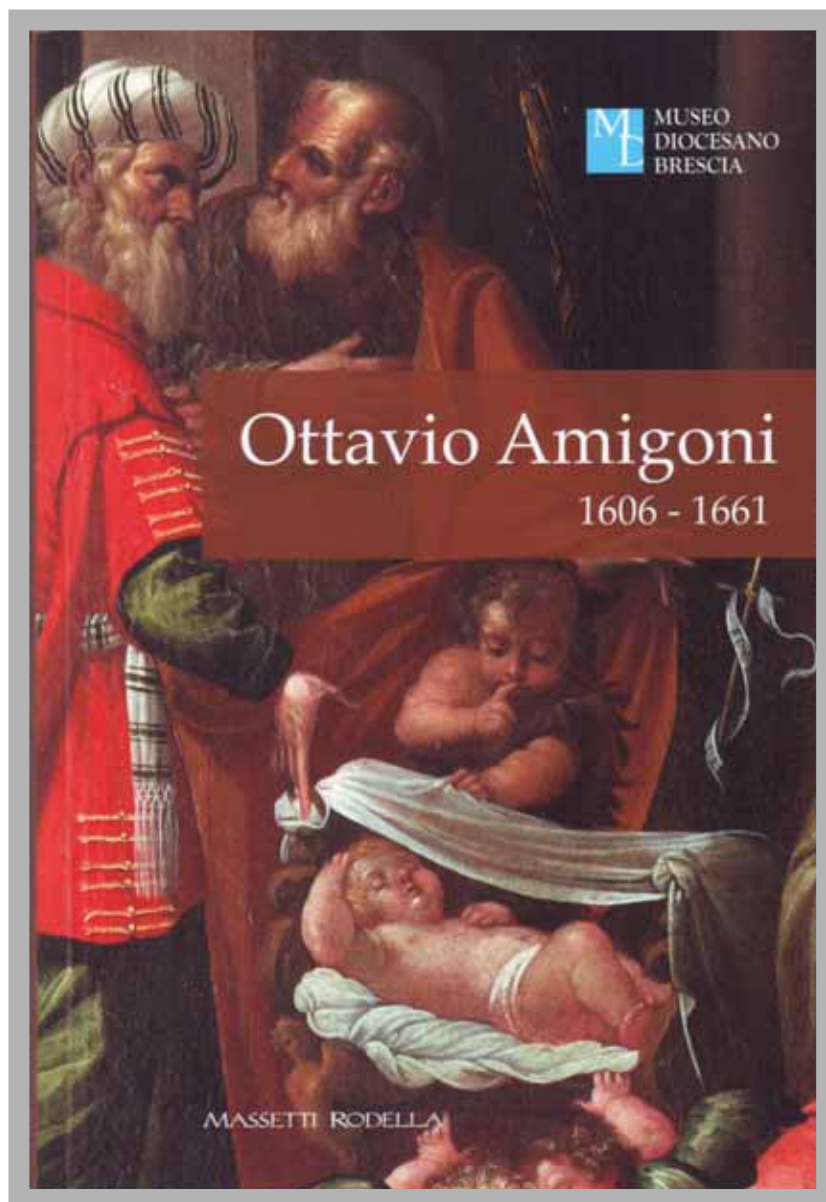
Del resto Adriano fece immediatamente divinizzare la moglie Vibia, né più né meno di come aveva fatto con Antinoo, subito dopo la sua prematura e tuttora inspiegata morte, nel 130, durante un tranquillo viaggio sul Nilo, nel quale il giovane annegò, forse per un banale incidente, forse suicida (entrambe ipotesi improbabili, stanti le attenzioni e il controllo stretto esercitato da Adriano su di lui, nonché per la riprovazione che circondava all'epoca il suicidio per disperazione, che avrebbe impedito qualsiasi forma di culto *post mortem*), forse nel corso di un rito magico che avrebbe assicurato al giovane, attraverso la morte per acqua, l'ingresso nel mondo degli Dei, e all'imperatore un prolungamento della vita rispetto a quanto stabilito dal Fato. Benché assurda per la sensibilità d'oggi, quest'ultima versione non lo è per il II sec. d.C., epoca di grande fioritura e prestigio della magia anche all'interno delle classi colte, soprattutto nell'Oriente ellenistico che tanto affascinava Adriano; oltretutto, la sua veridicità è avvallata, a preferenza delle altre, dallo storico Cassio Dione (69, 11, 2-3); un'altra fonte, Ateneo (*Deipnosophisti*, 15, 677 d-f), ben nota agli studiosi, parla del poeta alessandrino Pancrate che, proprio durante il fatale viaggio lungo il Nilo, si rivela molto intrinseco con Adriano e Antinoo, ai quali aveva dedica-

to un poema per le loro prodezze di cacciatori di leoni e, dopo la morte del giovane, era stato lodato da Adriano per la proposta di chiamare "antindeion" il loto in fiore, in onore di Antinoo; sempre in quel fatale ottobre del 130 Adriano a Menfi incontra un mago Pancrate, "da identificare molto probabilmente con l'autore del poema sulla caccia al leone" (afferma Alessandro Galimberti, a p.19 di questo catalogo *Antinoo, il fascino della bellezza*), che è capace, afferma il papiro dal quale la notizia è tratta, di far ammalare uno (probabilmente uno schiavo, usato come cavia) nel giro di due ore e farlo morire entro la settima ora, nonché di inviare sogni su un determinato tema all'imperatore stesso, che vide nei fatti la potenza del mago e si affrettò a ricompensarlo con il doppio di quanto richiesto.

Frottole? o trucchi volgari (e truculenti)? Quel che vale la pena di meditare, sulla base del documentatissimo catalogo di questa mostra tanto affascinante, è la sconcertante attualità della vicenda umana di Antinoo, sulla quale tutti, fonti antiche e ricuperatori moderni, tacciono, ed in primis la grande Yourcenar, che ci mostra un Adriano tutto evergetismo e filosofia, perennemente inteso all'amore per i popoli del suo impero come all'amore per il giovane greco-bitinio, tutti a sottolineare la bellezza e la grandezza e la profondità degli imperiali sentimenti nei confronti del giovane fortunato prescelto e così

via. Ma che cosa significa veramente la definizione di Adriano come “*varius, multiplex, multiformis*” (*Epitome de Caesaribus*, 14,6), che tutti leggono in senso sostanzialmente positivo?

Mettiamoci un istante dal punto di vista di Antinoo: un ragazzo di 13 o 14 anni non poteva certo dir niente, se l'imperatore si incapricciava di lui; ma un giovane ventenne poteva ben riflettere sulla propria sorte futura. Sia nella depreca- ta, ma naturale ipotesi che, prima o poi, il suo corpo avrebbe perso quell'attrattiva che seduceva l'imperatore, sia nell'ipotesi, poco realistica, di rimanere il favorito o comunque di non cadere in disgrazia fino alla morte dell'imperatore, in entrambi i casi la conseguenza sarebbe stata lo scatenarsi di gelosie, invidie, odi, già ora potenti, benché tenuti a freno dal potere imperiale, nonché, in caso di morte precoce di Adriano, dell'odio e delle rivalse contro l'imperatore stesso; in ogni caso, per Antinoo si prospettava una fine atroce (era già accaduto per collaboratori e liberti di altri imperatori), alla quale era molto preferibile un'eutanasia nel fiore degli anni e del successo, l'unico modo anche per sfuggire (traendone persino un simulacro di vendetta) all'abbraccio letale di quell'imperatore che gli aveva precluso ogni possibilità di avere la propria vita e i propri affetti, perché geloso del suo giocattolo preferito, troppo bello per poter essere lasciato libero. Sommario del volume:



Antinoo. Il fascino della bellezza(MARINA SAPELLI RAGNI), *Adriano e Antinoo nelle fonti storiche*(ALESSANDRO GALIMBERTI), *Adriano, Antinoo e l'Egitto*(MASSIMILIANA POZZI BATTAGLIA), *Il culto e le immagini di Antinoo*(MARCO GALLI), *Le molteplici e mutevoli immagini di Antinoo*(MATTEO CADARIO), *Antinoo a Villa Adriana*(ZACCARIA MARI), *Villa Adriana e l'Egitto*(BENEDETTA ADEMBRI),

Antinoo, l'incanto di un'immagine(NUNZIO GIUSTOZZI); *Regesto; Bibliografia.*

Ottavio Amigoni 1606-1661
Brescia, Museo Diocesano,
dal 4 Febbraio al 25 Marzo
2012;
Catalogo a cura di GIUSEPPE
FUSARI;
Roccafranca (Brescia), La
Compagnia della Stampa
Massetti Rodella Editori 2012,
pp. 144, €16.

«Nel 2011 cade il 350° anniversario della morte del pittore bresciano Ottavio

Amigoni, senz'altro il maggiore degli artisti bresciani del Seicento, non solo per la qualità della sua pittura, ma anche per la molteplicità dei suoi orientamenti e delle sue fonti di ispirazione.

La mostra si propone di raccogliere i risultati delle ricerche sull'artista che negli ultimi vent'anni hanno fatto luce su un personaggio complesso e dalle molte sfaccettature, a torto ritenuto, fino agli anni Sessanta del Novecento, un "piccolo e ozioso ritardatario provinciale".»

Il catalogo si raccomanda, oltre che per l'accuratezza dell'insieme e l'attenzione al colore nelle numerose riproduzioni di opere pittoriche, perché è una guida valida anche dopo la chiusura della mostra per entrare in contatto con affreschi e dipinti sparsi in gran copia sul territorio bresciano e finitimo, sia dell'Amigoni, sia di altri pittori suoi contemporanei o successivi, che risentono della sua lezione.

BIOGRAFIA

« La data di nascita, collocata dalla letteratura artistica tra il 1601 e il 1605, è stata finalmente stabilita, sulla base del ritrovamento dell'atto di battesimo nei registri della Parrocchia cittadina di Sant'Agata, al 16 ottobre 1606. La prima attività riconosciuta del pittore è quella di speziale nella bottega del padre; tuttavia, nel 1632, quando firma e data la sua prima pala per la piccola chiesa di Sergnana di Provaglio d'Iseo, mostra di

aver già conosciuto di prima mano la pittura genovese e in particolare l'arte di Bernardo Strozzi. La stessa 'aria' genovese si respira negli affreschi delle pareti laterali del presbiterio della chiesa cittadina di Santa Maria del Carmine, compiuti nel primo lustro degli anni Trenta in collaborazione con Bernardino Gandino che la critica antica riconosceva come suo primo maestro. Qui, come nei successivi monocromi per la cittadina chiesa di San Faustino maggiore, si nota una più compiuta fusione dei moduli genovesi con quelli più tradizionalmente bresciani, persistendo comunque una monumentalità sfarzosa di matrice ligure e quel cromatismo squillante che l'artista coniugherà poi con la sua personale interpretazione della pittura di Veronese.

All'inizio degli anni Quaranta l'Amigoni effettua un viaggio in Svizzera, lasciando nella chiesa di San Francesco a Reuen, nel Distretto di Surselva, la pala del *Perdon d'Assisi*, firmata e datata 1642. Il viaggio nei Grigioni permette all'artista di entrare in contatto con la pittura milanese e con l'arte dei Sacri Monti: da questo periodo, infatti, la sua pittura sarà più ricca di *pathos* e più aggiornata su testi contemporanei. Si scorgono, in particolare influenze di Morazzone, Isidoro Bianchi, il Fiamminghino (che poteva comunque vedere nei suoi lavori bresciani), Antonio Mondino e, soprattutto, Giulio Cesare Procaccini. Si può con-

siderare la piccola pala, firmata e datata 1642, raffigurante la *Madonna col Bambino e i santi Eufemia e Francesco* per la parrocchiale di Vello sul Lago d'Iseo, la prima tela compiuta dopo il ritorno dalla Svizzera, mentre la maniera grande appresa presso i Sacri Monti è ben visibile negli affreschi dell'abside e della volta del presbiterio della cittadina chiesa di San Giorgio. Qui l'Amigoni tratta temi inconsueti, affrescando scene dell'Apocalisse di san Giovanni. Negli affreschi si riscontra il suo stile ormai maturo, accompagnato da un nuovo influsso, proveniente dalla lezione di Pieter de Witte, del quale l'Amigoni poteva vedere la grande pala dell'Annunciazione nella chiesa di Santa Maria del Carmine a Brescia. Nel 1643 dipinge l'*Ultima Cena* della parrocchiale di Quinzano d'Oglio, a tutti gli effetti il suo capolavoro, mentre nel 1646 affresca con ogni probabilità un riquadro raffigurante l'*Incoronazione della Vergine* nel presbiterio della chiesa di Santa Maria in Valvendra a Lovere. La seconda metà degli anni Quaranta vede l'Amigoni arricchire il suo stile con suggestioni provenienti dalla cultura emiliana, in particolare da Bartolomeo Cesi. Di questo periodo sono le tele della chiesa cittadina di Santa Maria dei Miracoli (una sola delle quali, raffigurante l'*Immacolata Concezione*, datata 1648, superstite), la *Mistica presentazione al*

Tempio di Chiari e le tre telette con *Storie della Vergine* del Santuario di Paitone.

Con gli anni Cinquanta la pittura dell'Amigoni assume tonalità chiare e si assiste a una sempre maggiore monumentalizzazione delle figure, come nel *San Gregorio Magno* di Bovegno, databile al 1650, o nella *Madonna col Bambino e san Bernardo abate* della chiesa di San Bernardo a Colpiano di Marone. A quest'epoca risalgono anche i Misteri del Rosario per la Basilica di Verolanuova, eseguiti nel 1652, mentre nel biennio 1655-1656 esegue ad affresco, assieme ad Agostino Avanzo, il fregio interno della chiesa di Santa Maria della Carità a Brescia, oggi perduto, e la decorazione di Villa Togni a Gussago, realizzata in collaborazione col giovane allievo Pompeo Ghitti.

Dopo quasi un quinquennio nel quale le fonti tacciono, l'artista, nel 1660 data la pala con i *Santi Ambrogio e Antonio da Padova* nella parrocchiale di Gorzone e, in seguito, forse sua opera estrema, due telette raffiguranti *San Sebastiano* e *San Fabiano* per la parrocchiale di San Zeno Naviglio. In queste opere si fa avanti un sentimento più incline all'approfondimento chiaroscurale e un generale ammorbidente delle forme, forse il suo ultimo, estenuato tentativo di allinearsi in qualche modo alla pittura del Seicento.

Ottavio Amigoni muore a Brescia il 28 ottobre 1661 ed è sepolto, secondo il suo volere,

nella chiesa di San Giuseppe.»

LO STATO DEGLI STUDI
«Il primo a menzionare l'artista bresciano è lo storico Bernardino Faino che nel suo *Catalogo delle Chiese di Brescia* verso gli anni Trenta del Seicento, proprio mentre Ottavio Amigoni cominciava la sua attività come artista indipendente, lo dice allievo di Bernardino Gandino. Sul finire del Seicento, invece, Leonardo Cozzando nel *Vago e curioso ristretto sagro e profano* (1694) riconosceva nel primo Gandino, Antonio (Brescia 1565-1630), il vero maestro di Ottavio, tracciando insieme anche il primo stringato profilo dell'artista, ritenuto poi valido fino alla metà del Novecento: «*Ottavio Amigone* fù Scolaro di *Antonio Gandino* Pittore eccellente. Lavorò con *Bernardino Gandino* suo figliolo, nel Coro del Carmine. Et in *S. Zeno* dipinsero pure unitamente la nicchia della Cappella dell'Altar maggiore, ne quali luoghi lasciò anco l'*Amigone* la memoria della sua naturale effigie. Dipinse nella Chiesa delle *Convertite* alla Carità, con *Agostino Avanzi* il bellissimo frizo, che si vede intorno l'Ovato della Chiesa. Parto del suo pennello à oglio sono i due Quadri, che miransi nella *Madonna de Miracoli*, ne quali anco pose il suo nome, & il tempo della loro facitura 1647. Suo Scolaro è stato il Sig. *Pompeo Ghitti*, il quale non punto degenerando dal valore del maestro, rendesi partitamente degno di quella commendatione, e loda, che è figlia del merito».

A questo cliché storico-artistico delle fonti locali si affidava anche Renata Cipriani per la stesura, nel 1960, della voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, esprimendo sull'autore un giudizio rigidamente negativo, affermando che l'artista «invece di seguire la moda palmesca, si rifece al Veronese, riducendo le composizioni affollate a rigide simmetrie, la luminosità del colore a effetti di secca mancanza di spessore, accentuata entro il contorno fortemente marcato». Non diverso, a qualche anno di distanza, era il giudizio di Bruno Passamani che lo diceva «pienamente inserito nel gusto palmesco-veronesiano, ma [che] al posto delle vigorose cromie e del chiaroscuro del maestro ricercò cadenze misurate e composte, spesso fredde, e colori delicati». Lo stesso Passamani dava di lui la definizione di «piccolo e ozioso ritardatario provinciale» che peserà per diversi anni ancora sulla sfortuna dell'artista.

Nello scritto di Passamani, tuttavia, comincia a prendere forma una ricerca, sviluppata in anni recenti, volta a reperire le fonti della pittura dell'Amigoni, che già nel 1939 Antonio Morassi scorgeva «nella corrente milanese dei Nuvoloni», mentre Passamani l'avvicinava piuttosto a Barocchi. Fondamentali sono poi le intuizioni di Valerio Guazzoni che indicava in Domenico Fetti e in Bernardo Strozzi gli ispiratori più prossimi della maniera dell'Amigoni, aprendo la stra-



da alle considerazioni di Laura Paola Gnaccolini che, insieme alle suggestioni dello Strozzi, ha riconosciuto i debiti dell'Amigoni verso la cultura milanese di Giulio Cesare Procaccini e Donato Montalto e, in qualche misura, verso il raro e inusitato bergamasco, di formazione veneziana, Domenico Carpinoni, mentre Luciano Anelli ha voluto scorgervi anche rapporti col mondo dell'Empoli e del Ciampelli.

Recentemente Fiorella Frisoni e Angelo Loda hanno contribuito allo studio dell'artista e all'ampliamento del suo catalogo. Infine, nel 2006, Giuseppe Fusari ha pubblicato la prima monografia dell'artista, una sorta di primo bilancio sull'uomo e sulla sua pittura, polemicamente intito-

lata *Un piccolo e ozioso ritardatario provinciale.*»
 Sommario del volume: *Ottavio Amigoni (1606-1661). Dal ritardatario provinciale al più grande del suo tempo*(GIUSEPPE FUSARI), *Qualche suggerimento per una lettura di Ottavio Amigoni in chiave extra-bresciana*(FIORELLA FRISONI), *Ottavio Amigoni frescante: i cicli sacri*(ANDREA CRESCINI), *Un'ipotesi iconografica per i sette arcangeli dell'Apocalisse di San Giorgio a Brescia*(PAOLO LINETTI), *Un dettaglio di stile: cani e gatti nella pittura di Ottavio Amigoni*(LAURA MAZZOLENI); **Catalogo; Il restauro degli affreschi del chiostro maggiore di San Giuseppe; Documenti per una biografia; Bibliografia.**

* * *

Aggiungo qui i dati essenziali, la presentazione desunta da internet e alcune immagini di due cataloghi di mostre recenti, anche se non recentissime, degli artisti bresciani Giuliano Prati e Gianfranco Caffi, rilevanti dal punto di vista bibliofilo (soprattutto Prati, che di libri è stato fantasioso, ironico e tenero illustratore) e per la storia culturale della nostra Città. Colgo l'occasione per ringraziare Alberto Zaina, che me li ha generosamente fatti pervenire insieme con il catalogo di Ottavio Amigoni.

Giuliano Prati 1931-2003: una vita in punta di matita
Brescia, Palazzo Martinengo, dal 31 Gennaio all'8 Marzo 2009;

Catalogo a cura di GABRIELE ARCHETTI;
Brescia, La Scuola – Fondazione Civiltà Bresciana 2009, pp. 160, s.i.p.

«Quando Giuliano Prati approda all'Editrice La Scuola come disegnatore, in grado di illustrare racconti per bambini, libri e copertine per adulti, progettare impianti grafici, è il 1961 e le grandi trasformazioni della città di Brescia erano già compiute ed ormai lontane. Ma nella sua mente e nella sua formazione non poteva spegnersi il ricordo del padre, l'architetto Oscar, che in esse aveva avuto tanta parte: non solo nelle numerose opere che aveva ideato autonomamente, ma anche negli interventi che, affidati ad altri, politici, amministratori, progettisti, lo avevano visto come lucido ed accatti-

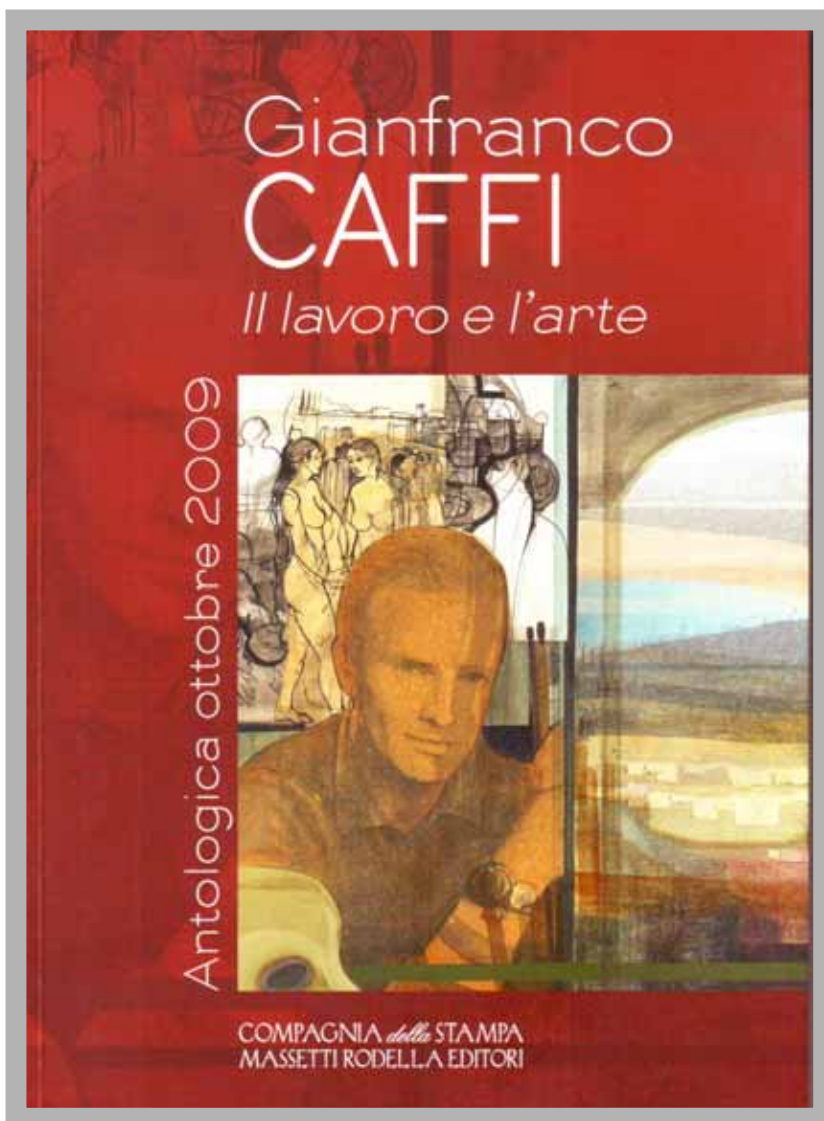
vante estensore di disegni come quelli per la “nuova” piazza della Vittoria, sul finire del terzo decennio del Novecento. ... Nella formazione professionale ed artistica del figlio Giuliano tutto ciò non può non aver avuto una più che decisa influenza. Certamente impegnato in più settori, Giuliano Prati ha dovuto supportare minori limiti e la sua fantasia ha potuto lavorare in direzioni molteplici, adottando per ogni settore del suo operare linguaggi artistici appropriati e diversificati. Il bianco e nero per le illustrazioni dei libri, il colore esibito sulle copertine, colori più brillanti per i cartelloni pubblicitari e per i calendari a soggetto fiabesco o letterario, colori più smorzati e delicati per i calendari a soggetto naturalistico. Illustrazioni che riproducono, o meglio suggeriscono, situazioni, incontri, atmosfere, ma nelle quali l’ambientazione, gli elementi fisici, naturali o costruiti hanno sempre una importanza determinante nonostante la presenza di figure fortemente caratterizzate. Dopo essersi costantemente dedicato al disegno, anche per solo diletto, nel 1977 Giuliano Prati si manifesta all’esterno come pittore e da quel momento la sua attività pittorica si affianca ufficialmente al suo impegno di grafico, pubblicitario, illustratore. Ed i suoi quadri, spogli, poco colorati, essenziali, sembrano a prima vista rivelare una dimensione ed una tensione completamente diverse. Assenti le esigenze di rappresentare avveni-

menti con un preciso riscontro pubblico, Giuliano Prati si abbandona qui in una ricerca assorta, quasi metafisica, dove l’assenza di figure umane concentra tutta l’attenzione sull’atmosfera silenziosa delle sue vedute; non paesaggi, non dettagli di città, ma semplicemente vedute di spazi, apparentemente consueti, apparentemente normali, trasfigurati e privati della materia e della funzione, trasferiti in una dimensione equivocamente affascinante combattuta tra i due estremi: quello della familiarità e quello dell’estraneità. Sono in prevalenza vedute di spazi architettonici come quelli nei quali si era mosso il padre, dimensionalmente più ridotti: case, tetti, cortili, ringhiere, stanze, tutti disabitati, dove solo una seggiola o la presenza di qualche frutto in un recipiente consentono di percepirli come solo momentaneamente deserti, ma in realtà in attesa che qualcuno dei tanti personaggi, uomini, donne, bambini, maschere, animali che affollano gli altri suoi generi artistici tornino ad occupare la scena e riportino la vita. Le vedute di Brescia, di Modena, di Firenze, di Chioggia, di Venezia, di Lucca sono allora ambienti intimi, familiari, non facilmente riconoscibili se non per una quotidiana frequentazione, che restano in attesa che la vita torni a fluire così come la vita avrebbe popolato i disegni del padre per le piazze e le vie bresciane al momento della loro realizzazione. Di Giuliano Prati pittore sono state scritte molte

cose: ascetico, sognatore, intimo e realista, liricamente quieto, rivelatore di vite nascoste e segrete, interprete di invisibili presenze, interprete di antiche topografie ed indagatore di geografie antiche, delicato visionario. Definizioni che mostrano quanto la sua pittura abbia saputo coinvolgere ed emozionare e quanto l’aspetto apparentemente austero e monacale dei suoi dipinti possa aiutare a comprendere meglio l’intera sua produzione suggerendo di rivedere anche le sue rappresentazioni grafiche più gioiose e colorate, i loro spunti ironici e satirici, indagatori e curiosi, attraverso un velo di sottile, sapiente, evocativa malinconia.»

Sommario del volume:

Illustrare la vita(ALBERTO CAVALLI – RICCARDO MININ), *Dentro e fuori le mura: la brescianità pittorica di Giuliano Prati*(ANTONIO FAPPANI), *Raccontare per immagini*(LUCIANO SILVERI); saggi critici: *Dietro il colore. In margine alla mostra di Giuliano Prati*(RUGGERO BOSCHI), *Il percorso storico-artistico. Giuliano Prati illustratore, grafico, pittore*(ALBERTO ZAINA), *Prati pittore. Un bilancio critico*(LUCIANO ANELLI); testimonianze: *Trent’anni di stupore*(FRANCO BUGATTI), *Ricordando Giuliano Prati*(LUIGI SALVETTI), *Oltre il segno sottile e vibrante*(AURELIO FORNASARI), *Un alpino speciale*(DAVIDE FORLANI); **Catalogo**; *Apparati*(ANNA MARIA FAUSTI PRATI, ALBERTO ZAINA); *Nota*



biografica; Le mostre; Libri con contributi grafici per le edizioni dell'Editrice La Scuola; La letteratura critica; Bibliografia.

Gianfranco Caffi, Il lavoro e l'arte
Brescia, Sala dei Santi
Filippo e Giacomo, dall'1 al 29 Ottobre 2010;
Catalogo a cura di ALBERTO ZAINA;
Roccafranca (Brescia), La Compagnia della Stampa
Massetti Rodella Editori 2010,
pp. 144, s.i.p.
 «Nella mia pittura ho tentato una sintesi tra umanizzazione e

idealizzazione: cioè una sospensione tra il cielo della metafora spirituale e la terra della nostra quotidianità»
 (Gianfranco Caffi)

«Gianfranco Caffi artista, sindacalista, uomo. È difficile distinguere queste caratteristiche, come fossero momenti di vita disgiunti. Sono un tutt'uno, sono Gianfranco. Perché la sua vita d'artista è stata impregnata dall'essere sindacalista e dalla sensibilità e vibrazione dell'animo che portava dentro di sé. Percorrendo la mostra recentemente allestita, scopriamo la sua attenzione alla natura, il

suo innamoramento per la Franciacorta, attraverso paesaggi che ci lasciano non solo emozionati ma coinvolti nella sua poesia. Così come osservando i dipinti che ritraggono un volto di donna su uno sfondo di fiori, si resta consapevoli della sua sensibilità, del suo essere poeta. Subito dopo volge lo sguardo verso dipinti che rappresentano la fatica dell'uomo, la crudeltà della guerra, la tragedia dell'occupazione nazista e fascista. Allora scopri l'uomo socialmente impegnato, il sindacalista. E lo ricordi al tavolo delle trattative con la sua gentilezza, con il Sindacalista gentile e anima d'artista suo sorriso, tratti non disgiunti dalla fermezza nella difesa degli interessi che rappresentava. Nella CISL è stato punto di equilibrio e mediatore instancabile. Quanti problemi e quante tensioni sono state risolte per effetto del suo intervento, della sua capacità di immedesimarsi nei problemi, di fare sintesi, di trovare la giusta mediazione. Era fondamentalmente un uomo di pace, un uomo vero, capace di vere e solidali amicizie. Sempre disponibile, pronto ad intervenire per aiutare perché portatore di grandi ideali ancorati in affetti terreni, verso la sua famiglia soprattutto, oggetto delle sue ansie come dei suoi grandi generosi slanci. Il ricordo di Gianfranco non si perde nel passato, ma costituisce un modello per vivere il presente.»

DIARI BRESCIANI GIAMMARIA MAZZUCHELLI TRA POLITICA, ERUDIZIONE E BIBLIOFILIA

di Mino Morandini

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo Classico Arnaldo da Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

GIAMMARIA MAZZUCHELLI TRA POLITICA, ERUDIZIONE E BIBLIOFILIA: CONVERSAZIONE DI ANGELO BRUMANA PER PRESENTARE IL VOLUME «UN ERUDITO BRESCIANO DEL SETTECENTO: GIAMMARIA MAZZUCHELLI», a cura di FABIO DANELON con la collaborazione di CRISTINA CAPPELLETTI (Atti del Convegno di studi a Brescia, Ateneo di Brescia, 22 maggio 2009, Edizioni Torre d'Ercole, Travagliato - Brescia, 2011, pp.208, Adunanza erudita, 2).

Brescia nel '700 ha avuto un grande letterato, propugnatore e, finché potè, autore del primo Dizionario Biografico degli Italiani (con circa due secoli di anticipo sull'attuale, iniziato nel 1925), che al tempo stesso possedeva doti notevoli pratiche e politiche nel senso pieno del termine, dimostrate dalla sua perizia come amministratore del proprio patrimonio e dai suoi successi di diplomatico, mediando e risolvendo problemi per altri irrisolvibili; e per giunta quest'uomo era, nel privato, un uomo buono, capace di sopportare con serenità gli strali della sorte e intento per quel che poteva a dare una mano al

L'Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta"
e la Biblioteca Civica Queriniana
hanno il piacere di invitarvi
Giovedì 14 Giugno 2012
alle ore 17,30
presso la Sala Conferenze dell'Emeroteca
(ingresso dallo scalone Anagrafe del Broletto)

**GIAMMARIA MAZZUCHELLI
TRA POLITICA,
ERUDIZIONE E BIBLIOFILIA**

conferenza del dott.
ANGELO BRUMANA
editore e socio Ateneo di Brescia

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI BRESCIA

L'evento è aperto a tutti - Visitate il nostro sito: www.misinta.it - segretario tel. 030 2122563

prossimo. Quest'uomo di cultura, di politica e di fede era Giammaria Mazzuchelli (1707-1765), del quale Angelo Brumana, cultore della filologia medievale e umanistica, allievo di Giuseppe Billanovich, fondatore di questa disciplina, e come lui appassionato ricercatore (nel

'400 avrebbero detto «venator intrepidus») di antichi manoscritti e documenti, nonché editore, ha delineato la figura, arricchendola di tratti inediti, nella conversazione «Giammaria Mazzuchelli tra politica, erudizione e bibliofilia», per i bibliofili dell'Associazione «Misinta», giovedì 14 giugno 2012, nella

sala conferenze dell'Emeroteca della Queriniana.

Nel 1741, festa grande a Montichiari, dove il Mazzuchelli era tra i proprietari più in vista, e si guadagnava l'eterna gratitudine della comunità parrocchiale per aver ottenuto, grazie alle sue altolocate amicizie veneziane, che le monache del convento di San Zaccaria donassero ai Monteclarensi le reliquie, da tempo desiderate, di san Pancrazio.

Nello stesso 1741 è stampato a Brescia, prima da Marco Vendramino, poi in edizione accresciuta e tipograficamente migliore da Gian Maria Rizzardi, un volume di «Componimenti poetici per la solenne traslazione delle insigni reliquie di San Pancrazio», con premessa una vita del santo senza il nome dell'autore.

Ora il codice Vaticano Latino 9279, studiato da Brumana, rivela, in un fascicolo di un'ottantina di fogli, tutto il minuzioso (e gratuito) lavoro di Mazzuchelli per preparare questo volume in onore di Montichiari, persino con l'elenco dei letterati ai quali chiedere contributi poetici e quello dei destinatari del volume in omaggio (il che permette di ricostruire le amicizie letterarie del Mazzuchelli in quegli anni), e finalmente con le minute autografe della *Vita di san Pancrazio*, della quale Mazzuchelli è quindi l'autore, come pure della «Relazione»

per la traslazione delle reliquie, stampata dal Rizzardi anche in opuscolo.

Ma questo aristocratico bresciano non si limitava all'agiografia e alla *pietas* di un colto e buon parrocchiano: nel biennio successivo, 1742-43, è spedito a Venezia dal Comune di Brescia con l'anziano Francesco Maggi, per risolvere il contenzioso con Asola, che rifiuta di accettare il podestà da Brescia (e di pagarle le tasse dovute); Maggi lascia l'incarico poco dopo, disgustato; Mazzuchelli si dà da fare e, nel giro di qualche mese, riporta Asola sotto le ali bresciane. Il prestigio ottenuto fa affidare a lui mansioni ancor più delicate (mentre altri nobili bresciani, interpellati, si defilano), quando la Serenissima adotta una serie di provvedimenti in fatto di monetazione in metalli nobili, commercio della seta grezza e tasse su doti ed eredità che potevano avere conseguenze esiziali per l'economia bresciana.

Mazzuchelli lascia da parte i suoi amati studi, va a Venezia e vi resta per sei mesi, bussa a tutte le porte, tiene un fittissimo carteggio con le autorità bresciane (centinaia di lettere autografe, ora conservate nell'Archivio di Stato di Brescia) e porta a casa le deroghe necessarie per salvare il salvabile.

Dipanare questa e molte altre vicende, di storia, economia, politica e cultura (dal carteggio per preparare «Gli Scrittori

d'Italia» si ricostruiscono vicende di erudizione che ne tratteggiano la storia nell'Italia e talvolta in Europa tra XV e XVIII secolo) è possibile, perché le carte del Mazzuchelli e di molti suoi corrispondenti si sono salvate (non i libri, purtroppo, andati dispersi), soprattutto nella Biblioteca Vaticana e in Queriniana (Brumana ne ha raccontato in sintesi la storia) e passi importanti sono già stati realizzati, come testimonia il recente volume «Un erudito bresciano del Settecento: Giammaria Mazzuchelli», edito da Torre d'Ercole in collaborazione con l'Ateneo, a cura di Fabio Danelon, docente di Letteratura Italiana all'Università di Perugia. Proprio Danelon, intervenendo alla fine della conferenza, in pieno accordo con il relatore e con il segretario dell'Associazione «Misinta», Enzo Giacomini, bibliofilo innamorato di Mazzuchelli, del quale ha restaurato ed abita la villa a Ciliverghe, ha auspicato l'avvio, anzi il proseguimento di questo progetto editoriale che metterà nella meritata luce i tesori custoditi dai manoscritti mazzuchelliani.

[n.d.r. questo «Diario bresciano» riprende in gran parte un articolo sul medesimo argomento, apparso in «Giornale di Brescia» del 20 Giugno 2012]

L'ANGOLO DELLE LEGATURE

LEGATORI AMBULANTI TRA PASSATO E ATTUALITA'

di *Federico Macchi*

Bibliofilo, esperto in Legature Storiche

L'angolo della legatura è in questo numero dedicato ai legatori ambulanti a testimoniare la fatica di questo lavoro che imponeva la ricerca di committenze di città in città. I più erano infatti manovalanti sprovvisti dei costosi attrezzi destinati ad ornare le legature quali punzoni, rotelle e placche, che si offrivano di legare, rilegare, restaurare o pulire libri di una biblioteca, generalmente velocemente e a basso costo. Solo i bibliopeghi, anche tipografi e librai, sembra guadagnassero sufficientemente per poter svolgere un'attività stanziale.

La figura è molto antica. Se ne ha notizia in Francia a partire almeno dal IX secolo, periodo in cui i volumi devono già essere legati: si impone la necessità di cucire le carte dei manoscritti e di rivestirle in pergamena o in pellame conciato per evitare che siano perse o smarrite dai lettori. Se l'abbazia di Saint-Riquier (nei pressi di Abbeville, Francia, settentrionale) possedeva ad esempio un proprio legatore, altrove l'incarico era anche affidato ad artigiani ambulanti, come suggerisce la presenza di legature simili riscontrate in diversi monasteri transalpini.



Figura 1. Legatura francese del secolo XIII.

In epoca romanica (XI-XIII secolo), la presenza di coperte di area tedesca, francesi (Figura 1) e inglesi ornate con l'impronta di numerosi, diversi

punzoni, consente di ipotizzare l'opera di questi lavoranti: è comunque improbabile che in questo periodo potessero unicamente vivere di questa attività, senza contare il rilevante

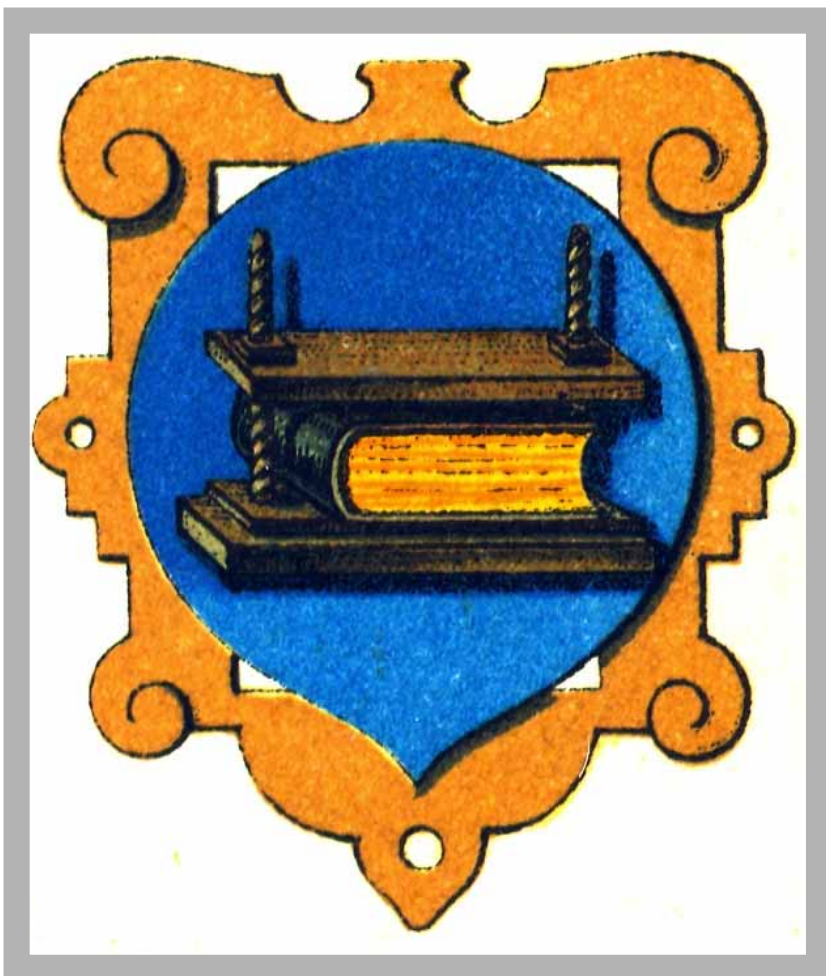


Figura 2. Emblema della corporazione dei legatori.

peso rappresentato dai numerosi ferri che avrebbero dovuto portarsi appresso¹.

A differenza di altre nazioni il viaggio pluriennale in area tedesca, noto sotto il nome di *Wanderjahre*, *Walz* o *Tippelei*, è correlato sin dal secolo XV, alla locale corporazione dei legatori (Figura 2).

Sin dagli inizi del Cinquecento, si creano delle corporazioni di artigiani prima a Strasburgo nel 1502, quindi in Augusta e in Wittenberg nel

1530, ampliatesi poi nella seconda metà del secolo e fino alla fine del Seicento, differenziate e caratterizzate a seconda della localizzazione regionale. Nelle città in cui la legatoria è sviluppata e i maestri sono numerosi, si costituiscono delle autonome aggregazioni, anche se spesso sono affiancate da altri mestieri e inclusi in un unico ordine il cui scopo è di natura commerciale e sociale, costituendo una comunità di vita con delle autonome regole, costumi e tradizioni.

Principio fondante è la capacità di poter vivere del proprio lavoro. Regolamentare la produzione per consentire pari accesso al materiale e alle committenze costituisce uno dei principali obiettivi.

Come si svolge la vita di un lavorante in bottega? Fino alla prova per essere ammesso tra i membri della gilda, l'apprendista vive e lavora con la famiglia del maestro. Da una parte è trattato come un suo membro, dall'altro gli incombono dei precisi doveri.

L'apprendimento avviene osservando, imitando e aiutando i lavoranti di maggior esperienza.

Dopo aver ottenuto il brevetto che lo abilita alla professione realizzando un capo d'opera che l'aspirante deve eseguire di adeguata qualità per esservi ammesso, scatta l'obbligo del viaggio: chi sposa tuttavia la vedova o la figlia di un legatore ne è affrancato, circostanza studiata per limitare la concorrenza. Lo svolgimento è stabilito dalla corporazione: esso è destinato ad ampliare le competenze tecniche e mercantili dell'itinerante. Gli è fatto obbligo di individuare i luoghi rilevanti per la sua attività e riportare nel borgo di provenienza le conoscenze acquisite che devono essere di profitto alla collettività.

Oggetto del viaggio sono le città di area tedesca.

Allorquando il viaggiatore giunge in una sconosciuta cit-

¹ GEORGE DUDLEY HOBSON, *English Binding before 1500*, Cambridge, Cambridge University Press, 1929, p. 33.



Figura 3. Legatura austriaca della prima metà del secolo XV, eseguita dal *Kremsmünster-Meister*.

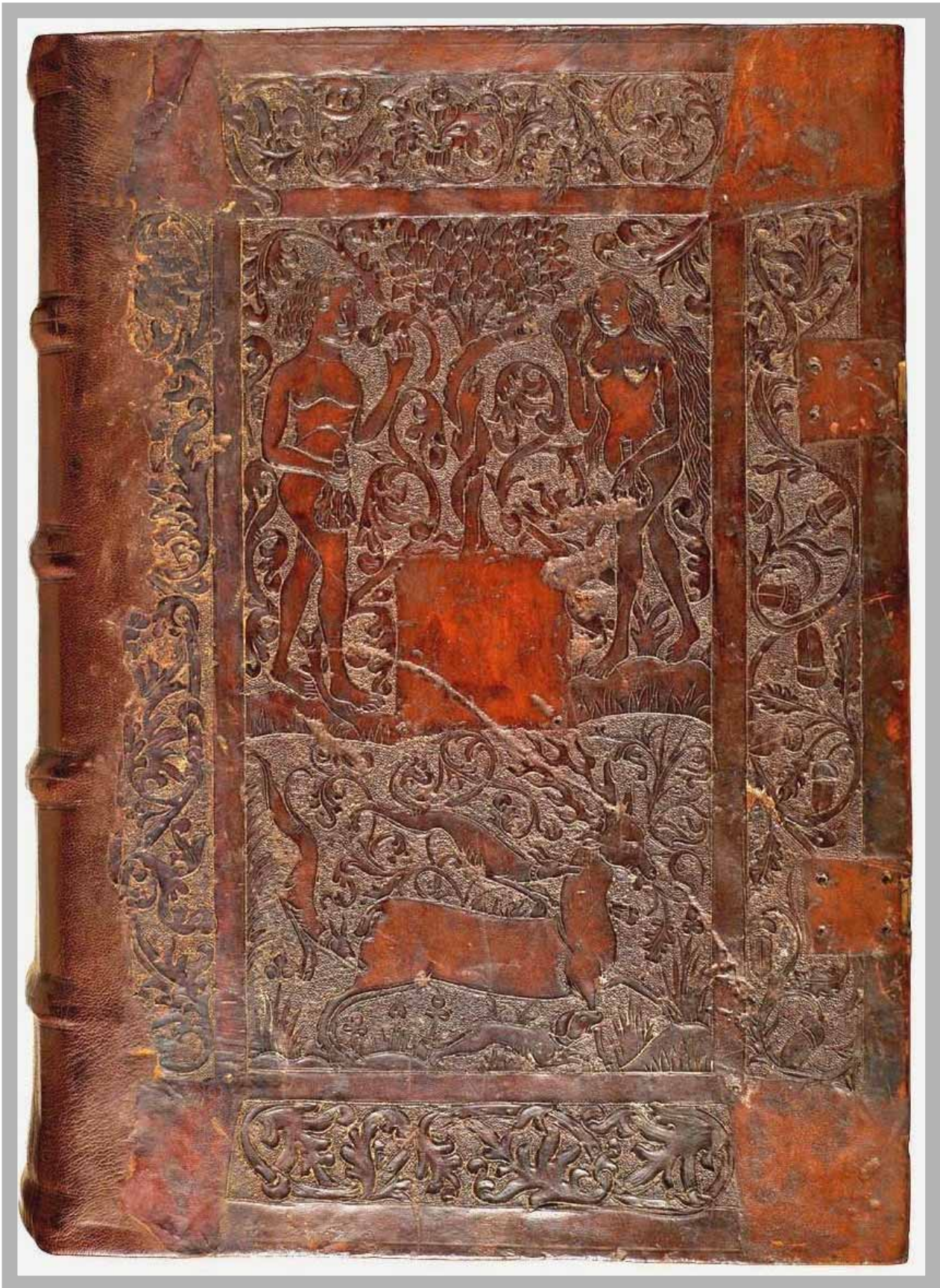


Figura 4. Legatura tedesca della seconda metà del secolo X, eseguita da Jaffe Meir.

tadina, è consigliato da un locale artigiano nella sistematica visita delle botteghe alla ricerca di un incarico. Può ricevere una piccola somma oppure un sostegno che consiste in vitto e alloggio per alcuni giorni e proseguire per una diversa destinazione oppure fermarsi, lavorando alla giornata, anche per alcuni mesi. Non infrequentemente il lavorante può, dopo il suo arrivo, essere assegnato dalla corporazione a un dato maestro per il quale vige un tetto massimo di addetti da occupare.

La trasferta lo promuove all'indipendenza e a maestro legatore, qualifica destinata a limitare la concorrenza e a garantire un adeguato guadagno. Solo dopo il suo completamento l'artigiano acquisisce il diritto all'attività stanziale e ad essere inserito nel registro degli abitanti nella città in cui esercita la professione. Per potersi tuttavia fattivamente insediare, occorre spesso aspettare la scomparsa di un bibliopega che lascia così la carica vacante.

La concorrenza costituisce in area nordica ma non solo, una costante nei mestieri che ruotano attorno al libro. Sin dal Medioevo, legatori stanziali e itineranti producono delle legature su richiesta, specie nelle città universitarie. Anche i tipografi non organizzati in corporazione, possono fino all'inizio del XVI secolo legare loro stessi i volumi e venderli direttamente sul mercato: dato che anche i legatori veri e propri vendono in proprio i loro prodotti, la concorrenza è



Figura 5. Ritratto del legatore anabattista ambulante Joannes Hut.

inevitabile.

Alla fine del Settecento, in conseguenza della liberalizzazione dettata dalla rivoluzione industriale, si addivene alla riforma delle corporazioni, viaggio incluso. L'accresciuta specializzazione e l'incipiente meccanizzazione pongono delle nuove richieste alla forza lavoro. La creazione di scuole di ingegneri e di tecnici rendono la trasmissione della conoscenza attraverso il viaggio sempre meno significativa.

Sempre in area germanica, ancora fino al 1870 circa, il

viaggio di un legatore può tuttavia ancora essere fonte di incontri inaspettati quali maniscalchi, orafi, fabbri soggetti al silenzio e a particolari comportamenti volti ad evitare la diffusione di segreti propri di ciascuna specialità, circostanza in parte all'origine delle scarse notizie ad oggi pervenute. Così, il lavorante alla giornata bussava alla porta della bottega di interesse per poi pronunciare: «Con permesso. Maestro e lavoratore alla giornata». La risposta recita: «Con permesso» che pone fine al rituale². Lo straniero invitato ad entrare, viene trattato come un pari,

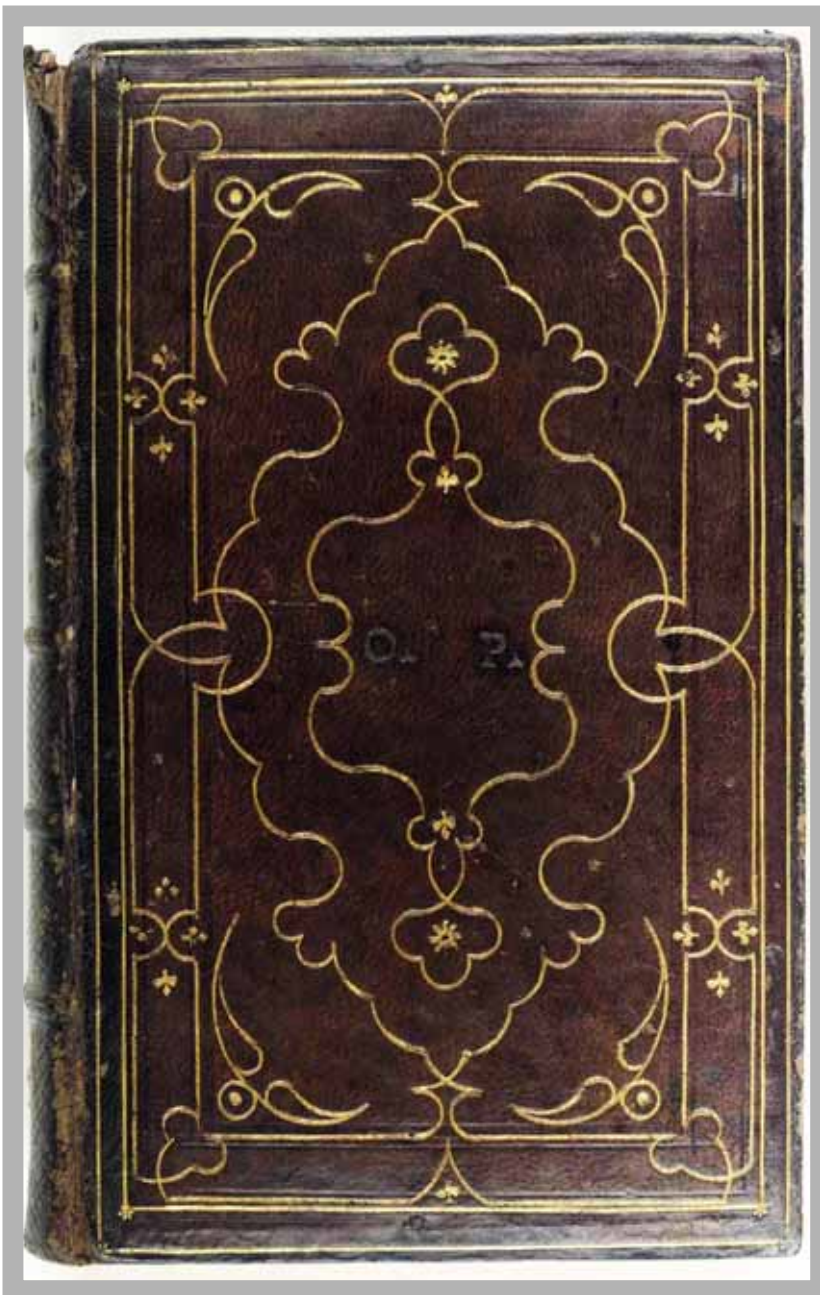


Figura 6. Legatura veneziana del secondo quarto del secolo XVI, opera di Andrea di Lorenzo o *Wanderbuchbinder*.

per poi sedersi e raccontare circa la vita in altre città e i metodi di lavorazione adottati in altre regioni. Quanto maggiore è la lontananza dalla quale proviene, tanto maggiore è il rispetto accordato all'ospite. In quel tempo, è questo l'unico mezzo per trapiantare nuovi metodi di lavoro e veicolare la conoscenza di nuovi materiali in altre località. Ove possibile, il nuovo arrivato viene rinfrancato con cibo e acqua. Se alcun lavoro è disponibile, riceve un omaggio il cui valore differisce a seconda della corporazione considerata.

Tra i legatori itineranti che nel Quattrocento operano in area tedesca, è da ricordare l'ignoto *Kremsmünster-Meister* o maestro di Kremsmünster (Figura 3), attivo nell'Austria settentrionale e meridionale tra il 1420 e il 1445³ per diversi conventi.

Spicca nel medesimo evo in Germania, la figura di Jaffe Meir di Ulm (Figura 4), scriba e legatore della cui biografia poco è noto. Invitato a Norimberga nel 1468 per legare un *Pentateuco*, la coperta da lui firmata in ebraico è oggi custodita nella Biblioteca

² PAUL ADAM, *Lebenserinnerungen eines alten Kunstbuchbinders* Stuttgart, 1951, p. 49 e ss.

³ MANFRED VON ARNIM, *Einbandkunst aus sechs Jahrhunderten. Beispiele aus der Bibliothek Otto Schäfer*, Schweinfurt, Tutte Druckerei, 1992, n. 2.

⁴ ANTONINO BORTOLOTTI, *Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche negli archivi romani*, in «Miscellanea della R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria», Venezia, 1884.

⁵ *Venezianische Renaissance-Einbände. Ihre Entwicklung und ihre Werkstätten*, in «Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammamo De Marinis», Verona, Stamperia Valdonega, 1964, 4, pp. 163-169.

⁶ Wochenpost, 21.7.2009 (<http://www.wochenpostonline.de/gesundheit/kreis-borken/fixe-tipperei.html>).

nazionale di Monaco di Baviera (Cod. Hebr. 212).

Forse non meno noto nel secolo successivo, per motivi diversi, Joannes Hut (Figura 5), anabattista, nato in Turingia, proclamatosi profeta di Dio, destinato ad annunciare il ritorno del Signore nella settimana domenica dopo Pasqua del 1528, che avrebbe affidato ai santi ribattezzati, la spada della Giustizia per giudicare i sacerdoti rei di falsi insegnamenti, i nobili e i regnanti destinati ad essere incatenati. Catturato in Augsburg, scomparire in quella città nel 1527.

Segnalazioni sempre in area, tedesca ci pervengono sul bibliopaga Gustav Riexinger, operante in Wildbad (Baden Württemberg) tra il 1881-90, il cui *album* scritto in veste di artigiano itinerante reca le annotazioni sui suoi rapporti di lavoro e sui suoi viaggi.

Quanto all'Italia non sono state reperite particolari notizie. Indirettamente, non mancano tuttavia accenni agli spostamenti di legatori di provenienza nordica: svariate legature su incunaboli presentano degli spiccati caratteri nordici, dovuti nel Veneto, alla vicinanza geografica e culturale con il mondo germanico, mentre altrove la spiegazione è un'altra: i primi tipografi che hanno lavorato in Italia sono spesso dei tedeschi, invogliati dal favorevole mercato italiano: accanto a questi prototipografi, si muovono verosimilmente anche dei legatori germanici



Figura 7. Coppia di lavoratori edili alla giornata di area nordica.

che lavorano secondo le abitudini e i gusti del loro paese d'origine. Altre tracce si ravvisano nell'attività di numerosi artigiani veneziani⁴ a Roma nel XVI secolo. Non mancano in questo periodo, anche legatori vaticani di area francese quale Niccolò Franzese proveniente da Rheims e Marcantonio Guillery da

Lunéville.

La studiosa Ilse Schunke⁵ si è pure occupata di un legatore erroneamente ritenuto ambulante (*Wanderbuchbinder*), poi identificato come Andrea di Lorenzo (Figura 6) o *Mendoza binder* attivo tra il 1520 e il 1550 circa, nella convinzione che, prima apprendista di un

legatore milanese, si fosse poi trasferito a Pavia e quindi a Venezia.

In Francia, una testimonianza la fornisce Robert Leydet ripreso dall'INA (Istituto audiovisivo nazionale) il 14 febbraio 1978 in cui racconta le peripezie oltralpe in veste di legatore di registri di stato civile.

In area tedesca, il 27 enne Ludwig Nowak di Dresda, l'unico legatore germanico alla giornata, attira nel 2009 l'attenzione giornalistica per il periplo durato quattro anni in cui ha toccato diverse nazioni, da Copenhagen a Istanbul. Nei Balcani è più facile trovare lavoro che non in Germania,

posto che in quella regione molto è ancora realizzato manualmente. I mezzi necessari al viaggio hanno anche richiesto la disponibilità ad altri lavori; è in cammino per il Belgio dal quale si imbarcherà per la Scozia. Le autorità di Münster (Westfalia) lo hanno simpaticamente incoraggiato con vitto e alloggio gratuiti per una notte, augurandogli dei sostegni più stabili⁶.

Anche se i lavoranti alla giornata (Figura 7), comunque sparuti, di branche quali l'edilizia e l'agricoltura tutt'ora permangono in area nordica, non sussistono oggi oltre le condizioni che hanno determinato l'esistenza dei legatori ambulanti: l'assenza di volontari destinati

a perpetuare questa tradizione, il progressivo affermarsi del benessere anche se oggi ridimensionato, i rilevanti costi di spostamento verso regioni sempre più lontane e diversificate, la tendenza dello spostamento nei sobborghi delle grandi città in danno dei piccoli centri nei quali i rapporti sono facilitati, i bibliofili che preferiscono rivolgersi a legatori stanziali di fiducia per la comodità di poterli incontrare secondo le proprie esigenze.

Limitata la letteratura sull'argomento, in parte opera di Hermann Knaus⁷, studioso, cui va il ricordo di questa nota.

⁷ HERMANN KNAUS, *Wandernde Buchbinder (Köln, um 1500)*, in «Archiv für Geschichte des Buchwesens», Band II, Buchhändler-Vereinigung GmbH, Frankfurt am Main, 1958-1960, pp. 230-232; *Wandernde Buchbinder (Westfalen, um 1600)*, «Börsenblatt für den deutschen Buchhandel», Frankfurter Ausgabe, 16, 1965, pp. 411-416 e «Archiv für Geschichte des Buchwesens», 6 (1966), col. 1297-1308; *Ein wandernder Schreiber und Buchbinder des ausgehenden Mittelalters*, «Gutenberg-Jahrbuch 1973», pp. 63-70.

LE BIBLIOTECHE DI PRAGA

Klaus Kempf,

Direttore (Leiter der Abteilung Bestandsaufbau und Erschließung) alla Bayerische Staatsbibliothek.

Francesco Radaeli,

Bibliofilo, esperto in libri antichi.

L'Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta" organizza ogni anno una visita ad importanti biblioteche storiche italiane e straniere. Dal 22 al 26 aprile del 2012 è stato realizzato un viaggio a Praga per visitare le sue più importanti biblioteche storiche.

Un lavoro meticoloso e costante di Klaus Kempf durato circa 5 mesi attraverso contatti con i responsabili bibliotecari praguesi, ha permesso non solo di concretizzare un programma raffinato per le visite alle più belle biblioteche della città, ma anche un arricchimento della conoscenza della città sotto l'aspetto architettonico, storico e musicale.

Desideriamo qui ringraziare i Direttori della Biblioteca Nazionale (Klementinum), del Monastero di Strahov, delle Biblioteche di Palazzo Kinsky e di Palazzo Nostiz per la cordialissima ospitalità e per aver portato alla nostra attenzione alcuni dei tesori delle rispettive biblioteche.

Un grazie particolare, con tutto il cuore, ai bibliotecari cechi che ci hanno guidato nelle nostre visite, cioè alla Signora Vera Suchankova (Biblioteca Nazionale Ceca/Klementinum), Signora Hedvika Suchakova (Biblioteca del Monastero Strahov), Signora dott.ssa Jaroslava Kasparova (Biblioteca Kinsky) e last but not least al Signor dott. Richard Sipek (Biblioteca Nostitz-Rieneck) Durante il viaggio d'andata è stato chiesto a Francesco Radaeli una sua introduzione alla visita praghese, in particolare su Rodolfo II riportata di seguito.

I riferimenti storici sono di Klaus Kempf e le schede bibliografiche di Francesco Radaeli.

Le fotografie sono di Enzo Giacomini, Filippo Giunta e Annalisa Giunta

Praga e le sue biblioteche Un cenno introduttivo storico

La storia del libro e delle biblioteche, come è da sempre e in tutti gli altri angoli del mondo, anche a Praga e nella Boemia è strettamente legata al corso della storia in generale. Le sue particolarità e momenti unici si rispecchiano ugualmente nello sviluppo delle biblioteche, nel destino che hanno preso le varie collezioni bibliografiche e nelle storie dei singoli libri; perciò partiamo con un cenno introduttivo sulla storia della città e del suo territorio, la Boemia.

Praga è oggi più di ogni altro luogo simbolo della mitica e (quasi) sparita Mitteleuropa. Mitteleuropa è molto di più dell'ex Impero Austro-Ungarico, ma quest'ultimo o, meglio, i suoi territori o stati successori formano il perno di quell'indefinibile fenomeno politico-culturale che, fino ad oggi, indica la nostra idea di Europa, se si parla di uno spazio culturale omogeneo europeo. Insieme con Vienna, Budapest, Lemberg (Leopoli, oggi in

Ucraina, dov'è chiamata Lviv, in polacco Lvov), Krakovia e Trieste, Praga formava uno dei capoluoghi del multietnico Impero Asburgico. Era uno dei luoghi centrali dove si sviluppò, nel corso del tempo, quella specifica identità che caratterizzava per secoli il fenomeno della "Mitteleuropa", cioè la sua multietnicità, la sua pluriculturalità e il suo polilinguismo. A differenza della maggior parte delle altre città prima menzionate, Praga era già, fin dal momento della sua

nascita o, per meglio dire, dal momento del suo apparire sulla mappa geografico-politica, questo “patchwork” di popoli, lingue e culture.

Entrata nella storia grazie al diario di viaggio di un mercante ebreo, dove nel 900 fu descritta come un importante stazione di commercio con i popoli slavi al guado di un fiume, Praga è stata fondata nel Medioevo dalla nobile famiglia, di stirpe ceca, dei Przemislidi.

Nel frattempo la missione cristiana in terra boema si svolgeva in due direzioni: da un lato i fratelli-missionari Cirillo e Metodio, i cosiddetti “Apostoli dei popoli slavi”, che venivano dal sud, da Costantinopoli e da Roma, dove avevano ottenuto la consacrazione papale, ma senza nessun concreto appoggio politico, e portavano la Bibbia tradotta in lingua slava (che viene così messa per la prima volta in forma scritta); dall’altro, cioè dall’ovest, venivano monaci tedeschi mandati dai vescovi tedeschi, che erano anche feudatari imperiali e fruibano del sostegno attivo dell’imperatore.

Questi ultimi si resero rapidamente padroni della situazione: fondarono i primi insediamenti cristiani, predecessori dei successivi monasteri; fecero convertire la suddetta stirpe regnante alla fede cristiana, con i “necessari” martiri (il più famoso è uno Przemislide, san Venceslao, duca di Boemia dal 921 al 935, quando è messo a morte per opera del fratello Boleslao I) e il necessario senso politico-sociale

pragmatico, per cui, insieme con la fondazione di monasteri e diocesi come istituzioni pioniere della nuova fede, veniva anche la necessaria donazione di privilegi e poteri che garantivano, da parte loro, la sopravvivenza e la prosperità delle nuove strutture ecclesiastiche. Sotto l’ultimo aspetto dunque, una storia del tutto “normale”, come è capitata anche in altri paesi mittel- e nordeuropei con l’arrivo del Cristianesimo e lo sviluppo di una prima struttura governativa-amministrativa sia da parte della Chiesa sia da parte di strutture prestatali, che dopo divenivano veri e propri “Stati”.

La prima volta che Praga si alzò sopra gli altri centri urbani dell’allora Regno di Boemia, e persino dell’Impero Romano di nazione tedesca, fu quando l’imperatore Carlo IV (1316-1378) di Lussemburgo la dichiarò capitale (“Praga Caput Mundi”) e fondò tra l’altro, tra le sue mura, la più antica università tedesca/mitteleuropea, che ancor oggi porta il suo nome.

Quest’ultima fu arricchita naturalmente anche di una biblioteca; o, meglio, i singoli collegi dai quali era formata l’università furono dotati di biblioteche. Le biblioteche dei monasteri – a Praga furono fondate abbazie benedettine, tuttora esistenti, come il più antico monastero benedettino in Boemia, quello di Brzevnov o le fondazioni degli ordini riformati, come i Premostratensi che, fin ai giorni d’oggi, con l’interruzione dell’epoca comunista, hanno ininterrotta-

mente retto il monastero di Strahov.

Purtroppo con la morte di Carlo IV e la politica molto meno felice dei suoi successori sul trono questa prima, breve, ma molto fertile fase di sviluppo finisce con una prima lunga guerra civile, come si chiamerebbero oggi giorno le campagne degli Ussiti, entrati nella storia grazie al primo riformatore ecclesiastico, Jan Hus, professore alla nuova Università di Praga, condannato come eretico dal Concilio e finito al rogo a Costanza nel 1415, in dispregio al salvacondotto di re Sigismondo, per le mene di Pierre d’Ailly e Jean Gerson.

Hus proclamava non solo una ragionevole riforma degli abusi che corrompevano la fede tradizionale, ma fu anche uno dei primissimi sostenitori della nazione boema e un propugnatore del valore letterario del ceco in qualità di predicatore della Cappella di Bethlehem, istituzione fondata per l’istruzione religiosa del popolo in lingua ceca. Con il suo assassinio e la fine delle Guerre Ussite finisce il capitolo medievale della storia europea, in cui la Boemia giocava un ruolo decisivo.

La Boemia, e Praga come suo capoluogo, ritornano sulla mappa politica-culturale europea solo 150 anni dopo con il Rinascimento transalpino, la cultura barocca e l’affermarsi del fenomeno del collezionismo. Nella seconda metà del Cinquecento in Europa, e in particolare in Mitteleuropa, scoppiò un fenomeno che fino

ai giorni nostri caratterizza il mondo culturale: il collezionismo. Quasi da un momento all'altro nobili di tutti i livelli, imperatori, re, duchi, conti etc., ma anche, come in particolare in Italia, grandi umanisti e/o ricchi commercianti e banchieri, come i Medici, si lasciarono prendere dalla passione di riunire delle collezioni di vari oggetti.

Emerge e si diffonde l'uso delle cosiddette Wunderkammern, che contenevano vere e proprie collezioni, non solo di libri, ma anche di un gran numero d'oggetti di pura curiosità, come mummie, vere o artificiali, fossili animali e vegetali, campioni di minerali, oggetti bizzarri o naturali, ma spacciati per rarità mitico-magiche (il dente del narvalo che diventa il corno del liocorno) etc. Il più grande collezionista dell'epoca fu l'imperatore Rodolfo II che collocava di nuovo a Praga la capitale del suo impero e fissò in città la sede della sua corte. Anche tanti dei suoi cortigiani, tra i quali grandi artisti, come l'Arcimboldo, e scienziati come Tycho Brahe, erano "ammalati" di questo nuovo "virus". Così, Praga fu più o meno la capitale del fenomeno del collezionismo e in essa si raccolsero collezioni di una dimensione e di una ricchezza che l'Europa e il mondo non videro più fino al XIX secolo, con l'ascesa dell'Impero Britannico e con le grandi collezioni allestite da Napoleone I a Parigi nel Louvre con le prede delle sue campagne belliche.

Però, di questo a Praga è rimasto relativamente poco: con la morte di Rodolfo II e in particolare con lo scoppio della più grande guerra di religione che l'Europa avesse mai visto nella sua storia, pur così ricca anche di guerre, cioè la cosiddetta Guerra dei Trent'anni, la quale iniziò appunto con la famosa Defenestrazione di Praga, le grandi collezioni di Rodolfo ed dei suoi cortigiani e contemporanei furono devastate e disperse in tutto il mondo (si veda su questo fenomeno l'intervento di Francesco Radaeli su Rodolfo II e le sue collezioni).

Può valere quasi come una barzelletta della storia che proprio l'epoca della cosiddetta Controriforma, che dal punto di vista teologico-filosofico fu una fase di particolare repressione, invece per la Boemia e particolare per Praga fu di nuovo un momento magico per la formazione di grandi collezioni di libri, grazie ai suoi protagonisti per eccellenza, i Gesuiti. Da un lato la Compagnia di Gesù formava una grande collezione di libri dentro la propria rinata Università, fondata già prima dell'inizio della Guerra dei Trent'anni, dall'altro fu affidata ai Gesuiti la gestione dell'Università Carlo di Praga, che nel frattempo era diventata la prima università protestante, più esattamente "utraquista", in Europa, e con essa anche la gestione della biblioteca universitaria.

Queste due grandi collezioni furono letteralmente unite sotto

un unico tetto nel "Klementinum", un campus universitario ante litteram, un arcipelago scientifico in cui i Gesuiti sono riusciti a lavorare fino alla soppressione dell'Ordine nel 1773, cioè un continuum di strutture architettoniche piene di collezioni di ogni genere, scientifiche e artistiche, spazi per la ricerca scientifica, in particolare per la ricerca astronomica e climatica con l'installazione di una specola, e finalmente anche spazi per l'insegnamento, cioè aule ed spazi di soggiorno e di abitazione per i membri dell'Ordine, ma anche per i loro alunni.

Con la Controriforma anche gli altri ordini religiosi, come i Benedettini ed i Premostratensi, intensificavano il loro impegno nel ristrutturare ed allargare i loro antichi fondi librari. I monasteri divenivano luoghi di grandi costruzioni, perché per i loro abati era diventata una questione politica arricchire le loro strutture edili con nuovi splendidi spazi che dovevano ospitare le sempre più ricche collezioni librarie; è l'ora della nascita delle grandi biblioteche barocche (l'esempio più clamoroso a Praga è il monastero Strahov con due splendide sale barocche), mentre tra '600 e '700 si formano, sempre a Praga, le grandi collezioni/biblioteche aristocratiche della "nuova classe dirigente", cioè delle famiglie nobili di origine austriaca, entrate in Boemia al seguito degli Asburgo, o di origine boema, ma riconvertite

dopo la famosa battaglia della Montagna Bianca, cioè la sconfitta decisiva dei protestanti boemi all'inizio della Guerra dei Trent'anni, famiglie che sostenevano il regime degli Asburgo e dunque la Controriforma. I cognomi Kinsky, Nostitz, Schwarzenberg, Liechtenstein, Lobkowitz etc. sono diventati sinonimo di cultura del collezionismo bibliofilo dell'epoca in tutta Europa, e le loro collezioni fino ai giorni nostri si trovano o ancora nei luoghi originali, cioè nelle loro dimore, allora palazzi nobiliari, oppure si trovano integrate, ma tuttora ben riconoscibili, nelle collezioni più grandi, cioè in particolare quelle oggi denominate "nazionali", dunque nella biblioteca ceca (nel Klementinum) o nella grande collezione del Museo Nazionale Ceco, a Praga nel suo straordinario palazzo ottocentesco all'estremità di Piazza San Vencelslao.

Ma la storia del libro e delle biblioteche a Praga non finisce qui; mancano ancora due elementi particolarmente caratteristici e distintivi rispetto ad altre zone geografiche europee, cioè il plurilinguismo e l'Ebraismo.

Le famiglie nobili già menzionate erano, alla fine del XVIII secolo, anche i primi protagonisti o almeno sostenitori della rinascita della nazione boema o ceca, cioè di un movimento al suo inizio non popolare, ma piuttosto diffuso tra gli intellettuali, che lottavano per un'emancipazione della lingua

e della cultura ceca dentro una Boemia (e Moravia) binazionale, nella quale tuttavia dominava, come lingua dell'élite sociale e politica, la lingua tedesca. Fu infatti il conte di Kinsky che fece, nel 1777, domanda all'imperatrice Maria Teresa perché riconoscesse alla biblioteca universitaria nel Klementinum, alla quale lui stesso donava la sua grande collezione privata, la qualifica di "biblioteca pubblica". Erano di nuovo i Kinsky e poi in particolare anche i Nostitz che davano lavoro, tra l'altro come bibliotecari, ai protagonisti della lingua e letteratura slava (e ceca). L'emancipazione della lingua e in seguito anche della emergente letteratura ceca – si ricordano nomi come Jan Neruda, Bocena Nemzova, Hynek Macha etc. - si accelerò nel corso del XIX secolo fino a quando, verso la metà del secolo, Praga divenne una città con la maggioranza della popolazione che parlava il ceco come prima lingua. Rimaneva però, e questo è fondamentale per capire il carattere particolare della vecchia Mitteleuropa - e Praga ne era l'emblema - un forte bilinguismo ceco-tedesco, comprendente quasi tutta la popolazione, almeno negli strati alfabetizzati.

Sullo sfondo di questo fenomeno si deve capire anche un altro fenomeno unico che caratterizzava Praga in quell'epoca, l'emancipazione ebraica ed in seguito la formazione, magari persino la nascita di un nuovo mondo lettera-

rio. Il XIX secolo portava con sé anche la liberazione degli ebrei dalla loro secolare schiavitù, simboleggiata dalla ghettizzazione e dalla conseguente negazione di qualsiasi diritto civile.

A Praga, più che in qualsiasi altro luogo in Mitteleuropa, e forse nell'Europa intera, la comunità ebraica giocò spesso un ruolo importante, a volte decisivo nella storia della città. Grandi personaggi, come in particolare il mitico rabbino Juda Loew, erano riconosciuti non solo dentro della loro comunità, ma, almeno nel caso suddetto, persino dall'imperatore stesso, cioè da Rodolfo II. A Praga la comunità ebraica viveva da secoli, se non da sempre, in una parte della città vecchia, nel quartiere denominato "Città di Giuseppe". I suoi abitanti non erano del tutto esenti dalle tipiche discriminazioni e vessazioni che subivano tutte le comunità ebraiche nel corso dei secoli, ma grazie dell'antichità dell'insediamento e della particolare relazione che la comunità quasi da sempre tratteneva con le autorità della città di Praga e in particolare con le autorità dell'impero, fino a un rapporto a volte speciale con la persona dell'imperatore stesso, come è capitato nel caso di Rodolfo II, la "città di Giuseppe" godeva certi privilegi e una certa indipendenza nella sua autoamministrazione. Con il "risanamento" del ghetto, dal 1880 fino agli Anni Venti del XX secolo, crollarono per gli abitanti dell'ex ghetto non solo le mura intorno alle loro case, ma loro

stessi con grande velocità si emanciparono anche economicamente, socialmente e intellettualmente.

Nacque così l'ultimo distintivo connotato di Praga, cioè l'inserzione, in quella società bilingue ceco-tedesca, di un elemento ebraico, rappresentato nel mondo letterario da autori del calibro di Franz Kafka, Max Brod, Gustav Meyerink, Franz Werfel ed altri.

Sono i figli della seconda o anche terza generazione postghetto, che hanno studiato e si sono inseriti nella vita borghese; parlano e scrivono in gran parte nella lingua d'élite, e anche lingua franca, di allora, cioè in tedesco, ma sono consapevoli del loro status di minoranza nel doppio senso della parola e inoltre della fragilità della loro situazione sotto tutti gli aspetti. È una cultura in un certo senso ibrida, persino artificiale, se non decadente, in una società "fin de siècle", cioè altrettanto decadente e che si considera già da se stessa superata. Con la fine della prima guerra mondiale e parallelamente con la fine dell'Impero Asburgico questo mondo culturale molto particolare subiva un primo forte colpo. L'emergente prima Repubblica Cecoslovacca offriva ancora una volta la possibilità per una breve e forte fioritura, ma era solo il preludio per il colpo decisivo, inferito dal Terzo Reich con l'occu-

Torre astronomica nel Klementinum



pazione della Boemia da parte dei nazisti, che sterminarono gli ebrei, e nel Secondo Dopoguerra con la cacciata, da parte dei Cechi, dei tedeschi dei Sudeti e non solo: a questo punto la “pulizia etnica” era completata e questo mondo unico mitteleuropeo, con tre

culture in piena parità ed in sé fortemente interdipendenti in una stessa città, era distrutto e per sempre perduto. Oggi abbiamo come testimoni di questo mondo unico, perduto e non più ricostruibile, in particolare i libri ed le biblioteche. Un viaggio dalle bibliote-

che storiche di Praga è perciò anche un viaggio indietro nel tempo, cioè un “voyage à la recherche d’un monde unique perdu...”

Klaus Kempf



Rodolfo II

Per un italiano, per l'educazione che in generale abbiamo ricevuta, per quanto del nostro passato continua a pesare sulle nostre spalle - coscienti o meno che se ne possa essere - non è facile accostarsi al mondo mitteleuropeo del Cinquecento, secolo decisivo. Come sappiamo la Riforma luterana scardina la sostanziale unità religiosa e culturale dell'Europa che trovava i suoi fondamenti nella Chiesa cattolica e nel Sacro Romano Impero. Le lacerazioni religiose, il venir meno del supporto ideologico costituito dal Romano Imperatore, danno avvio ad un processo di differenziazioni culturali che vediamo manifestarsi principalmente nella mitteleuropa protestante assai più che nei Paesi di area cattolica, massimamente Italia e Spagna.

Nel 1517 Lutero pubblica le 95 tesi contro le indulgenze, redatte in latino e immediatamente tradotte in tedesco (fatto di non secondaria importanza). Nel 1518 ha inizio a Roma il processo al monaco agostiniano, in questa sede difeso dal principe Elettore di Sassonia. La scomunica di Lutero giunge nel 1521; nello stesso anno Lutero inizia la traduzione in tedesco della Bibbia.

"Proibito capire"

Già dagli anni Trenta del Cinquecento la Chiesa proibisce i volgarizzamenti della



Rodolfo II ritratto da Hans von Aachen (1552-1615)
(Da http://it.wikipedia.org/wiki/Rodolfo_II_del_Sacro_Romano_Impero)

Bibbia e dei Testi Sacri: da allora in Italia la Bibbia non sarà più abituale lettura tra coloro che non fossero in grado di leggere ed intendere il latino.

Eppure l'Italia ebbe un importante ambiente eterodosso sin dal primo Cinquecento. Figura significativa e per noi interessante - ai più poco nota - fu il fiorentino Antonio Brucioli (1487-1566) volgarizzatore del Nuovo Testamento, dei Salmi e poi della Bibbia. A Venezia dove riparò, con i fratelli Alessandro e Francesco ebbe una propria tipografia che venne chiusa d'autorità nel 1548 con l'accusa di pubblicare

opere protestanti. Tutta l'opera di Antonio Brucioli sarà inserita prima nell'Indice milanese del 1554, e quindi in quello romano del 1559; ovviamente tutti i suoi libri e quelli pubblicati dai Brucioli sono oggi assai rari. Su Inquisizione ed editoria nel xvi secolo si veda PAUL F. GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*. Roma, Il Veltrò, 1983. P. Grendler insegna storia moderna all'Università di Toronto ed è autore di molte opere sulla storia della stampa a Venezia. 1559: primo Indice romano 1560: Concilio di Trento 1564: Indice tridentino

1596: Indice clementino, oscillante tra inflessibilità e moderazione, sostituendo con l'espurgazione il bando assoluto.

Un esempio del clima italiano di fine Cinquecento è l'editto del 20 ottobre 1598 di Pietro Visconti, inquisitore di Reggio Emilia, che così disponeva censurando "chi compone, trascrive, stampa, vende, compra, porta, dona, inpresta ... legge e ascolta libri d'heretici, ovvero contenenti heresia, o infedeltà, arte magica, negromantia, incanti, superstizioni; chi in voce o in scritto insegna o impara le sudette cose"

(documento all'Archivio di Stato di Modena, citato da GIGLIOLA FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*. Il Mulino, 2005 p. 270).

Parimenti significativo il caso del gesuita lucano Luca Pinelli che negli stessi ultimi anni del XVI sec. va in incognito nella Ginevra calvinista per rendersi conto di quanto si diceva delle ampie libertà concesse in quella città, del coinvolgimento della responsabilità individuale, dell'ordine civile ivi regnante. Presto riconosciuto, civilmente ricevuto dalle autorità cittadine laiche e religiose, al gesuita Pinelli viene assicurata la più completa libertà di parola sia in sedi pubbliche che private, la medesima libertà che Ginevra assicurava a tutti i cittadini. Luca Pinelli se ne avvalse nei molti contatti e dibattiti cui ebbe a partecipare ma nel suo rapporto a Roma scrisse essere " le libertà calvi-

niste opera del demonio mirate a circuire le anime semplici".

(MARIO SCADUTO S.J. *La Ginevra di Teodoro Beza nei ricordi di un gesuita lucano*, Luca Pinelli (1542-1607).

Roma, 1951)

Ricordo per inciso che il 1600 è l'anno della condanna al rogo di Giordano Bruno e con ciò omettendo di proposito ogni altro processo e condanna per eterodossia od eresia che si ebbe in quei decenni. Sarà solo dopo il 1610 che cominceranno a manifestarsi da parte dell'Inquisizione i primi segni d'ammorbidimento delle posizioni più intransigenti.

Rodolfo II (1552-1612)

"Impresa ardua è il penetrare l'essenza delle cose"

(Democrito, VIII sec. A.C.)

Questa citazione che ritrovo in R.J.W. EVANS, *Rudolf II and his world. A study in Intellectual History 1576-1612*. Londra, Thames and Hudson, 1997 è la migliore chiave di lettura della complessa personalità di Rodolfo II. Il nome di Rodolfo II è da sempre indissolubilmente associato alla sua straordinaria Wunderkammer o museo delle meraviglie, non frutto d'un capriccio ma d'una spasmodica esigenza intellettuale: rappresentare in un microcosmo l'intero universo e nel contempo simbolizzare il potere dell'Imperatore. Ogni cosa, antica, vecchia o nuova che contribuì a presentare il mondo nella sua incommensurabile complessità doveva trovarvi posto: dalle opere d'arte,

agli strumenti scientifici, ogni sorta d'automi, reperti d'ogni genere, animali esotici vivi ed impagliati.

Va sottolineato che l'approccio non era solo quello di conoscere le oscure forze della natura; l'iniziato che fosse pervenuto alla loro comprensione avrebbe poi potuto giungere al loro controllo.

Rodolfo voleva che la sua raccolta rimanesse in famiglia ma già nel 1612 gli Stati Boemi ne richiesero la vendita per sopprimere gli immensi debiti lasciati dall'Imperatore. Nel 1619 i Boemi ottennero solo una parte del "museo"; buona parte andò a Vienna. Qualche decennio dopo, Massimiliano di Baviera si appropriò d'altro.

Nel 1648, conquistato dagli svedesi il castello di Praga, lo spogliarono di quanto rimasto trasferendo ogni cosa a Stoccolma. La regina Cristina quando abdicò decise di trattenere per sé solo i più importanti dipinti dei grandi Maestri italiani lasciando il resto in patria ove molto andò distrutto in incendi degli anni successivi.

Di Rodolfo II i contemporanei

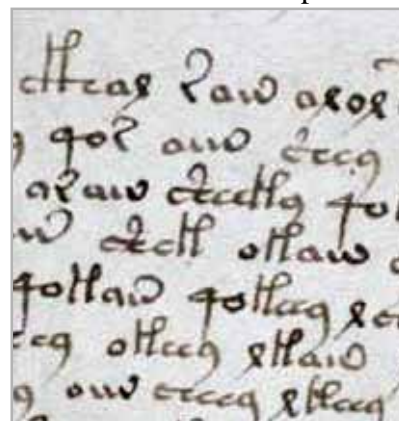


Figura 1.



Figure 2, 3 e 4.

scrissero (ne cito solo alcuni, traducendo):

<Chiunque abbia oggi interesse per le arti deve solo andare a Praga dal maggior protettore delle arti dei nostri tempi, il Romano Imperatore Rodolfo II; alla residenza imperiale ed altrove nelle collezioni di altri amatori una straordinaria profusione d'opere d'arte, di curiosità d'gni genere, d'investigabili tesori> (lo storico olandese Karel van Mander nel 1604).

<L'imperatore Rodolfo fu un principe estremamente intelligente e perspicace che a lungo saggiamente mantenne in pace l'impero; il suo era il mondo eroico, disprezzava le cose volgari amando solo il raro ed il miracoloso. Il suo governo fu felice, pacifico e sicuro sino a 4 anni prima della morte. Non concedeva fiducia alcuna agli Spagnoli [sappiamo che aveva trascorso la prima giovinezza in Spagna], era in disaccordo con il Papa per il quale non

aveva stima, non era bendisposto verso i Francesi ...>

(Melchior Goldast storico svizzero, nel 1612)

<Ora Sua Maestà ha abbandonato Dio completamente; di Lui non ne vorrà parlare né sentirne parlare ... Ha una gran quantità di libri di magia. Fa di tutto per eliminare completamente Dio così da poter in futuro servire una altro signore ... Sua Maestà è interessata solamente dai maghi, dagli alchimisti, dalla cabala e

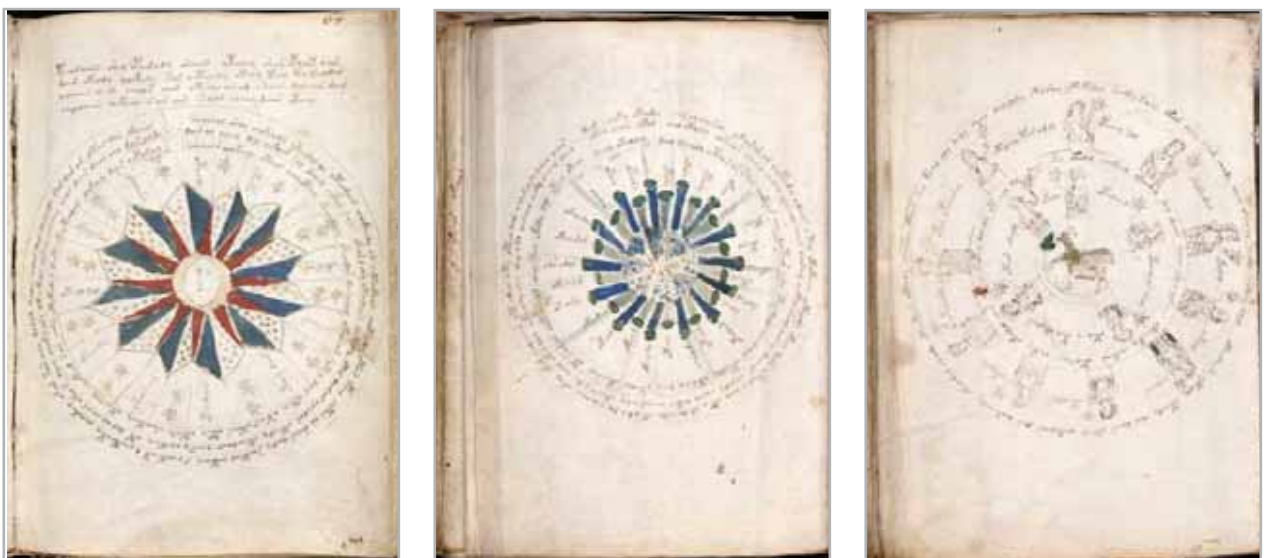


Figure 5, 6 e 7.



Figure 8 e 9.

cose simili sperperando senza limite per acquistare ogni sorta di cose misteriose ...>

(Dichiarazione degli Arciduchi a Vienna 1606 e dello stesso tono una Relazione dell'ambasciatore veneziano Contarini).

Ma cos'era questa alchimia cui alludono gli Arciduchi?

" Fu nel IV secolo d.C., nel bel mezzo della lotta dichiarata dal Cristianesimo contro i pagani, che fiorì l'alchimia. Zosimo di Panopoli, scrittore dell'epoca, prese le difese dell'arte alchemica dichiarando che la dottrina dei metalli, delle pietre preziose e degli aromi risaliva all'epoca ricordata dalla Genesi con una velata allusione: <I figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle>. I misteriosi figli di Dio sarebbero stati angeli caduti che si sarebbero uniti con le donne dell'era antediluviana. In segno di gratitudine gli angeli insegnarono alle loro compagne arti diverse, con l'evidente scopo che

queste si fabbricassero gioielli e profumi per adornarsene. Così secondo gli antichi saggi gli angeli caduti sarebbero stati i malvagi pervertitori della morale e del costume. ... Questi furono gli inizi dell'alchimia secondo Zosimo che riferisce anche il nome del primo maestro dell'arte alchimistica, il misterioso Chemes che avrebbe scritto un libro intitolato *Chema* che gli angeli caduti avrebbero usato per dare lezione alle figlie degli uomini. Da *Chemes* e da *Chema* derivò la parola greca *Chemia* che restò a denominare quest'arte sin quando gli arabi vi premisero l'articolo *al* formando la parola *alchimia* ... Collega di Zosimo fu una certa Maria l'Ebreja abilissima chimica che avrebbe il merito di aver scoperto tutta una serie di accorgimenti tecnici: il vaso rinchiuso in una cassetta di ceneri calde per mantenerlo a dolce e costante temperatura, il letto di concime per ritenere il proprio calore per un tempo indefinito,

il doppio bollitore che noi ancora chiamiamo *bagnomaria* e altro" (KURT SELIGMANN, *Lo specchio della Magia*.

Firenze, Casini, 1965)

L'alchimia con la magia fu dunque considerata arte illecita in quanto rivelata dagli angeli maledetti, traditori dei segreti di Dio. ... Sorta e radicatasi ad Alessandria d'Egitto nel V secolo, per le persecuzioni della cultura pagana passata in Grecia con quanto superstite della letteratura alchimistica, venne trascritta prima dai monaci bizantini ed integrata poi da successivi commentatori pagani e cristiani per giungere quindi in Italia e in Spagna con l'invasione araba.

Da ultimo qualcosa del non molto che si conosce su Rodolfo II ed i libri che gli appartennero.

Rodolfo non fu quale oggi s'intende un bibliofilo raffinato come tanti del secolo, il suo interesse essendo rivolto principalmente se non esclusivamente a quanto fosse finalizzato a *penetrare l'essenza delle cose* secondo il citato pensiero di Democrito.

L'umanista Johannes Sambucus, possessore d'una vastissima biblioteca, volle vendere a Rodolfo 500 dei suoi manoscritti di classici. Ne chiedeva 6 ducati a volume con in omaggio alcune statue marmoree. La risposta di Rodolfo fu che non intendeva spendere 3000 ducati per libri usati, di seconda mano. Alla fine concordarono per 2500 ducati, somma che peraltro Rodolfo pagò solo parzial-

mente. Risulta che dopo la morte dell'imperatore i manoscritti della biblioteca rudolfina furono in parte trasferiti alla biblioteca imperiale di Vienna con circa altri 2500 volumi. L'odierna localizzazione dei libri e manoscritti con sicura provenienza rudolfina è problematica anche perché i volumi non vennero di regola rivestiti da legatura alle armi che immediatamente li distinguesse, né ai libri venne apposto segno alcuno di appartenenza. Il ricorso al CERL (Center of European Research Libraries) *Thesaurus* online non m'ha portato lontano: una legatura in pelle di scrofa alle sue armi è segnalata a Dresda, alcune sue lettere e 3 libri a stampa del primo Cinquecento nella collezione Schoenberg alla Pennsylvania University, Philadelphia (un Messale del 1550, un Libro d'Ore del 1515 e un'opera di storia naturale del 1575). Certamente vi sarà altro. Quanto della biblioteca di Rodolfo II sia ancora oggi a Vienna non sono in grado di dire per la difficile se non impossibile fisica identificazione dei volumi.

Il più importante e ad oggi unico manoscritto con sicura provenienza rudolfina è il problematico c.d MS Voynich 408, un testo criptato, ora alla Beinecke Library, Yale University, New Haven, Conn. Di questo manoscritto che mi pare possa in sé riassumere tutte le ansie intellettuali del nostro Imperatore do la descrizione traendolo dal sito dell'Università americana.



Figure 10 e 11.



Storia e descrizione del MS Voynich 408.

Il codice è attualmente identificato dal nome del libraio Wilfrid Voynich che l'acquistò nel 1912 ed è descritto come il manoscritto più misterioso in assoluto; data agli inizi del XV secolo, esemplato probabilmente nell'Italia Settentrionale. Sottoposto nel 2009 alla prova del carbonio C14 si concluse che la pergamena è databile dal 1404 al 1438 e che la composizione dell'inchiostro non contraddice questa datazione. Il manoscritto oggi si compone di 104 fogli pergamenei, il testo criptato accompagnato da molte illustrazioni. Per buona parte assomiglia agli erbari dell'epoca, dando l'impressione di raffigurare erbe e piante per indicarne le proprietà terapeutiche (Figura 9). Tuttavia la maggior parte di queste piante non paiono riconducibili a specie conosciute mentre il testo che le accompagna resta illeggibile, misterioso. La scrittura criptata (Figura 1) è stata esaminata e studiata dai massimi crittografi americani ed inglesi impiegati nella prima e seconda guerra mondiale senza alcun risultato. Il testo è costituito da circa 170.000 segni o simboli la maggior parte dei quali formati da uno o due tratti di penna; tutti queste 170.000 lettere o segni o simboli sono parsi riconducibili ad un alfabeto, se così vogliamo dire, di circa 20-30 caratteri o lettere, con l'eccezione di alcuni pochi "caratteri" che compaiono solo una o due volte in tutto il testo. Alcune lettere

paiono accostabili all'alfabeto romano, altre ai numeri arabi, altre a certi simboli usati come abbreviazioni nei manoscritti alchemici latini del Medioevo. Come detto le illustrazioni gettano scarsa luce sulla comprensione del testo che pare potersi suddividere nelle seguenti parti o sezioni o capitoli. Un Erbario (Figure 2, 3 e 4) dove l'identificazione delle erbe o piante è come visto problematica; una parte dedicata all'Astronomia e/o Astrologia (Figure 5, 6 e 7); una sezione sarebbe riconducibile alla Biologia (Figure 7 e 8): un testo fitto inframmezzato da figure, le più figure femminili nude, alcune incoronate, in pozze o piscine alimentate da una serie di tubature o condotte talune che paiono ricordare organi umani. La parte di cosmologia è illustrata da diagrammi di oscuro significato. Parimenti illustrata da incomprensibili figure la sezione forse riconducibile alla farmaceutica (Figura 9). Un Ricettario (Figura 10) o quello che si suppone essere tale, costituito da una serie di brevi paragrafi, chiude il testo.

La storia del manoscritto non è interamente nota. Il codice affiorò nel 1912 quando Voynich l'acquistò a Mondragone vicino a Roma con altri volumi messi in vendita dai Gesuiti. Si sa che dopo la morte dell'Imperatore il codice era in possesso di Jacobus Horcicky de Tepenez (morto nel 1622) responsabile del giardino bota-

nico di Rodolfo II (il nome di Tepenez lo si legge ai raggi ultravioletti sulla prima pagina). Il successivo possessore fu un certo Georg Baresch, oscuro alchimista di Praga che lo tenne per vari anni senza riuscire a decifrarlo. Avendo saputo che lo scienziato gesuita del Collegio Romano Athanasius Kircher aveva pubblicato un dizionario copto e "decifrato" la scrittura geroglifica, Baresch gli mandò copia di alcuni passi del testo. Il volume non arrivò immediatamente a Kircher che pur lo voleva acquistare ma solo qualche anno dopo quando venne in possesso di Jan Marek Marci (1595-1667) rettore dell'Università di Praga. Nel 1666 Marek Marci invia il manoscritto a Kircher accompagnandolo con una lettera nella quale si diceva che il codice era appartenuto a Rodolfo II che l'aveva pagato 600 ducati d'oro (oggi circa 60-70.000 €). Questa lettera era ancora con il manoscritto quando questo fu acquistato da Voynich. In mancanza dell'originale latino, questa la traduzione inglese della lettera fornita dalla Beinecke Library. *<Reverend and Distinguished Sir, Father in Christ: This book, bequeathed to me by an intimate friend, I destined for you, my very dear Athanasius, as soon as it came into my possession, for I was convinced that it could be read by no one except yourself. The former owner of this book asked your opinion by letter, copying and sending you a portion of the book from which he belie-*

ved you would be able to read the remainder, but he at that time refused to send the book itself. To its deciphering he devoted unflagging toil, as is apparent from attempts of his which I send you herewith, and he relinquished hope only with his life. But his toil was in vain, for such Sphinxes as these obey no one but their master, Kircher. Accept now this token, such as it is and long overdue though it be, of my affection for you, and burst through its bars, if there are any, with your wonted success. Dr. Raphael, a tutor in the Bohemian language to Ferdinand III, then King of Bohemia, told me the said book belonged to the Emperor Rudolph and that he presented to the bearer who brought him the book 600 ducats. He believed the author was Roger

Bacon, the Englishman. On this point I suspend judgement; it is your place to define for us what view we should take thereon, to whose favor and kindness I unreservedly commit myself and remain, At the command of your Reverence, Joannes Marcus Marci of Cronland Prague, 19th August, 1666>

Nei successivi 200 anni del manoscritto non si hanno altre notizie: con ogni probabilità rimase tra le carte di Kircher al Collegio Romano (ora Pontificia Università Gregoriana) sino al 1866 quando, sottratto agli incameramenti dei beni ecclesiastici da parte dello Stato Italiano seguito all'occupazione di Roma, venne trasferito a Villa Mondragone in quel di Frascati, quartier generale del

gesuita Collegio Ghisleri, unitamente alle carte dell'allora Generale dei Gesuiti e Rettore del Collegio Romano. Nel 1912 il Collegio Romano vendette vario materiale: Voynich nell'occasione acquistò 30 manoscritti tra i quali questo ora alla Beinecke. Passato alla vedova Voynich e poi ad una amica di lei, nel 1961 fu venduto al libraio newyorkese H.P.Kraus che nel 1969, non trovando un acquirente, ne fece dono all'Università di Yale.

Francesco Radaeli
radaeli-bredford@ticino.com

[le illustrazioni del MS Voynich 408 sono tratte dal sito: www.voynich.nu]

Immagine satellitare da Google earth.



Biblioteca Nazionale Universitaria nel Klementinum



Al centro il complesso edilizio del Klementinum.
A sinistra sulla Moldava il ponte Carlo. Sulla destra la torre astronomica.
(Foto satellitare da Google earth)

Il **Klementinum** è, dopo il Hradcin, l'immenso castello di Praga, il secondo più grande complesso edile della "Città d'oro" e, con più di due ettari di estensione, uno dei complessi architettonici più grandi in Europa. Fu affidato dall'imperatore Ferdinando I nel 1556 alla Società di Gesù, e i Gesuiti hanno costruito per quasi 220 anni, fin a dare all'insieme la dimensione ed espressione architettonica d'oggi.

Anche dopo la soppressione dell'ordine religioso, nel 1773, è sempre rimasto adibito ad attività scientifiche. Dal 1654 fu anche sede dell'Università di Praga, che nacque appunto dalla fusione dell'antica Università, fondata dall'imperatore Carlo IV nel 1348, con il Collegium Clementinum, cioè con l'Università dei Gesuiti.

Da allora ospita, insieme con

l'ex-biblioteca e le altre collezioni dei Gesuiti, anche la parte antica della biblioteca universitaria di Praga. Le due biblioteche, arricchitesi di altre collezioni di gran rilievo, in particolare ex-biblioteche private di grandi famiglie nobili boeme, donate dal 1777 in poi alla biblioteca universitaria, riconosciuta dall'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo come biblioteca pubblica, formano il perno dell'odierna Biblioteca Nazionale Ceca; la funzione "biblioteca nazionale" fu attribuita alla collezione nel 1918, con la proclamazione della prima Repubblica Ceca; la sede centrale della biblioteca nazionale, fino ai nostri giorni, è ancora il Klementinum. Sin dall'inizio era ovvio che la nostra visita nel Klementinum doveva limitarsi a certi spazi storici di particolare rilievo. Visitare tutto il complesso, che contiene tra l'altro anche due

chiese ed una specola, richiederebbe almeno due giorni interi. Ci siamo incontrati con la responsabile del dipartimento rapporti con il pubblico, la sig.ra Vera Sunchakova, in uno degli spazi più suggestivi del complesso, cioè nella

Cappella dell'Annunciazione, oggi detta anche **Cappella degli specchi**, nome inusuale per un luogo di culto, costruita dal rinomato architetto barocco boemo Frantisek Kanka, che diresse allora anche i lavori riguardanti spazi adibiti a biblioteca. Attualmente la Cappella degli specchi è utilizzata come sala per concerti e per gli atti più solenni dell'Università: conferimenti di onorificenze e di dottorati, l'inaugurazione dell'Anno Accademico, etc.

Sopra la cappella, al primo piano nella stessa ala dell'edificio, si trova il vero gioiello dell'intero complesso, l'antica sala di lettura del '700, cioè la **Biblioteca Barocca** del Klementinum, che si raggiunge dalla cappella solo tramite una scala a chiocciola. Dopo una lunga chiusura, al 1° aprile di quest'anno la sala è stata reinaugurata e si presenta di nuovo nel suo straordinario, quasi originale splendore; non vi si può più accedere, ma dalla porta principale abbiamo potuto ammirare l'interno della Biblioteca Antica. È la più antica sala barocca adibita a



Cappella dell'Annunciazione o degli Specchi.



La Biblioteca barocca del Klementinum.



Il corridoio dove il personale specializzato lavora alla catalogazione dei libri.

biblioteca in Boemia. Gli architetti erano il già menzionato Kanka e Kilian Ignaz Dientzenhofer, il più importante rappresentante della stirpe d'architetti-pittori

Dientzenhofer che, immigrati dalla Baviera all'epoca della Controriforma, hanno decorato, con le loro costruzioni barocche sia ecclesiastiche sia profane, quasi tutta la Boemia.

L'arredo della biblioteca antica consiste di scaffali e, come è tipico per le biblioteche dell'epoca, grossi mappamondi, tra i quali anche due della bottega del Coronelli di Venezia.



Nel Dipartimento della Musica con la responsabile Zuzana Petraskova
(Da sinistra: Klaus Kempf, Zuzana Petraskova e Vera Sunchakova)



Affresco sul soffitto della Sala della Matematica e dell'Astronomia.

Ceca, sia fuori, perché contiene il cosiddetto “Monumento a Mozart”, cioè una ricchissima raccolta di spartiti musicali e lettere autografi del grande musicista e compositore. W. A. Mozart amava Praga particolarmente, perché qui aveva colto i suoi più grandi trionfi con le sue opere “Le nozze di Figaro” e “Don Giovanni”. Ci ha accolto la responsabile, la dott.ssa Zuzana Petraskova,

Dalla Biblioteca barocca abbiamo continuato la nostra visita del Klementinum, attraverso corridoi riservati ai catalogatori: siamo passati prima alla nuova sala matematica, oggi utilizzata dal **Dipartimento manoscritti e stampe rari**. Entrati nella sala siamo stati incantati immediatamente dall’affresco del soffitto, attinente alla matematica e all’astronomia; ci aspettava già un giovane collega, il dott. Jindrich Marek, per presentarci una scelta dei tesori della biblioteca, cioè libri e frammenti particolarmente preziosi. Un frammento esposto era una stampa (un manifesto) su pergamena attribuita addirittura a Gutenberg o alla sua bottega, recuperato dal rinforzo di una rilegatura; tra gli altri un libro particolarmente importante per noi, perché è stato uno dei primi libri (il secondo per l’esattezza) stampato a Subiaco, la prima stamperia in Italia, nel 1465. Dopo siamo andati – di nuovo



attraversando spazi della biblioteca che normalmente sono accessibili solo agli addetti ai lavori – verso la vecchia sala di matematica che sul soffitto esibisce affreschi riferiti al suo uso originale: ospitare libri e strumenti matematici ed astronomici. Oggi questa sala alloggia invece il **Dipartimento di musica**, che per le sue collezioni gode di grande notorietà sia all’interno della Biblioteca Nazionale

che faceva riferimento, nella sua spiegazione introduttiva, a questo *amour fou* tra Mozart ed i “suoi” Pragesi, tra l’altro raccontandoci una storiella sull’origine della composizione della famosa aria da concerto “*Bella mia fiamma, addio...*”. Dai tanti manifesti affissi alle pareti e porte della sala che facevano vedere sempre il nome di una grande voce odierna, cioè della mezzoso-

prano ceco, Magdalena Kocena, si vede che ancora oggi studiosi e/o persino gli artisti stessi, come la Kocena, vengono per servirsi del fondo straordinario della biblioteca.

Al termine dell'esposizione dei libri abbiamo ringraziato la sig.ra Sunchakova per la disponibilità e cortesia donandole una copia di un libro-catalogo della mostra "Dalla pergamena al monitor" che la nostra Associazione ha contribuito alla realizzazione ed anche Klaus Kempf ha donato l'ultima delle pubblicazioni della Biblioteca di Monaco di Baviera.



Scambio di doni con la Direttrice ed il bibliotecario che ci ha mostrato i libri.
Da sinistra: Klaus Kempf, Francesco Radaeli, Vera Sunchakova, Filippo Giunta e Jindrich Marek.



Sala di lettura principale. La Biblioteca del Klementinum è anche la Biblioteca Universitaria.
Sala dei cataloghi e delle richieste dei libri in visione o in prestito.

**Schede dei libri esposti
alla Biblioteca
Universitaria Nazionale
(nel Klementinum)**

Frammento di lettera d'indulgenza a favore dei contribuenti alle spese per la guerra contro i Turchi.

NICOLÒ V. *Indulgentia*. [Mainz, stampatore della Bibbia di 36 righe] 1455. GW: [1454-1455]. Su pergamena; carattere gotico, testo su 31 righe in questo frammento complete le prime sei, variamente ritagliate ai due lati le righe rimanenti (la pergamena venne utilizzata in seguito come rinforzo per la legatura). Alla riga 18 il nome manoscritto del contribuente

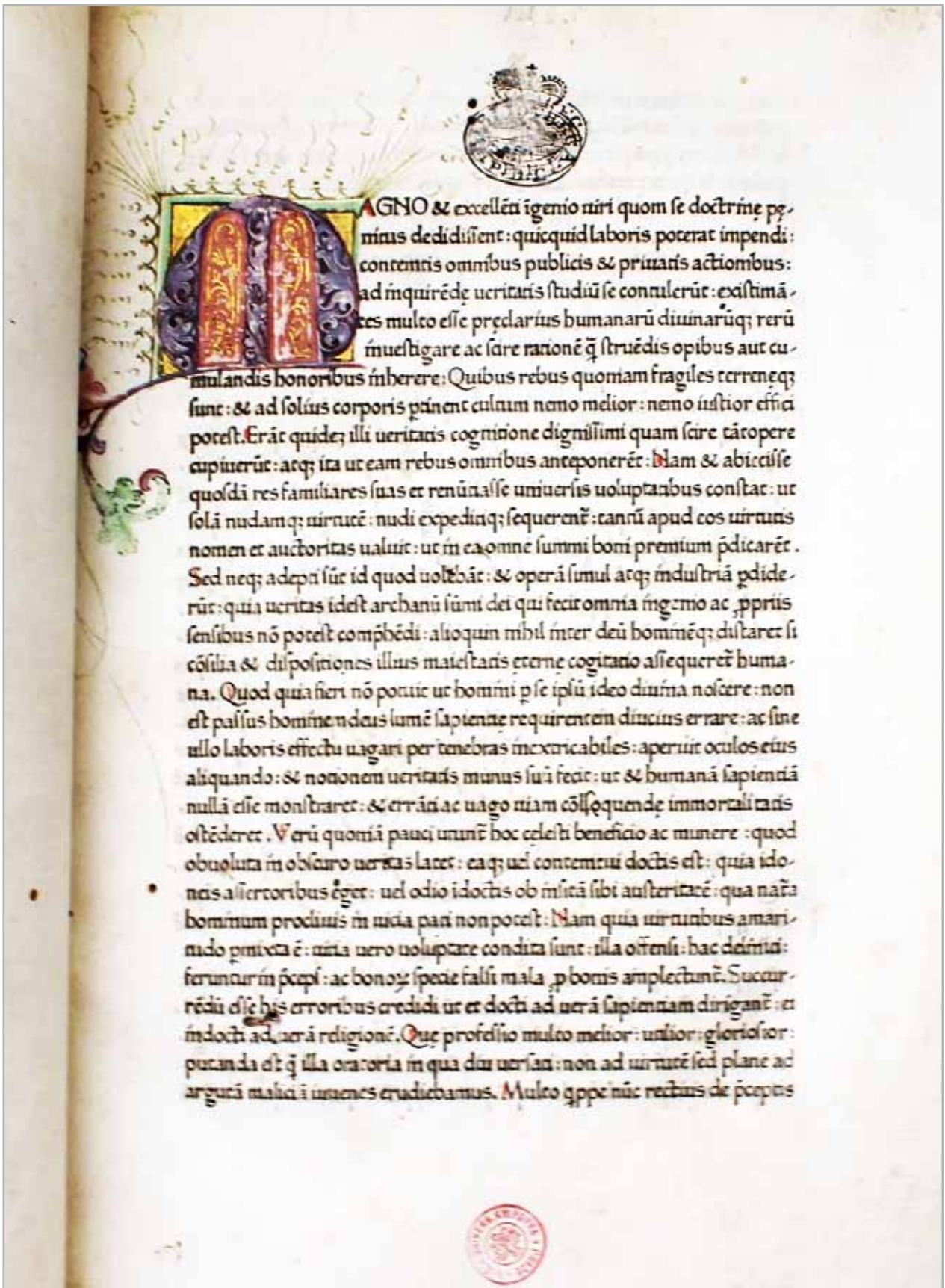
(solo parzialmente leggibile); a riga 21, a penna, *Mensis Aprilis*. Nel 1454 il procuratore del re di Cipro Paulinus Chappe si recò a Mainz per provvedere alla divulgazione dell'Indulgenza. Dopo averne fatto redigere nel 1454 copie manoscritte (alcune ci sono pervenute), avuta notizia della nuova arte decise di ricorrere alla tipografia per poter disporre assai più facilmente d'un ben maggior numero di copie. Dell'Indulgenza di Nicolò V esistono due tirature, una di 30 l'altra di 31 righe della quale ultima sono note 7 varianti. Testimoniano l'alta tiratura il buon numero di copie superstiti nelle diverse varianti, stam-

pate su pergamena o su carta, in vario stato di conservazione: oltre 30 in Germania, 5 negli Stati Uniti, 2 nel Regno Unito, 3 in Francia, 1 alla Biblioteca Vaticana, 1 all'Aja, a Copenhagen, a Zurigo. Il frammento del Klementinum non è registrato nell'Incunabula Short Title Catalogue (ic00422600). Prezioso frammento d'uno dei primissimi documenti a stampa.

LACTANTIUS LUCIUS COELIUS FIRMIANUS. *Opera*. Subiaco, [Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz], 29 Ottobre 1465. In-folio. Legatura non coeva. Prima edizione. L'esemplare apre con la prima



Frammento di lettera d'indulgenza a favore dei contribuenti alle spese per la guerra contro i Turchi. .



carta di testo [(M)agno et excellenti ingenio ...] dove l'iniziale M in carattere gotico decorata su fondo oro testimonia il passaggio del volume in area tedesca ancora nel corso del xv secolo. Non ci è stato possibile sapere se nell'esemplare praghese le 12 carte preliminari con Tabula e Rubrica siano legate in fine.

E' questo il terzo libro stampato dai prototipografi italiani dopo la grammaticetta del DONATUS, *Pro puerulis*, del quale nessun esemplare ci è

pervenuto (tiratura di 300 copie) ed il CICERO, *De oratore* [prima del 30 settembre 1465]. Il Lattanzio venne tirato in 825 copie come dichiarato dai tipografi nella supplica per un sostegno economico diretta al Papa tramite il vescovo di Aleria nel volume V del loro NICOLAUS DE LYRA, *Postilla super totam Bibliam*, Roma, 13 marzo 1472.

Su [Bondeno (Ferrara) 1463] con il così detto *Frammento Parsons-Scheide* piuttosto che Subiaco come primo luogo di

stampa in Italia si veda: PIERO SCAPECCHI, *Subiaco 1465 oppure [Bondeno 1463]? «La Bibliofilia»*, Anno CIII (2001) n.1, pp. 1-21. Il saggio di Scapecchi fa seguito alla ricomparsa dopo quasi un secolo del *Frammento Parsons-Scheide* nella vendita Christie's, Londra 23 novembre 1998.

Francesco Radaeli
radaeli-bredford@ticino.com



Codice esposto sugli scaffali della Sala del Dipartimento manoscritti e stampe rari.

Biblioteca nel Monastero di Strahov



I due campanili del monastero di Strahov sullo sfondo in alto a sinistra visti dal fiume Moldava.

Il monastero di Strahov (lat. Mons Sion) fu fondato nel 1143 dall'ordine religioso dei Premostratensi, la comunità di monaci a sua volta fondata dal San Norberto su invito (e donazione) del re Ladislao I e del vescovo di Olomouc Jindrich Zdik.

I Premostratensi sono famosi per le loro grandi biblioteche in tutto il mondo di lingua tedesca, si può anche dire in tutto il mondo mitteleuropeo. A Praga il monastero di Strahov giocò da sempre un ruolo particolare. Non è solo uno dei monasteri di fondazione più antica, ma anche l'unico

in tutta la Boemia con una storia ininterrotta. Lo sviluppo della sua biblioteca, da sempre la più grande biblioteca ecclesiastica in Boemia, rispecchia bene la complessa storia delle biblioteche boeme: al momento della fondazione del monastero, a fianco della biblioteca c'era anche uno scriptorium che produceva importanti codici, tra l'altro il codice Hildeberto e i *Moralia in Job* di Gregorio Magno. Lo sviluppo fu fortemente ostacolato una prima volta da un incendio disastroso nel 1258 e poi in particolare dalle devastazioni causate dalla campagne belli-

che degli Ussiti, che culminarono nell'assalto al monastero del 1420. Una certa rinascita ebbero il monastero e la sua biblioteca in epoca Rodolfina, cioè nell'ultimo terzo del '500

Hedvika Kucharová, curatrice della Biblioteca del Monastero di Strahov, apre la porta storica della Biblioteca..





Due viste della **grande sala barocca**. I cancelli sopra le porte custodiscono i libri proibiti.
Sotto: gli affreschi che decorano il soffitto con immagini di significato filosofico.

sotto l'abate Jan Lhoelius, grande collezionista che dotava la sua biblioteca di un patrimonio finalizzato a garantire fondi liquidi per nuovi acquisti; ma la biblioteca registrò

drastiche perdite di nuovo verso la fine della Guerra dei Trent'anni, quando un reggimento svedese-finnico devastò il monastero e la sua biblioteca e portò via la collezione, particolarmente ricca, di opere di contenuto medico-scientifico. La biblioteca di Strahov ha visto il periodo più splendido della sua storia nel secolo e mezzo che intercorre tra la fine

della Guerra dei Trent'anni (1648) e la fine del '700. Non solo alcuni grandi abati, come Caspar von Questenberg, Hieronymus Hirnhaim e finalmente Vaclav Josef Mayer, si





impegnarono decisamente ad ampliare il suo patrimonio bibliografico, in particolare tramite acquisti di intere collezioni private e/o ricevute per via ereditaria da membri dell'ordine stesso; inoltre, dopo la soppressione degli altri ordini religiosi imposta dalle riforme di Giuseppe II, figlio di Maria

Teresa, tramite l'acquisto di ex-biblioteche monastiche sul mercato antiquario.

Una menzione speciale merita il grande impulso edilizio: nel 1671, sotto la regia dell'architetto italiano Domenico Orsi de' Orsini, fu costruita la prima grande sala barocca del monastero, detta "**Sala teologica**". La sala fu allargata negli Anni '20 del '700 per comprendere le crescenti collezioni del monastero. Nel 1756 il patrimonio bibliografico disponibile in questa sala arrivò a

11.023 volumi. Con gli acquisti di due altre grandi collezioni private (per un totale di più di 23.000 volumi!), gli spazi per il collocamento dei libri erano di nuovo arrivati ai limiti, per cui si decise di costruire, accanto alla sala esistente, un'altra. Dal 1783 al 1793 prese forma la sala oggi chia-





Due viste della Sala Filosofica. Sopra a destra si vede lo scaffale-libreria donato dalla moglie di Napoleone I, Maria Luisa in occasione di una visita al monastero. A lato il grande affresco e in basso un dettaglio con raffigurati alcuni filosofi del passato.

mata “**Sala filosofica**”, sempre a causa dei soggetti che appaiono sugli affreschi al soffitto

della sala, una delle più splendide architetture dello stile tardo barocco-neoclassico di

tutto il mondo. Il soffitto della sala, decorato con gli affreschi del famoso pittore barocco austriaco Maulpertsch, e le pareti, arredate con gli scaffali/armadi per libri, originariamente prodotti per il monastero di Znojmo, in seguito soppresso, sono lavori artigianali, decorati da tarsie, straordinari e formano insieme una vera e propria opera d’arte integrale. Negli anni sessanta dell’800 la biblioteca del monastero Strahov era, dopo la biblioteca universitaria nel Klementinum, il secondo più grande patrimonio bibliografico in Boemia,





con più di 70.000 volumi. Merita un cenno a questo punto il fatto che la biblioteca ha conosciuto anche grandi bibliotecari, come Karel Rafael Ungar, che dopo il suo impegno a Strahov è diventato custode, cioè direttore della Biblioteca Universitaria (nazionale) al Klementinum; è stato lui che ha fondato, tra l'altro, il cosiddetto "Monumento a Mozart", perché era amico di quest'ultimo; poi Bohumir Jan Dlabac (1758-1820), grande autore e uno dei "cervelli" e protagonisti intellettuali della rinascita nazionale boema. Ancora una parola sulle giacenze bibliografiche: nella Sala teologica sono collocati oggi

circa 16.000 volumi. Sono in particolare presenti bibbie in varie lingue e di diversa provenienza, da stampe di Plantin, Anversa (1569-1575), e di Thomas Roycroft, Londra (1657), fino a un'edizione di provenienze morava, la famosa Bibbia Kralická in sei volumi (1579-1594). La letteratura teologica presente comprende tutte le opere fondamentali per il cattolicesimo, ma anche una scelta rappresentativa di opere protestanti. Nella Sala filosofica sono collocati circa 50.000 volumi. Sono presenti tutte le materie che una volta erano insegnate in una facoltà di filosofia, cioè dalla filosofia stessa alla storia fino a includere le scienze pure, come l'astrono-

mia. Un vero gioiello è il regalo bibliografico lasciato dalla moglie di Napoleone I, Maria Luisa, poi duchessa di Parma, che durante un viaggio ha fatto visita anche alla biblioteca del monastero Strahov. In un armadietto chiuso si conserva l'opera "Les liliacés", Parigi 1802-1812 di J.P. Redoutés (in 6 volumi) e l'altra, in quattro volumi, "Les musées francaises", Parigi 1803-1811, particolarmente interessante per gli italiani, dato che fa vedere in riproduzioni grafiche quello che le truppe napoleoniche hanno rubato tra l'altro in Italia e portato al Louvre.

Klaus Kempf

Allia est omnis diuisa in partes tres: quarum unam incolit belge: aliam aquitani: tertiam q ipsoꝝ lingua: celte: nostra galli appellant. In omnes linguas institutis legibus inter se differunt. gallos ab aquitanis garunna flumen: a belgis: matrona et sequana diuidit. horum omnium fortissimi sunt belge: propterea q a

cultu atq; hūanitate puncte longissime absunt. minimeq; ad eos mercatores sepe comitant: atq; ea: que ad effeminādos animos pertinent: importāt: proximiq; sunt germanis qui trans rhenum incolunt. qbus cū cōtinenter bellum gerūt. qua de causa helueti quoq; reliquos gallos uirtute precedunt: quod fere quotidianis bellis preliisq; cum germanis contēdunt: cum aut suis finibus eos prohibēt: aut ipsi in eorum finibus bellum gerunt. eoꝝ una pars: quam gallos obtinere dictū est: initiū capit a flumine rhodano. contineturq; garunna flumine. oceanū finibus belgarū attingit. etiā a sequanis & heluetis flumen rhenū uergit ad septentrionē. belge ab extremis gallie finibus oriuntur. pertinent ad inferiorē partem fluminis rheni. spectant in septentrionem & orientē solē. Aquitania a garūna flumine ad pyrneos mōtes: et eam partem oceanī. que est ad hispaniā: pertinet: spectat ad occasum solis et septentrionē. Apud heluetos lōge nobilissimus fuit & ditissimus Orgētorix. Is. M. Messalla &. P. Pisonē cōsulibus: regni cupiditate inductus coniurationem nobilitatis fecit: et ciuitati psuasit: ut de finibus suis cū omnibus copiis exiret. per facile eē: cū uirtute omnibus presterēt: totius gallie impio potiri. Id hoc facilius eis psuasit: q undiq; loci natura tuti helueti cōtinerent. una ex pte flumie rheno latissimo: atq; altissimo: q agrū beluetū a germāis diuidit. altera ex pte mōte iura altissimo: qui est inter sequanos & heluetos. tertia lacu lemanno et flumine rhodano: q punctiā nostrā ab heluetis diuidit. ut rebus fiebat: ut et minus late uagerentur. & minus facile finitimis bellū inferre possēt: quade causa hoies bellandi cupidi: magno afficiebant dolore. p multitudinem autē hominum: & pro gloria belli: atq; fortitudinis: angustos se fines habere arbitrant: qui in longitudinē milia passuū ducēta quadraginta: in latitudinē centum octoginta patebāt. his rebus

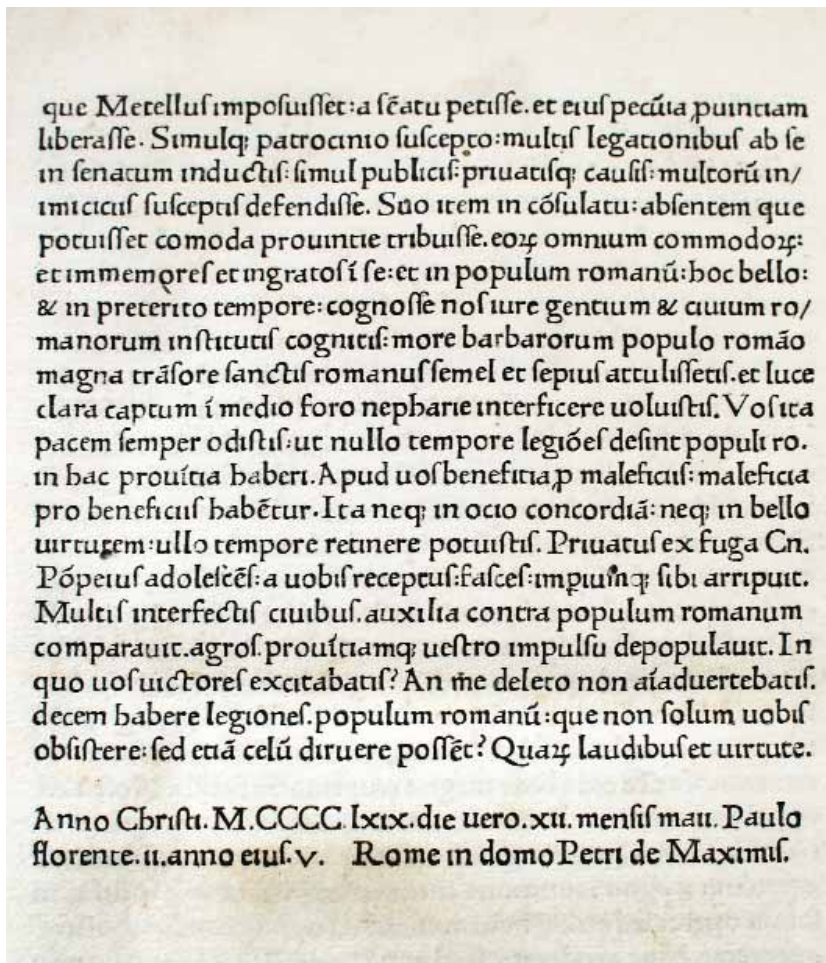
**Schede dei libri esposti
alla Biblioteca del
Monastero di Strahov**

CAESAR CAIUS JULIUS.

Commentarii de bello gallico.

Roma, [Sweynheym e Pannartz], In Domo Petri de Maximis, 12 Maggio 1469. In-folio. Legatura non coeva. Prima edizione di notevole rarità (solo 5 esemplari registrati in biblioteche italiane) della quale furono tirate 275 copie (dalla *Supplica* dei tipografi al vescovo di Aleria). Esemplare in più che buono stato di conservazione, con l'apertura del testo entro larga cornice miniata a bianchi girari incorporante alla base uno stemma italiano non identificato. All'inizio dei vari *Libri* iniziale miniata dello stesso stile. Sweynheym e Pannartz lasciarono Subiaco nel giugno del 1467 per trasferirsi sul finire dell'anno a Roma in casa dei principi Massimo da dove operarono sino al 1473.

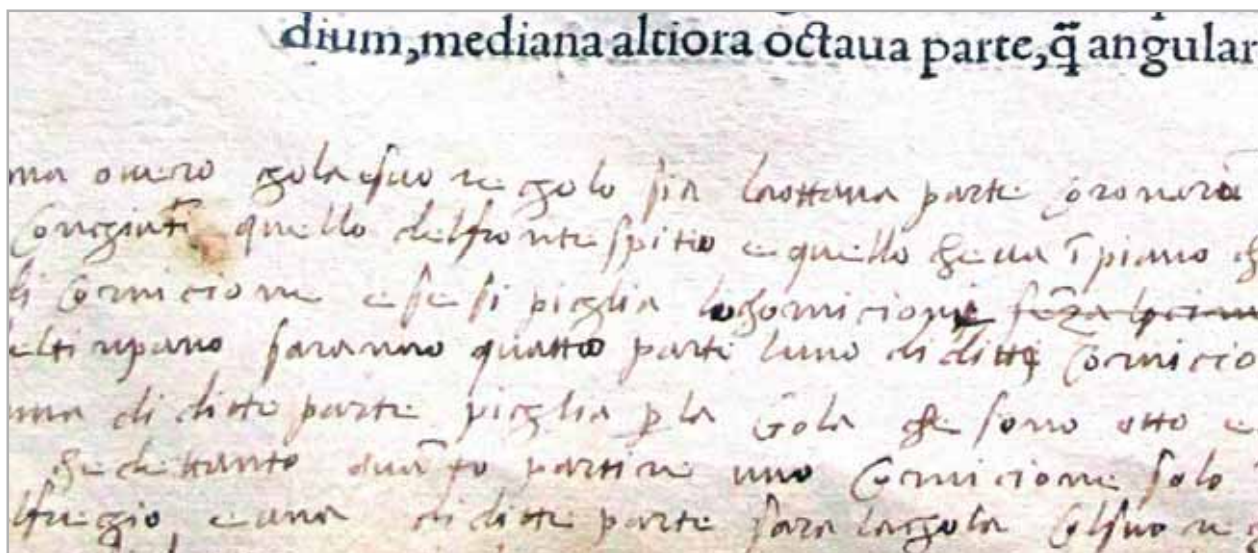
VITRUVIUS, [De architectura].
Con note disegni di Antonio da Sangallo il Giovane.



Colofon e (pagina di fronte) frontespizio: CAESAR CAIUS JULIUS. *Commentarii de bello gallico.* [Sweynheym e Pannartz], In Domo Petri de Maximis, 12 Maggio 1469.

(Edito dal domenicano fra Giovanni Giocondo, umanista, archeologo ed architetto).
Venezia, Giovanni Tacuino,

Parte inferiore di una pagina con le righe autografe di Antonio da Sangallo





Pagina del Vitruvio con il famoso *uomo vitruviano*

1511. In folio. Legatura del Cinquecento in pergamena molle. L'esemplare, mancante della carta di titolo altrimenti in ottimo stato, reca estese note a penna e disegni di mano di Antonio da Sangallo il Giovane (Firenze 1483-1546). Il volume è noto agli studiosi; ma non ci è stato riferito se ne sia stata data un'edizione criti-

ca, ma è citato come editio princeps nell'edizione critica oxoniense curata dal Du Pontet (C. JULII CESARIS, Commentariorum ..., recensuit breuique adnotatione critica instruxit RENATUS DE PONTET, Oxonii e Typographeo Clarendoniano [1900 first published, reprinted 1906 ... 1972].



Leggio a ruota (xvii sec.)

Una prima rappresentazione di simile machina si trova descritta e illustrata nella prima edizione di AGOSTINO RAMELLI (1531 circa-1588), *Le diverse et artificiose machine*, Parigi, presso l'Autore, 1588 [Mortimer, French, 452, con illustrazione del leggio]

Francesco Radaeli
radaeli-bredford@ticino.com

Le antiche biblioteche nobiliari

Biblioteche Kinsky e Nostiz

Del ruolo importante, persino decisivo che giocavano le famiglie nobili in certi momenti della storia boema, si è già parlato in precedenza. Questo, come già detto, valeva e vale anche per la storia del libro e delle biblioteche in Boemia. Perciò, durante la nostra permanenza a Praga, la visita a due biblioteche nobiliari, rimaste fino ai nostri giorni nelle dimore originali è stato un

aspetto particolarmente affascinante di tutto il viaggio. Durante il XIX secolo sono state le grandi famiglie nobili radicate in Boemia che hanno considerevolmente sostenuto il risveglio nazionale della nazione boema-ceca, fondando musei regionali e anche quello nazionale a Praga, sempre con collezioni di libri provenienti dalle loro biblioteche private. Così fu fondato nel 1818 il

Museo Nazionale di Praga, la cui biblioteca fino ai giorni d'oggi non possiede solo grandi collezioni librarie, a suo tempo donate dalle famiglie nobili, ma gestisce anche le biblioteche dei nobili rimaste nelle dimore delle relative famiglie. Due splendidi esempi sono quelle delle famiglie Kinsky e Nostitz.

Biblioteca nel palazzo Kinsky



Un tempo la famiglia Kinsky possedeva a Praga varie dimo-

re. La più splendida, ancor oggi denominata secondo il nome

della famiglia, si trova nell'omonimo palazzo al centro



città, proprio in Piazza del Municipio. Lì, in un'ala nel secondo cortile al secondo piano, si trovano le sale adibite a biblioteca. La biblioteca, o meglio il patrimonio bibliografico oggi chiamato Biblioteca Kinsky, è in realtà la seconda, o la "nuova" biblioteca della famiglia. La più antica è stata donata dalla famiglia stessa nell'anno 1777, come sopra già menzionato, alla Biblioteca Universitaria di Praga, oggi Biblioteca Nazionale al Klementinum. Questo gesto molto generoso del Conte Franz Joseph Kinsky era legato a un atto altamente politico, cioè della sua domanda ufficiale all'imperatrice di concedere alla Biblioteca Universitaria di allora la qualità di agire anche come "biblioteca pubblica" per tutta la Boemia. Maria Teresa d'Austria accolse la domanda positivamente e con decreto della corte del 6 febbraio 1777 fu non solo annunciata l'integrazione della biblioteca Kinsky nella già esistente struttura della Biblioteca Universitaria del Klementinum, ma anche il riconoscimento della nuova

struttura come biblioteca pubblica, cioè statale, con il diritto di ricevere sussidi da parte dello Stato.

La nuova biblioteca familiare fu fondata dal principe Ferdinand Johann Nepomuk Kinsky. La posa della prima pietra fu l'acquisto di una grande collezione di libri francesi che il detto principe fece tramite un libraio ed antiquario di Mannheim, A. H. Lafontaine. Si trattava dell'acquisto di più di 18.000 volumi che trattavano in particolare delle pubblicazioni sulla Rivoluzione Francese, alla quale il principe era avverso. La biblioteca fu ampliata sistematicamente e in particolare nel 1812 con un grande altro acquisto. I libri furono collocati in due sale pregevolmente arredate (stile Biedermeier). Il successore del principe fondatore, il principe Rudolf Kinsky, era un gran mecenate per autori ed eruditi cechi e un altrettanto grande patriota della Boemia risvegliata, voleva persino trasformare la biblioteca di famiglia in una "biblioteca nazionale della letteratura

ceca". Un'idea che però, a motivo dell'imprevista morte del principe, non fu mai realizzata. Fino alla fine dell'800 la biblioteca, anche dopo la morte del detto principe, si accresceva ancora per qualche acquisto, ma dal 1900 in avanti era già da considerare come una collezione chiusa, una biblioteca storica. In un inventario del 1904 si registravano circa 33.000 volumi e più di 2.000 volumi di stampe artistiche di vari autori e di vari argomenti. Oggi la biblioteca, che viene gestita dal Museo Nazionale Ceco, è da considerare una "bella addormentata" che contiene tanto materiale ancora non catalogato e ancora da scoprire da parte dei ricercatori.

Klaus Kempf



Schede dei libri esposti alla
Biblioteca Kinsky

FRANCESCO COLONNA.
Hypnerotomachia Poliphili.
Venezia, Aldo Manuzio,
dicembre 1499. In-folio.
Legatura del xvii secolo in
mezza pergamena su cartone.
Prima edizione universalmente
riconosciuta come l'opera a
stampa più affascinante di tutti
i tempi. Il testo, formato da
due libri, uno databile al 1467
l'altro a dopo il 1490, narrano
il viaggio simbolico di Polifilo
alla ricerca dell'amata Polia
attraverso i vari gradi della
conoscenza e, ritrovatala, il
comune viaggio all'isola di
Citera per venerare il sepolcro
di Venere. La seconda parte (la
prima redatta) ricorda il primo
incontro tra i due amanti avve-
nuto a Treviso, con una minuta
descrizione della città.
Permane l'incertezza sull'auto-
re del testo, ma i curatori del-
l'unica edizione critica
(Antenore, Padova, 1980)
Giovanni Pozzi e Lucia
Ciapponi (allievi di Giuseppe
Billanovich e Gianfranco
Contini) "hanno dimostrato in
modo assolutamente persuasi-
vo" (Eduardo Fumagalli in
«Aevum» LV (1981), 572, che
si tratta del domenicano vene-
ziano Francesco Colonna;
Maurizio Calvesi continua a
pensare senza l'ombra di una
prova, al romano Francesco
Colonna principe di Palestrina;
recentemente Piero Scapecchi
propone il frate servita Eliseo
da Treviso. La notevole diffi-
coltà di comprensione del testo
-una melange di latino e volga-
re con uso di vocabili rari e

Andreas Maro Brixianus.

Cuius opus dic mufa: meum est, oſtoq; ſororum.
Veſtrum: cur datus eſt Poliphilo titulus?
Pluſ etiam a nobis meruit communis alumnus.
Sed rogo quis uero eſt nomine Poliphilus?
Nolumus agnoſci. cur: certum eſt ante uidere
An diuina etiam liuor edat rabidus.
Si parceret, quid erit: noſcetur. ſin minus: haud uos
Dignamur uero nomine Poliphili.

O q̄ de cunctis felix mortalibus una es
Polia, quæ uiuis mortua, ſed melius.
Tudum Poliphilus ſomno iacet obrutus alto,
Peruigilare facit docta per ora uirum.

POLIPHILLO INCOMINCIA LA SVA HYPNEROTO
MACHIA AD DESCRIVERE ET LHORA, ET IL TEM-
PO QUANDO GLI APPARVE IN SOMNO DI RITRO-
VARSI IN VNA QUIETA ET SILENTE PIAGIA, DI-
CVLTO DISERTA. DINDI POSCIA DISAVEDVTO,
CONGRANDE TIMORE INTRO IN VNA INVIA ET
OPACA SILVA.

HYPNEROTOMACHIA POLIPHILI.

AVRORAE DESCRIPTIO.



HOEBO IN QVELHORA MANAN
do, che la fronte di Matuta Leucothea candi-
daua, fora gia dalle Oceane unde, le uolubile
rote sospese non dimonſtraua, Ma ſedulo cum
gli ſui uolucricaballi, Pyroo primo, & Eoo al-
quanto apparendo, ad dipingere le lycophic
quadrige della figliola di uermigliante roſe, ue-
lociſſimo inſequentila, non dimoraua. Et cor-
ruſcantegia ſopra le cerulee & inquiete undu-
le, le ſue irradiante come criſpula uano. Dal quale aduenticio in quel pun-
cto occidua dauaſe la nõ cornuta Cynthia, ſolicitando gli ſui caballi del
uehiculo ſuo cum il Mulo, l'ouo cãdido & l'altro fuſco, trahẽti ad lulti-
mo Horizõta diſcriminante gli Hemifpetrii peruenua, & dalla pũia ſtella
aricẽtare el di, fugata cedeua. In quel tempo quãdo che gli Rhiphæi mõ-
ti erano placidi, ne cum tãta rigidicia piu lalgente & frigoriſico Euro cũ
el laterale ſtando quaffabondo el mandaua gli teneri ramuli, & ad iquietate
re gli mobili ſcirpi & põtuti iũci & debili Cypiri, & ad uexare gli pliche
uoli uimini, & agitare gli lenti falici, & proclinare la fragile abiete ſotto gli
corni di Tauro laſciuianti. Quanta nel hyberno tempo ſpirare ſolea. Si-
milmente el iactabondo Orione ceſſando di perfequire lachrymoſo, lor-
nato humero Taurino delle ſete ſorore.

In quella medefima hora che gli colorati fiori dal ueniente figliolo di
Hyperione, el calore ancora non temeano noceuoole. Ma delle freſche la-
chryme de Aurora irrorati & fluidi erano & gli uirenti prati. Et Haleyo-
ne ſopra le æquate onde della tranquilla Malacia & fluſtro mare, ad gli fa-
buleti litori appariano di nidulare. Dunque alhora che la dolente Hero

a ii

cum religioso tripudio plaudendo & iubilando, Quale erano le Nym-
 phe Amadryade, & agli redolenti fiori le Hymenide, & riuerete, saliendo
 iocunde dinati & da qualunq; lato del floreo Vertuno striccto nella fro-
 te de purpurate & meline rose, cum el gremio pieno de odoriferi & spe-
 ctatissimi fiori, amanti la stagione del lanoso Ariete, Sedendo ouate so-
 pra una ueterrima Vcha, da qtro cornigeri Fauni tirata, Inuinculati de
 strophie de nouelle fronde, Cum la sua amata & bellissima moglie Po-
 mona coronata de fructi cu ornato defluo degli biodissimi capigli, pa-
 rea ello sedete, & agli piedi della qle una coctilia Clepsydria iaceua, nel
 le mane tenente una stipata copia de fiori & maturati fructi cu immixta
 fogliatura. Pracedete la Vcha agli traheti Fauni propinq; due formose
 nymphe antesignane, Vna cu un hostile Trophæo gerula, de Ligoni. Bi-
 deti. sarculi. & falcionetti, cu una ppendete tabella abaca cu tale titolo.



INTEGERRIMAM CORPOR. VALITVDINEM, ET
 STABILE ROBVR, CASTASQVE MEMSAR. DE
 LITIAS, ET BEATAM ANIMI SECVRITA
 TEM CVLTORIB. M. OFFERO.

m iiii

ricercati- è stata così espressa dal filologo Giovanni Pozzi in una lezione al Politecnico di Zurigo del 1991 pubblicata solo ultimamente: " .. una lingua fortemente caratterizzata in un lessico mostruoso e in una sintassi artificialmente agglomerata ... Ma una gran parte del messaggio trasmesso dal testo risulta delegato a un altro canale trasmissivo, quello iconografico. Guardando contemporaneamente a due fatti così distanti, potevo scoprire che nel Colonna c'è interscambio, in quanto i dati iconici sono spesso delegati al mezzo linguistico e i dati linguistici alle figure ... Ma, proprio per questa mescolanza singolare, il *Polifilo* è un libro che va preso nella sua fisicità, nel suo essere lì come oggetto, nel quale si affacciano molte presenze, quella dell'autore che inventa la favola e la divide tra parola e disegno, e alterna l'uno all'altro collocando il disegno a riscontro del testo..."

Dei disegni e delle relative xilografie "modelli nella pittura veneta" è ignoto il disegnatore e l'incisore (o gli incisori). Dell'edizione sono superstiti oltre un centinaio di esemplari, in vario stato di conservazione ovviamente. La copia Kinski si raccomanda per l'ampiezza dei margini pur essendo in legatura assai più tarda.

Rivoluzione francese. La biblioteca Kinski conserva intatto un vasto fondo di materiale a stampa (e manoscritto?) sulla Rivoluzione francese ancora non propriamente catalogato, a quanto ci è stato detto



caratterizzato dalla presenza d'una notevole quantità di fogli volanti ed analoghi documenti di ovvia, grande rarità. Non l'incuria ma le vicende storiche e problemi finanziari ne hanno sino ad ora ostacolato la valorizzazione.

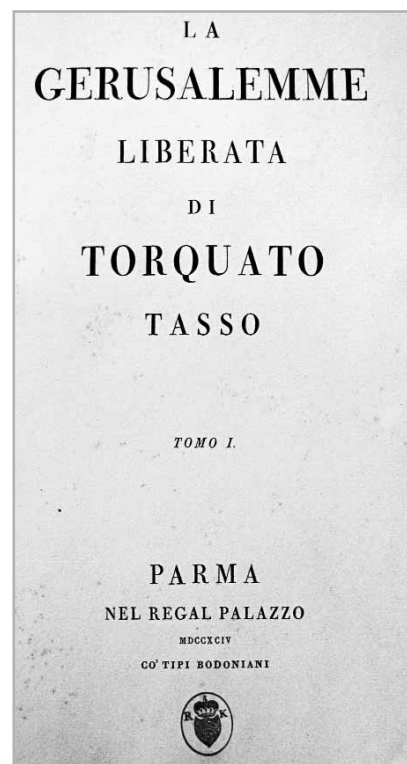
Museo bresciano illustrato.

Brescia, Tipografia della Minerva, 1838. In-folio. L'opera illustrata con 13 tavole tra piante della città, prospetti, sezioni, particolari architettonici del Tempio romano è frutto dei contributi di Giuseppe Nicolini, Rodolfo Vantini, Giovanni Labus, Giuseppe Salieri.

Fondo bodoniano. Un cospicuo numero di opere del grande tipografo italiano, le più in legatura coeva in marocchino rosso. (visto il TASSO, *Gerusalemme liberata*, Parma, Nel Regal Palazzo, 1794.) E' cosa stranota: d'interesse la presenza della raccolta al Kinsky.



Francesco Radaeli
radaeli-bredford@ticino.com



Biblioteca nel palazzo Nostitz-Rieneck



La biblioteca Nostitz si trova ancora nella dimora della famiglia Nostitz, nel quartiere della città che si chiama “la parte piccola” (Mala Strana). Come i Kinsky, i Nostitz erano grandi sostenitori degli Asburgo ed esercitavano uffici importanti nell’Impero Austro-Ungarico. La loro biblioteca è ancora quella antica, fondata nel 1664 dal Conte Johann Hartwich von Nostitz che fece costruire lo splendido palazzo in cui adibiva due sale a biblioteca; le medesime servono ancora come biblioteche, anche se, nel frattempo, hanno assunto un aspetto neoclassico per quanto riguarda gli affreschi sui soffitti, la scaffalatura e il resto dell’arredamento. J.H. von Nostitz non era solo, in quanto capitano del Castello, il luogotenente dell’imperatore a Praga, ma anche un appassionato collezionista per le antichità in generale ed i libri in particolare. Egli approfittò, per quanto riguarda la “costruzione” della sua biblioteca, del fatto che aveva ereditato in un tempo relativamente breve due

grandi collezioni dai parenti. La prima veniva da un suo zio, Otto il Vecchio von Nostitz, il vero fondatore della ricchezza

della famiglia Nostitz, perché, dopo la disastrosa sconfitta della nobiltà boema alla battaglia della Montagna Bianca,



all'inizio della Guerra dei Trent'anni, si era riconvertito al Cattolicesimo, diventando un devoto seguace della casa d'Asburgo. Otto il Vecchio approfittò delle spietate confische di proprietà dei suoi ex-fratelli protestanti-utraquisti e siccome non era solo interessato ad acquistare terreno, ma anche opere d'arte, formò così tra l'altro una grande collezione di libri. Morto senza figli, lasciò tutto al nipote. L'altra collezione veniva invece da un fratellastro, un certo Otto il Giovane von Nostitz, che aveva ricevuto un'accurata educazione ed era Capitano-amministratore dei principati Schweidnitz e Jauer nella vicina Slesia, parte allora a sua volta dell'impero asburgico. Otto il Giovane studiò all'Università di Lipsia e viaggiò in tutta Europa. Come appassionato collezionista formò non solo una galleria con opere di pittura, ma anche collezioni con altri oggetti d'arte e, da non dimenticare, una grande biblioteca. Le giacenze più importanti della Biblioteca Nostitz vengono da Otto il Giovane, come dimostrano le armi sulle legature e i suoi ex libris.

Anche nei secoli seguenti a questa prima importante fase di fondazione la biblioteca fu arricchita in maniera considerevole. Con il Conte Franz Anton von Nostitz-Rieneck (1725-94), anche lui luogotenente dell'imperatore e Capitano del castello di Praga, la biblioteca si guadagnava anche una fama particolare nel



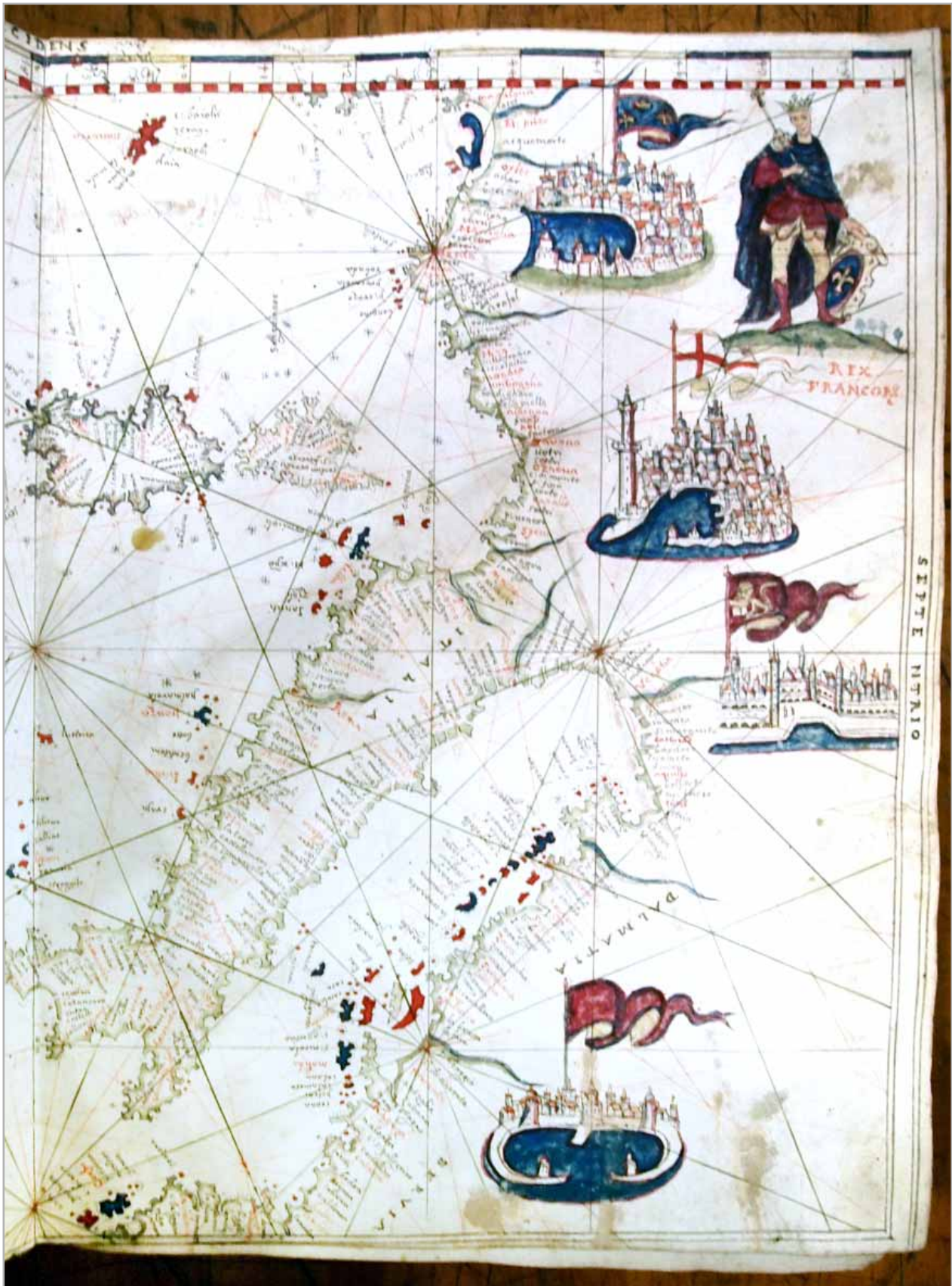
mondo intellettuale d'allora. Alcuni degli eruditi scientifici dell'epoca, come František Martin Pelcl, Jaroslav Schaller e Josef Dobrovský, lavoravano per la famiglia con mansioni di bibliotecari e precettori dei giovani conti. Perciò la biblioteca -si pensi!- si trova al centro del movimento per la rinascita della Nazione ceca.

Alla metà dell'800 la biblioteca Nostitz condivideva il destino di quasi tutte le grandi biblioteche nobiliari a Praga o in Boemia in generale. Le famiglie non erano più così interessate, rinunciavano a nuovi acquisti e a un sistematico rinnovo delle giacenze, comprando nuove edizioni e titoli su mercato. La biblioteca finì in una situazione di stasi e divenne una "collezione storica", a sua volta oggetto di studi e ricerche.

Oggi la biblioteca comprende – sempre nei suoi spazi originali nel palazzo Nostitz-Rieneck –, circa 14.000 volumi

usciti prima del 1900, nei quali circa 150 incunaboli, circa 3.400 cinquecentine, 4.800 volumi del '600, 3.200 volumi del '700 e circa 2.300 volumi dell'800. La maggior parte della letteratura è in tedesco. L'incunabolo più importante, una Bibbia dell'officina di Gutenberg (42 righe, stampata su pergamena, abbondantemente miniata e con una rilegatura originale d'epoca, di Lipsia) si trova oggi nella Huntington Library in California. Un'altra grande perdita si è registrata negli anni '50 del secolo scorso, quando, in occasione di uno scambio di giacenze storiche di libri, voluto dai regimi comunisti di allora, il manoscritto dell'opera omnia di Niccolò Copernico, *De revolutionibus orbium coelestium*, fu regalato dal Governo ceco alla Biblioteca Nazionale Jaghellonska a Krakovia in Polonia.

Klaus Kempf



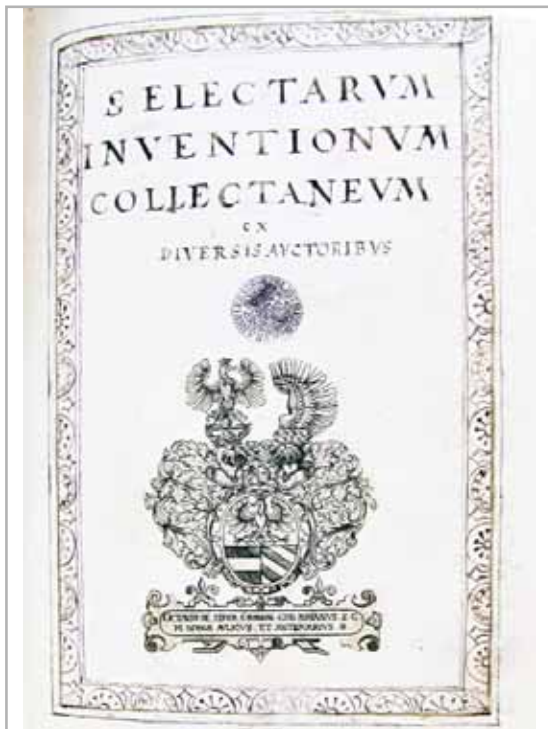
**Schede dei libri esposti alla
Biblioteca Nostiz**

Monno Giovanni Francesco, di Monaco (Liguria) (1564-?). (Carte nautiche e portolano del Mediterraneo). [Liguria] 1627. (*Parte I:*) *Arte della vera Navigazione*. Con il *Regimento della Tramontana ed del Sole...* Con uno *Portolano di Coste et Isole figurate. Et de tutti i porti...* Con i luoghi pericolosi di tutto il Mare Mediterraneo. L'Anno di Nostra Salute MDCXXVII. (*Parte II:*) *Portolano della maggior parte de' luoghi da stantiar navi et galee in tutto il mare Mediterraneo, con le sue traversie et luoghi pericolosi. Con le coste figurate Isole et Porti di tutto il mare Mediterraneo. Di Gio: Francesco Monno Chirurgico nativo di Monaco. L'anno ... MDCXXVII. Legatura antica*

in pergamena. Manoscritto cartaceo in formato di quarto, corredato da carte nautiche anche su doppia pagina, figure a colori di vari strumenti e tabelle astronomiche. Numerazione per carte: 1-49, I-LXXVII. Con ritratto dell'Autore del quale è indicata l'età in anni 63. Giovanni Francesco Monno, di Monaco, è ricordato in P. AMAT DI S. FILIPPO - G. UZIELLI per tre documenti: una carta nautica del Mediterraneo data 1613 a Roma, Palazzo Doria; altra carta nautica del Mediterraneo datata 1622 a Genova, Biblioteca Durazzo, e un codice di carte nautiche seguite da portolano e isolario datato 1633 a Genova, Biblioteca dell'Università (P. Amat di S. Filippo-G. Uzielli. *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia pubblicati in occasione*

del III Congresso Geografico Internazionale. Volume II: Mappamondi, carte nautiche, portolani. Roma, 1882-1884, pp. 183 n. 289, 187 n. 297, 223 n. 384). Del Monno, talvolta citato in studi di storia della cartografia come esponente del periodo della decadenza dopo i grandi Battista Agnese, Francesco Ghisolfi ed i Maggiolo, ben poco si conosce. L'ultimo saggio a lui relativo si deve a Romain H. Rainero con una dettagliata descrizione del manoscritto alla Biblioteca Universitaria di Genova, manoscritto del quale questo praghese è probabilmente la prima redazione (ROMAIN H. RAINERO, *l'Arte della vera navigazione di Giovanni Francesco Monno e la sua importanza*. in: «Imago et mensura mundi. Atti del IX Congresso internazionale di storia della cartografia». Roma





zione pittorica delle piante da fiore presenti negli 8 giardini botanici del Principe Vescovo di Eichstätt, Johann Conrad von Gemmingen, al castello di Willibaldsburg. Subentrato nel 1598 al botanico Joachim Camerarius il Giovane, primo creatore di questi giardini, Basilius Besler *apotecario* di Norimberga volle immortalarli con quest'opera straordinaria dal punto di vista pittorico; le tavole furono disegnate dal vivo, direttamente dagli esemplari di vegetali inviati espressamente in vaso agli artisti incisori. La prima edizione di 300 esemplari ebbe due tirature: una limitatissima senza il testo, l'altra - alla quale l'esemplare Nostitz appartiene - destinata al mercato, con il testo stampato al verso delle tavole.

Strada Ottavio de, a'

Rosberg.1550-1612). *Selectarum Inventionum Collectaneum ex Diversis Auctoribus*. (Titolo manoscritto sulla prima carta pergamenea ornata dello stemma dello Strada. Fine xvi-inizi xvii sec.). In-folio. Raccolta di disegni di vari autori, di vario soggetto (candelabri, supellettili, camini ecc) di assai varia qualità artistica. L'albun praghese è da accostare all'analogo *Album Fiorentino Dei Disegni Artificiali Raccolti da Jacopo e Ottavio Strada*, all'Istituto e Museo di Storia della Scienza, Firenze (pubblicato a cura di Luisa Dolza e Vittorio Marchis, edizioni dell'Elefante). Figlio di Jacopo Strada (Mantova 1507-Praga 1588, sposato alla contessa Ottilia Schenk von Rosberg il nome della quale accostò al proprio

come il padre fu orefice, gioielliere, architetto, archeologo, consulente artistico ed agente di collezionisti quali Jacob Fugger (1516-1557) a Augsburg e gli Asburgo a Vienna, contribuendo in modo decisivo alla formazione ed arricchimento di quelle immense collezioni d'opere d'arte. Ottavio subentrò al padre negli ultimi anni al servizio di Rodolfo II assistendolo nell'arricchimento sempre più spasmodico delle collezioni imperiali. La figlia di Ottavio, Caterina, fu una delle preferite dell'Imperatore dandogli, pare, ben sette figli. L'attività degli Strada come agenti e mercanti d'arte negli ultimi decenni è stata materia di indagine da più storici dell'arte.

Mattioli Pietro Andrea (1500-1577). *Epistolarum medicina-*

lium libri quinque.. Praga, G. Melantrichius per Vincenzo Valgrisius, 1561. In folio.. Esempio mediocre con dedica manoscritta coeva di mano italiana in cartiglio applicato

sul titolo. Prima edizione, frutto della collaborazione commerciale tra il tipografo veneto ed il collega boemo, sollecitata da ovvia domanda da parte del mercato

locale.
Francesco Radaeli
radaeli-bredford@ticino.com
Richard Sipek,
curatore della Biblioteca Nostiz.



NORME PER GLI AUTORI

1. TESTO

1.1 Il testo degli articoli deve pervenire alla rivista sia dattiloscritto che inciso su floppy-disc (formato Word).

1.2 Prima della pubblicazione i testi sono sottoposti all'esame del Comitato Scientifico e della Direzione della rivista. I manoscritti ricevuti non verranno restituiti, anche se non pubblicati.

1.3 Nella stesura dei testi si raccomanda di attenersi a quanto segue: utilizzare le maiuscole solo nella forma corrente (a meno che non si tratti di citazioni, ove fa testo l'originale); evitare di sottolineare le parole, ma adottare accorgimenti diversi (corsivo, virgolette, apici).

1.4 Le citazioni testuali si pongono tra virgolette uncinatè doppie («...») precedute dai due punti (:). Eventuali citazioni interne andranno poste tra apici ("..."). Se nelle citazioni si omette qualcosa, indicare la soppressione con le parentesi quadre e i tre puntini (...)

1.5 Tutte le espressioni in lingua non italiana (ad es. *a priori*, *iter*, *status quo*), dialetto compreso, vanno in corsivo. Unica eccezione è rappresentata dalla citazione testuale, ove fa fede l'originale. I nomi stranieri degli autori vanno scritti nella grafia originale e non italianizzati; per la trascrizione di nomi in alfabeti non latini si raccomanda di adottare la grafia scientifica o, in difetto, una grafia vicina all'uso corrente.

1.6 I titoli delle opere citate all'interno del testo vanno scritti in corsivo, senza virgolette o apici.

1.7 L'uso delle abbreviazioni è sostanzialmente libero, purché si ponga una tabella esplicativa in un luogo appropriato del testo. Non è necessario spiegare le abbreviazioni di uso comune e universalmente note come, ad es.: vol./voll., p./pp., cod./codd., f./ff. e altro.

Nella tabella esplicativa dovranno invece essere svolte le sigle relative agli Enti che conservano il materiale documentario segnalato nel testo. A titolo d'esempio si segnala una delle forme possibili: BBQ = Brescia, Biblioteca Queriniana; MBE = Modena, Biblioteca Estense; MBA = Milano, Biblioteca Ambrosiana, ecc.

1.8 Riferimenti alle note, in numero arabo, vanno scritte in apice. Es.: ¹

1.9 Per i riferimenti ad un testo già citato in precedenza si adotti questo schema: Cognome (in maiuscolo, senza nome), prime parole del titolo in corsivo, pagine. Si omettano espressioni del tipo: "cit.", "op. cit.", e altro.

Es.: DAMIANI, *La città medievale*, p. 23.

3.3 Nel testo le figure vanno citate tra parentesi in formato: (Fig. 1).

2. NOTE E BIBLIOGRAFIA

Le note vanno poste alla fine di ciascun articolo, con interlinea singola e a corpo ridotto rispetto a quello del testo.

Per le citazioni bibliografiche in nota si tenga conto delle seguenti indicazioni:

2.1 Monografie: Nome (puntato) e cognome (maiuscoletto), titolo

in corsivo, luogo di edizione, editore, data in cifre arabe, le pagine a cui eventualmente si riferisce la citazione.

Es.: M. WEBER, *Storia economica*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 143-144.

2.2 Articoli di riviste: Nome (puntato) e cognome (maiuscoletto), il titolo della rivista posto tra virgolette uncinatè doppie «...», annata, anno (tra parentesi), pagine. Si raccomanda di scrivere i titoli delle riviste per esteso: «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1997», e non *Comm. At. Bs 1997* o simili.

Es.: M. PETRUCCIANI, *Espansione demografica e sviluppo economico a Roma nel Cinquecento*, «Studi Romani», 44 (1996), pp. 21-47.

2.3 Saggi all'interno di miscellanee: Nome (puntato) e cognome (maiuscoletto), titolo in corsivo, espressione "in", titolo collettivo del volume in corsivo, nome (puntato) e cognome (tondo) dei curatori preceduti dall'espressione "a cura di", indicazione di tomi o parti (in numero romano, preceduto da "t." o "P."), luogo di edizione, editore, data, pagine.

Es.: G. DAMIANI, *La città medievale e le origini del capitalismo, in Albertano da Brescia. Alle origini del razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa*, a cura di F. Spinelli, Brescia, Grafo, 1996, pp. 19-26.

2.4 Miscellanee, enciclopedie, ecc., da citare nella loro globalità: vanno citati a partire dal titolo, e non con espressioni quali "AA.VV.", "Autori vari" o simili.

Es.: *La stampa in Italia nel Cinquecento*, Atti del convegno, Roma 17-21 ottobre 1989, a cura di M. Santoro, Roma, Bulzoni, 1992.

2.5 Manoscritti: la citazione di fonti documentarie manoscritte deve essere sempre corredata dall'indicazione dell'Ente che conserva il manoscritto (per esteso o con abbreviazione), dall'espressione "ms.", dalla segnatura e dall'eventuale indicazione delle carte a cui si fa riferimento.

Es.: A. CORNAZZANO, *Vita di Cristo*, BBQ (oppure: Brescia, Biblioteca Queriniana), ms. A VI 24.

3. FIGURE E DIDASCALIE

3.1 Le immagini che formeranno le figure nel testo vanno numerate. Se una figura contiene più immagini al numero farà seguito la lettera a, b, c e via di seguito in sequenza con uno schizzo sulla posizione di ogni immagine nella figura.

3.2 Le immagini che formeranno le figure nel del testo vanno fornite in fotografia formato massimo cm 13x18 oppure in scansioni digitali a 300 dpi in formato "numerofoto.TIF" con il lato minore non inferiore ai 5 cm.

3.3 Ogni citazione all'interno della didascalia seguirà le indicazioni grafiche come nel testo.